

Vol. 9 • n.17 • 2019
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali



Versione elettronica | Online version
www.fupress.net/index.php/cambio/index

... siamo [costantemente] di fronte a un giudizio di valore preconetto...
[che attribuisce] implicitamente un valore superiore a ciò che
non cambia rispetto a ciò che cambia
Norbert Elias (1970)

Chief Editor: Angela Perulli

Co-Editor: Rocco Sciarrone

Scientific Committee: Franca Alacevich, Giacomo Becattini, Ian Budge, Sergio Caruso, Alessandro Cavalli, Idalina Conde, Franco Crespi, Johan Goudsblom, Paolo Jedlowski, Hermann Korte, Massimo Livi Bacci, Alberto Marradi, Stephen Mennell, Andrea Messeri, Fausto Miguez, Teresa Torns, Robert Van Krieken, Marcello Verga, Giovanna Vicarelli.

Editorial Committee: Luca Bagnoli, Francesca Bianchi, Massimo Bressan, Filippo Buccarelli, Flavio Ceravolo, Dimitri D'Andrea, Florence Delmotte, Stefanie Ernst, Michael Eve, Paolo Giovannini, Steve Loyal, Alessandro Lutri, Annalisa Tonarelli, Carlo Baccetti, Emmanuele Pavolini, Laura Leonardi.

Editorial Board: Andrea Bellini, Davide Donatiello, Emily Gubbini, Federico Silvestri, Vincenzo Marasco (Managing Editor).

CAMBIO

via delle Pandette, 21 - 50127 Firenze

Tel.055 2759428 Fax: 055 4374931

cambio@dsps.unifi.it

ISSN: 2239-1118

La rivista si avvale di una rete di referee

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy

Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy

<http://www.fupress.com/cambio>

Index

Monographic Section

Introduzione: il paradosso di un'esperienza collettiva solitaria. Riflessioni sulla solitudine politica <i>Paulina Barrera Rosales, Tommaso Frangioni, Giulia Marroccoli</i>	5
La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo <i>Francesco Gallino</i>	15
Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione <i>Luca Raffini, Andrea Pirni</i>	29
The Solitude of Power. A Reflection on the Political <i>Giorgio Grimaldi</i>	41
Double loneliness and double belonging <i>Cecilia Pasini</i>	51
Gli smart workers tra solitudine e collaborazione <i>Roberto Albano, Tania Parisi, Lia Tirabeni</i>	61
Eliasian Themes	
Sulla sociogenesi della sociologia <i>Norbert Elias</i>	75
Open Essays and Researches	
Ricerca, attivismo e trasformazione sociale nel post-sisma <i>Davide Olori¹, Marta Menghi²</i>	95
Points of view	
A Short Story of Visual Anthropology <i>Paolo Giovannini, Manfredo Spillmann</i>	109
Book Review - Debates	127
Book Review - Standard	137
Book Review - Profiles	147



Monographic Section

Introduzione: il paradosso di un'esperienza collettiva solitaria. Riflessioni sulla solitudine politica

Citation: P. Barrera Rosales, T. Frangioni, G. Marroccoli (2019) Introduzione: il paradosso di un'esperienza collettiva solitaria. Riflessioni sulla solitudine politica. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 5-13. doi: 10.13128/cambio-26225

Copyright: © 2019 P. Barrera Rosales, T. Frangioni, G. Marroccoli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

PAULINA BARRERA ROSALES, TOMMASO FRANGIONI, GIULIA MARROCCOLI

Università di Firenze/Università di Torino

'Tis the haunt
Of every gentle wind, whose breath can teach
The wilds to love tranquillity. One step,
One human step alone, has ever broken
The stillness of its solitude: —one voice
Alone inspired its echoes; —even that voice
Which hither came, floating among the winds,
And led the loveliest among human forms
To make their wild haunts the depository
Of all the grace and beauty that endued
Its motions, render up its majesty,

P. B. Shelley 1816, *Alastor; or, The Spirit of Solitude*: 586-596

Il numero monografico che state leggendo è il risultato di un lungo processo collettivo di riflessione e organizzazione¹, incentrato sulla considerazione di una caratteristica costante e trasversale a molti problemi contemporanei: la solitudine. Più che un impulso o una sensazione, per loro natura fugaci, la nostra impressione è che la consapevolezza di essere soli – sia let-

¹ A questo proposito desideriamo citare, ringraziandole, Camilla Emmenegger, Gaia Gondino e Moreno Stambazzi, le colleghe che insieme a noi hanno costruito e realizzato questo percorso passo per passo. A loro cura il testo “A Lonely Road. Collective Reflections on Political Solitude” (Accademia University Press, Torino, in corso di stampa) che raccoglie alcuni degli spunti emersi durante questo percorso. Vanno poi ricordati e ringraziati tutti/e i/le partecipanti al convegno “Solitudine politica. Tra partecipazione, marginalità e indifferenza”, realizzato a Firenze nei giorni 25-26 gennaio 2018 grazie al supporto del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Firenze e del Dipartimento di Culture Politica e Società dell’Università di Torino. Infine, desideriamo ringraziare anche il collega Francesco Manto, i cui suggerimenti ci hanno permesso di arricchire alcuni passaggi di questa introduzione.

teralmente che quando si è circondati da moltitudini – si stia trasformando in un sentire generalizzato e costante, tanto come condizione effettiva che come percezione ormai sempre più diffusa, e che questo sentire sia in grado di modificare la configurazione della vita pubblica e politica. Seguendo questa considerazione, la proposta che avanziamo intende pensare alla solitudine come a una struttura del sentimento sociale, ovvero una composizione di «qualità affettive sociali» (Anderson 2014: 119) sulla base delle quali viene pensata, agita e sentita una relazione affettiva ed emozionale con il mondo. Questa struttura è una «presenza», una caratteristica della mediazione intra-soggettiva e della relazione con il mondo sociale circostante, «un umore collettivo che esiste in una relazione complessa con altre modalità di organizzare e dare forma alla vita, senza essere riducibile a queste» (ivi: 116).

Nel loro essere tracce, le strutture sociali delle emozioni non possono essere comprese o sviluppate in tutto e per tutto, sono necessariamente emergenti e mutevoli. Ciò nonostante, seguendo questa prospettiva, esistono e si sostanziano in una organizzazione e mediazione della vita sociale attraverso gli effetti che hanno sui (e a partire dai) corpi - qua intesi come corpi sociali, prima ancora che come corpi biologici: ma basta pensare alla nozione di incorporazione per vedere quanto i due aspetti possano essere convergenti (*cf.* Ahmed 2015). La struttura sociale delle emozioni non è qualcosa che si trova all'esterno dal soggetto e da cui il soggetto è influenzato, ma un delicato intrico di disposizioni, pre-valutazioni e sentimenti soggettivi che si combinano con più ampie disposizioni collettive in maniere anche inaspettate. Infatti, la solitudine nella collettività, la solitudine *politica*, ha paradossalmente bisogno di un altro, che interagisca con questa singolarità o che la osservi in terza persona. Quello che ci interessa notare rispetto alla solitudine così come la concepiamo a partire da queste riflessioni è, soprattutto, il suo essere un terreno estremamente soggettivo e individualizzato nella pratica della quotidianità e, in quanto tale, atto ad essere studiato in una serie di declinazioni empiriche differenti e influenzate a loro volta dalle specifiche disposizioni e posizioni degli attori sociali, ma che allo stesso tempo ha un certo grado di pervasività rispetto all'esperienza collettiva, una capacità di permeare.

LONELINESS E SOLITUDE: DUE FACCE DI UNA STESSA MEDAGLIA

All'interno del pensiero liberale statunitense troviamo alcune occorrenze della nozione di solitudine, interessanti perché si correlano a connotazioni in qualche modo positive e costruttive del termine. In questo senso, un'apparizione che ci sembra utile ricordare, per la sua forza immaginifica e per la sua rilevanza politica, si trova nel discorso con cui con cui Elizabeth Cady Stanton (1815-1902), nel 1892, si dimette dalla presidenza dell'Associazione nazionale americana per il suffragio femminile (National American Woman Suffrage Association):

La ragione più forte per dare alla donna tutte le opportunità di istruzione superiore, per il pieno sviluppo delle sue facoltà, delle forze della mente e del corpo; per darle la più ampia libertà di pensiero e di azione; per la completa emancipazione da tutte le forme di schiavitù, di tradizione, dipendenza, superstizione; da tutte le paralizzanti influenze della paura, è la solitudine e la responsabilità personale della sua propria vita individuale. Il motivo più forte per cui chiediamo una voce per la donna nel governo sotto al quale ella vive; nella religione in cui le viene chiesto di credere; l'uguaglianza nella vita sociale, dove ella è un fattore principale; un posto negli incarichi e nelle professioni, dove possa guadagnarsi il proprio pane, è perché ha un diritto naturale all'autodeterminazione; perché, in quanto individuo, deve fare affidamento su sé stessa (Stanton, 1892)²

La responsabilità individuale del sé, la capacità di *empowerment* al fine di potersi prendere cura di sé stesse/i, e di difendere i propri diritti – soprattutto, ma non solo, in un'ottica di rivendicazione, come vediamo nel discorso

² Traduzione nostra, di seguito il testo originale: The strongest reason for giving woman all the opportunities for higher education, for the full development of her faculties, forces of mind and body; for giving her the most enlarged freedom of thought and action; a complete emancipation from all forms of bondage, of custom, dependence, superstition; from all the crippling influences of fear, is the solitude and personal responsibility of her own individual life. The strongest reason why we ask for woman a voice in the government under which she lives; in the religion she is asked to believe; equality in social life, where she is a chief factor; a place in the trades and professions, where she may earn her bread, is because of her birth right to self-sovereignty; because, as an individual, she must rely on herself.

di Stanton – ci conduce a riflettere sulla solitudine anche in un senso positivo, come sentimento e condizione in grado di sostenere un pieno sviluppo individuale. Eppure, per rimanere nell'ambito delle riflessioni suscitate dal liberalismo statunitense delle origini, è impossibile non pensare anche alle preoccupazioni espresse da Tocqueville, riflessioni che si potrebbe dire rappresentino il rovescio della medaglia dell'individualismo in chiave emancipatoria. Qualche decennio prima del discorso di Stanton, il pensatore francese, nella sua analisi della democrazia in America, aveva individuato il rischio della solitudine nella collettività: «Bisogna riconoscere che l'uguaglianza, che pure porta grandi vantaggi nel mondo, instilla però negli uomini, [...] istinti pericolosissimi; essa tende ad isolarli gli uni dagli altri, per indurre ciascuno a non occuparsi altro che di sé stesso» (de Tocqueville 1968 [1846]: 510).

In questa linea di ragionamento, che complessifica e problematizza il rapporto collettivo alla solitudine, non può mancare un riferimento alle riflessioni che Hannah Arendt ci consegna sul tema. Nella seconda metà del Novecento (1951), la studiosa tedesca coglie una distinzione che per noi è risultata fondamentale: quella fra *isolation* (isolamento), *loneliness* (resa in italiano come estraniamento) e *solitude* (solitudine). Il primo di questi termini fa riferimento a quella che qui abbiamo definito come solitudine politica, ovvero alla situazione della rottura dei legami pubblici fra soggetti che, in tal modo, si trovano ad essere investiti da una sensazione di impotenza, di incapacità di agire collettivamente. L'estraneamento, traducendo l'isolamento all'interno della sfera privata, secondo Arendt costituisce invece l'essenza del totalitarismo. A differenza dell'isolamento, che è un fenomeno strettamente politico, l'estraneamento racchiude l'intera esistenza del soggetto: è la sensazione di abbandono che sperimenta l'individuo che non ha compagnia, che è privo di relazioni significative. Allo stesso tempo, Arendt suggerisce l'esistenza di un collegamento fra questi due stati: «[l]'individuo isolato che ha perso il suo posto nel regno politico dell'azione è abbandonato anche dal mondo delle cose se è considerato non più un *homo faber*, ma un *animal laborans* il cui necessario "metabolismo con la natura" non interessa più nessuno. L'isolamento diventa allora estraniamento» (1996 [1951]: 651). Il terrore trova in questo modo un individuo politicamente isolato pronto ad accettare un regime totalitario dal momento che «[l]'inesorabile processo in cui il totalitarismo inserisce le masse da esso organizzate appare come un'evasione suicida da questa realtà» (1996 [1951]: 655). La *solitude*, di converso, si presenta come attitudine aperta alla (auto)riflessività di chi si separa dalla collettività per poi *rientrare*. Questa separazione è qui da intendere non in senso politico ma in senso antropologico, come distaccamento temporaneo dalla comunità senza che questo corrisponda al rifiutarla in generale e *tout court*. Infatti, la solitudine può diventare il centro di una esperienza liberatoria: come nota Coleman (2009), la possibilità di «sentirsi soli insieme» può esprimersi in una sottrazione, uno scivolamento rispetto alla norma sociale, che si traduce nella feroce libertà di chi, rifiutando le convenzioni che ci vogliono sempre impegnati, presenti a noi stessi, *produttivi*, rifiuta alcune delle regole del gioco trovando forme di appartenenza nella disconnessione. È l'esperienza dello straniero che, proprio perché solitario e svincolato dai più elementari legami sociali, si permette l'esercizio della critica.

POLITICAMENTE SOLI

[V]edo una folla innumerevole di uomini simili ed uguali che non fanno che ruotare su sé stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo. Ciascuno di questi uomini vive per conto suo ed è come estraneo al destino di tutti gli altri: i figli e gli amici costituiscono per lui tutta la razza umana; quanto al resto dei concittadini, egli vive al loro fianco ma non li vede; li tocca ma non li sente (Tocqueville 1968: 812)

Già Tocqueville, nella sua analisi della società americana, osserva come l'uomo nella folla sperimenti il paradosso di vivere a fianco di tutti gli altri, unito e vicino a questi, ma senza che si produca un reciproco *vedersi*. La solitudine, del resto, può essere compresa contemporaneamente come disposizione individuale, legata a una – a volte dolorosa – sensazione di isolamento e di mancanza di appartenenze o identità coerenti e in grado di mediare un senso del mondo, e allo stesso tempo come un fatto sociale costruito collettivamente, attraverso la sedimentazione storica di processi di individualizzazione.

È forse con Riesman (1999 [1950]) che si arriva a una considerazione ancora più compiuta, ed attuale, dell'intricato rapporto tra la società, le moltitudini di singoli individui – considerate soprattutto in chiave contemporanea

– e le persone stesse, prese singolarmente nella loro auto-costruzione personale. Nell’ottica della nostra proposta, il lavoro di Riesman è particolarmente interessante: nella modernità l’individuo, passando da un modello sociale «autodiretto» ad uno «eterodiretto», tende a ricercare il conformismo con particolare pervicacia, peraltro attraverso modalità nuove rispetto a quelle del passato³. Secondo l’autore, il singolo si trova così compresso tra bisogni di approvazione e successo, che lo spingono in un rapporto di tensione tra la necessità di essere accettato dalla collettività e l’essere tuttavia solo e disarmato nella moltitudine in cui è immerso.

Più di cinquant’anni dopo, l’analisi di Riesman sembra riecheggiare nelle riflessioni proposte da Bauman (1999). Lo studioso polacco osserva come, nel ventennio passato, le politiche legate alla globalizzazione, i paradigmi neoliberisti e l’avvento della società postfordista abbiano posto le basi per la scomparsa dello spazio pubblico e per lo sgretolamento del tessuto sociale, il cui esito è un’esaltazione della libertà individuale a scapito della dimensione collettiva e pubblica. Nella misura in cui si incrociano due processi storici, l’individualizzazione e la “neoliberalizzazione”, possiamo scorgerne alcune tracce. Non riducibili l’uno all’altro, questi due fenomeni si sostengono a vicenda: la straordinaria resilienza del paradigma neoliberista – sul piano etico ancor prima che politico ed economico (Foucault 2004, 2008; Fisher 2009; Muehlebach 2012) – è in parte dovuta alla capacità di cooptare e integrare, cercando di renderle innocue, tutta una serie di rivendicazioni e di modi di pensare nati in seno al lungo ‘68 (Boltanski, Chiapello 1999): riconoscere che questa rielaborazione fa parte del linguaggio neoliberista significa mostrare come il tentativo di affrancarsi dalle strutture della statualità “pesante” sia stato incorporato in ottica egemonica all’interno di un percorso di «neoliberal roll-out» (Peck, Tickell 2002), che ha portato a concepire la libertà individuale spogliandola del suo contrappeso, la giustizia sociale. Come sostiene Harvey:

[I]a retorica neoliberista, con la sua enfasi sulle libertà individuali, è in grado di separare il libertarismo, le politiche dell’identità, il multiculturalismo e il consumismo narcisistico dalle forze sociali che perseguono la giustizia sociale tramite la conquista del potere. [...] Appropriandosi delle idee di libertà individuale e volgendole contro le pratiche interventiste e regolatorie dello stato, gli interessi della classe capitalista potevano sperare di proteggere, e anche di restaurare, la loro posizione. Il neoliberalismo era del tutto funzionale a questo compito ideologico, ma doveva trovare sostegno in una strategia pratica che ponesse l’accento sulla libertà di scelta del consumatore, non solo rispetto a prodotti specifici, bensì anche rispetto a stili di vita, modi d’espressione e un’ampia gamma di pratiche culturali (Harvey 2007: 59)

Non era quella la posta che i movimenti nati fra la metà degli anni ‘60 e la fine degli anni ‘70 ponevano: la carica trasformativa e immaginativa che avevano prodotto era tutt’altro che interna al sistema, rappresentandone piuttosto un netto tentativo di cesura che, contrariamente a quanto sostenuto da certe narrazioni posteriori, investiva tanto la sfera della produzione quanto quelle culturali e politiche (Horn 2007). Certamente, va anche considerato che quei momenti hanno aperto a una prassi centrata sul carattere politico della vita quotidiana, sulla rivendicazione di appartenenze locali, “tribali”, emotive e scollate dal profondo piano teleologico di cambiamento proposto dal marxismo più ortodosso (Melucci 1991).

Questa progressiva individualizzazione del piano politico è stata piano piano riassorbita in un progetto di normalizzazione. L’originaria individualizzazione neoliberista si caratterizza per il suo pensare il soggetto come disancorato da qualunque forma di appartenenza collettiva, basti pensare al famoso “*there is no such thing as society*” thatcheriano. Rifiutando non solo l’intervento dello stato nella vita di ogni individuo, ma anche qualsiasi obbligo morale nei confronti degli altri, la *doxa* neoliberista presuppone lo sgretolamento della solidarietà. Da questo punto di vista è importante mettere in chiave anche le successive trasformazioni dell’«actually existing neoliberalism» (Brenner, Theodor 2002), o come tentativi di correggere la direzione verso un maggior ruolo dello stato come soggetto attivo (la «Third Way» giddensiana prima e la logica dell’investimento sociale poi), o di sviluppare una

³ Va detto che l’opera di Riesman si riferisce principalmente alla società statunitense, riflette in particolar modo sui rapporti tra le generazioni – specialmente sul distaccarsi dei più giovani dalla relazione con gli adulti, ripiegando verso il rapporto con il gruppo dei propri pari – e si muove all’interno di una visione generale che ha come riferimento principale i cambiamenti che avvengono tra i ceti medio-superiori. In questo senso è una riflessione certo molto circostanziata, che nondimeno offre validi spunti teorici utili anche in termini più universali.

maggior coerenza delle forme di regolazione locali (nella logica della «Big society»), con un nuovo riferimento alla solidarietà di stampo comunitario, sempre però declinata nell'ottica della superiorità del mercato come istanza di regolazione della vita collettiva (Rose 2000, Levitas 2012), con una conseguente depoliticizzazione della vita collettiva (Flinders, Buller 2006; Hay 2007; Busso 2017). Dunque, all'interno di configurazioni complesse e fortemente dipendenti dal contesto in cui sono inserite, la «strana non-morte del neoliberismo» (Crouch 2011) a tutt'oggi ci interroga su quali siano le reti e le forme di solidarietà che possiamo esperire, e all'interno di quali orizzonti cognitivi si situino.

È facile osservare come la società contemporanea sia caratterizzata da un'estrema individualizzazione, da uno scollamento dei legami di solidarietà così come delle narrazioni condivise, e da una posizione minore del campo del politico rispetto ad altri, a partire ovviamente da quello economico. È importante ripetere che questi fenomeni devono essere analizzati nella loro complessità contestuale, facendo riferimento tanto alla varietà dei sistemi politici quanto ai differenti spazi di esercizio della cittadinanza. Bisogna del resto notare che la mera presenza di vincoli solidali ed identitari, di società coese e organizzate intorno a legami forti, non è affatto garanzia di una società orizzontale e democratica, come una vasta serie di pubblicazioni cerca di mostrare (ad esempio: Fraser 1999; Brubaker, Cooper 2000; Sen 2006; Remotti 2010).

LA SOLITUDINE COME PROBLEMA PUBBLICO

Come si misura la solitudine? In maniera imperfetta, senza dubbio, ma vale la pena soffermarsi su alcuni indicatori che appaiono suggestivi. Innanzitutto, una quantità crescente di persone vive da sola: secondo le ultime statistiche fornite da Eurostat⁴, nel 2016 le famiglie unipersonali rappresentano il 32.5% del totale dei nuclei familiari nell'Unione Europea. Ci sono certo rilevanti differenze tra i singoli stati, con i paesi dell'Europa settentrionale e occidentale che presentano maggiori percentuali rispetto a sud ed est Europa, nondimeno è interessante rilevare il dato, peraltro in leggera crescita negli ultimi decenni. Allargando lo sguardo ad un altro contesto, anche negli Stati Uniti il numero di persone che vive da sole è in aumento: più del 27% delle famiglie è composto da persone che abitano per proprio conto⁵. Anche il caso del Giappone è piuttosto significativo, con più di un terzo delle famiglie giapponesi composte da un singolo individuo.

Proprio con riferimento al contesto giapponese, è significativo citare il fenomeno delle cosiddette morti solitarie (*kodokushi*). I dati in proposito ci restituiscono un quadro particolarmente drammatico: nel 2016 più di 17.000 persone, in nuclei unifamiliari, sono morte in completa solitudine, e i loro corpi sono stati ritrovati solamente dopo diversi mesi; in prospettiva longitudinale le stime salgono a 30.000 *kodokushi* per anno (Banas 2018). Rispetto a questo fenomeno, può essere utile ricordare Elias, nello specifico il suo saggio *La solitudine del moriente* (1982). Secondo il sociologo tedesco, nella contemporaneità la morte conosce un processo di occultamento, diventando un tabù. Analogamente, il lutto che ne deriva è celato e sottratto allo sguardo collettivo: mai come oggi si muore e si è lasciati ad elaborare il lutto in totale solitudine. Di nuovo, la solitudine pervade così un'ennesima esperienza umana, relegandola alla sfera individuale e lasciando i singoli a gestirne privatamente gli effetti.

Tornando al contesto europeo, un'altra survey⁶ fornisce un ulteriore dato sulla solitudine percepita: in media, il 6% della popolazione europea non ha una persona alla quale chiedere aiuto, percentuale più che raddoppiata nel caso dell'Italia (13%, vale a dire una persona su otto). La stessa survey mostra come sempre il 6% dei cittadini europei non abbia nessuno con cui poter discutere dei propri problemi personali, un dato che nuovamente raddoppia nel caso italiano. Con particolare riferimento al nostro paese, un'elaborazione prodotta da *Il Sole 24 Ore*⁷ ottiene

⁴ Fonte: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/People_in_the_EU_-_statistics_on_household_and_family_structures#Single-person_households, e Eurostat (2015).

⁵ Fonte: United States Census Bureau, <https://www.census.gov/data/tables/time-series/demo/families/households.html>.

⁶ Fonte: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/DDN-20170628-1>.

⁷ Fonte: https://www.infodata.ilssole24ore.com/2017/07/15/la-solitudine-degli-italiani-dati-le-congetture/?refresh_ce=1

risultati interessanti correlando la sensazione di solitudine con il livello di reddito e il titolo di studio: al crescere della povertà aumenta il numero di persone che dichiarano di essere sole, mentre all'aumentare del livello di studi la sensazione di solitudine decresce. Considerazioni che portano a riflettere sulla vulnerabilità legata a condizioni di povertà e deprivazione, e al modo in cui queste si correlano positivamente con sentimenti di solitudine e di esclusione.

Ad ogni modo, al di là di correlazioni più o meno forti con determinate caratteristiche individuali, *surveys* e ricerche sono concordi nel ritenere la solitudine un fenomeno diffuso e in crescita, che interessa giovani e anziani (questi ultimi con maggiori probabilità), lavoratori/lavoratrici e disoccupate/i, uomini e donne, cittadini/e in condizioni di indigenza e professionisti/e con solide carriere. Il senso di solitudine è a tal punto diffuso che ormai è entrato a pieno titolo nell'agenda politica di diverse organizzazioni istituzionali e internazionali. In questo senso, è particolarmente rappresentativa la decisione del governo britannico di istituire un Ministero della Solitudine (*Ministry of Loneliness*), con l'esplicito obiettivo di rafforzare le relazioni sociali e le reti di supporto individuali, nell'ottica di contrastare la crescente sensazione di isolamento che pervadono la società inglese, analogamente a quanto è avvenuto in Australia. Allo stesso modo, in Francia, Canada e Stati Uniti stanno venendo discusse misure di policy per affrontare il problema.

Un sentire, quello della solitudine, che può anche concretizzarsi in risvolti nefasti sulla salute delle persone: ci sono ricerche che sostengono come la solitudine possa *letteralmente* uccidere, dato che la qualità e la quantità delle relazioni sociali individuali sono collegate non solo alla salute mentale, ma anche ai tassi di morbilità e mortalità (cfr. ad es. Holt-Lunstad *et al.* 2010). E anche senza arrivare a queste estreme conseguenze, il sentirsi soli è positivamente correlato a sentimenti di rabbia, risentimento, sensazioni di impotenza e frustrazione. Si configura dunque come un problema sociale, e politico, richiedendo considerazione, ricerche e riflessioni sulle modalità attraverso cui la solitudine è in aumento, e sulle misure necessarie a farvi fronte.

I CONTRIBUTI

L'analisi della società contemporanea potrebbe renderci pessimisti: oggi «immaginare la fine del mondo è più facile che immaginare la fine del capitalismo» (Jameson 2003). Il presente scenario globale è avviato verso la catastrofe ambientale, sotto lo sguardo noncurante di capi politici e algoritmi finanziari; le migrazioni di massa da eventi climatici e politici sono e saranno sempre più frequenti, mentre il Mediterraneo si trasforma in una tragica fossa comune. Le crescenti ondate di xenofobia e intolleranza fanno da sfondo all'emergere di movimenti neofascisti e nuove destre, e gli unici soggetti collettivi che sembrano in grado di opporvisi sul piano delle pratiche e dei discorsi sono anche gli stessi che vengono colpiti più duramente dai dispositivi giuridici. La solitudine a volte trova sfogo in malattie mentali tipicamente solipsistiche, come la depressione e la schizofrenia, trattate come forme devianti di soggettività improduttive e non in grado di mantenersi autonomamente nella società-mercato, con un conseguente trattamento individualizzato e medicalizzato, scaricando così sugli individui la risoluzione dei loro problemi psicologici e ignorandone completamente le possibili cause sociali (Fisher 2018). Anche il lavoro e, più in generale, la possibilità di migliorare la propria posizione sociale sono responsabilità interamente riversate sull'individuo: «per puntare in alto non serve altro che lavorare sodo, indifferentemente dal retroterra familiare, etnico o sociale di provenienza. Se poi non riesci, l'unico da biasimare sei tu» (James, cit. in Fisher 2018, 83). Per non parlare, restando in tema, delle continue violazioni dei diritti dei lavoratori, lasciati a loro stessi/e – soprattutto con riferimento alle nuove posizioni professionali, pensiamo alla lotta dei *riders* – e senza concrete possibilità di rivendicazioni comuni strutturate e collettivamente sostenute.

D'altra parte, è innegabile che ancora oggi esistano tante isole di resistenza a questo scenario, tante da formare un arcipelago frastagliato di prassi a volte discordanti. Eppure, forse è possibile scorgere modalità creative di uscita dalla frammentazione, fenomeni a volte emergenti (ad esempio il femminismo globale nelle sue forme più radicali, o le innumerevoli forme di autorganizzazione contro politiche migratorie escludenti), a volte di lunga tradizione (le lotte per la casa, i centri sociali nel loro tentativo di costruire spazi aggregativi, la rinnovata sindacalizzazione

di base), a volte ancora guidati dal privato sociale e dalla cosiddetta società civile, nella loro costruzione di territori solidali (si pensi ad esempio ai servizi di accompagnamento per senza dimora, o alle reti di sostegno per migranti).

Ecco allora la necessità di lanciare una riflessione collettiva sul tema, che potesse accostare osservazioni e considerazioni provenienti da ambiti differenti e in grado quindi di dialogare partendo da angolazioni anche molto diverse tra loro. Provenendo da discipline differenti, abbiamo deciso di mettere in dialogo le molteplici esperienze e i diversi interessi di ricerca propri del percorso di ciascuna/o. Da qui, il carattere fortemente interdisciplinare di questa riflessione collettiva, dove contributi di filosofia politica, di sociologia e di scienza politica si intrecciano e si confrontano su un tema più che mai attuale, cercando di arricchire la discussione attraverso l'intreccio di punti di vista anche molto distanti. In questo numero troverete quindi vari autori e autrici che hanno provato a cimentarsi con l'ambiziosa posta che abbiamo lanciato: cosa vuol dire essere soli? Che riflessi ha questa sensazione sul politico e, viceversa, come viene costruita politicamente la solitudine? Le risposte non potevano che essere composite e variegate, eppure ognuna di queste contribuisce a costruire il quadro di insieme in cui leggere questo insolito accoppiamento. Da un lato, alcuni dei contributi si caratterizzano per una cornice di riflessione maggiormente teorica, cercando di puntualizzare alcuni degli elementi della solitudine; dall'altro, vediamo alcune istantanee che, nel tentativo di sottolineare il tema della solitudine in un contesto situato, sono in grado di costruire specifici punti di ingresso sul tema. Nella loro diversità, i contributi qui raccolti permettono di notare come questo elemento possa effettivamente essere considerato una delle cifre distintive della nostra esperienza quotidiana.

Nel suo contributo, Gallino mette in luce il rapporto fra solitudine e antropotecnica: la creazione di un sistema penitenziario che mette a valore la solitudine degli internati negli Stati Uniti di inizio '800 permette di illustrare come l'isolamento possa essere una strategia consapevolmente perseguita. La sua applicazione sui soggetti "ai margini" risponde peraltro a un canovaccio tipicamente esposto nella letteratura postcoloniale, secondo cui i margini territoriali e sociali possono essere l'area di sperimentazione per forme di dominio che verranno poi applicate in maniera più estesa coinvolgendo il centro (ad es. Chakrabarty 2000). Gallino, infatti, conclude il suo ragionamento offrendoci un parallelo con gli scritti di un commentatore contemporaneo, che marciano una cruda analogia tra la solitudine come strumento di dominio nelle carceri ottocentesche statunitensi e il profondo senso di isolamento e impotenza che caratterizza le moderne società del consumo di massa.

L'articolo di Raffini e Pirni, poi, è centrale nella nostra strategia argomentativa: così come già notavamo nel testo che ha lanciato il convegno, mentre è importante sottolineare la disintermediazione crescente e la aumentata difficoltà a stare nello spazio pubblico, ci premeva allo stesso tempo evidenziare come non si possa certo parlare di una morte *tout court* della politica e degli spazi di azione collettiva. Rifiutando un'interpretazione apocalittica del declino della partecipazione, soprattutto sul versante giovanile, i due autori centrano il loro ragionamento sul nascere di nuove logiche di azione e di costruzione di legami sociali, che sottolineano le logiche «connettive» dell'azione e la creazione di vincoli impermanenti ma comunque «in rete», nel duplice senso di sviluppati a cavallo fra online e offline e di connessi in maniera fluida, scavalcando distinzioni geografiche (la crescente mobilità giovanile come fattore di impollinazione dei contesti transitati), occupazionali (ad esempio la ricercatrice universitaria che riesce a percepire una contiguità con la precaria dei servizi sullo sfondo di un movimento femminista), di classe. Questi elementi sono ad esempio presenti nell'attività di HIRAK Rif, analizzata da Pasini.

Nel contributo di Grimaldi, invece, troviamo una riflessione sull'interdipendenza e le relazioni che intercorrono tra il potere nel suo esercizio e la solitudine. Ponendo a confronto Carl Schmitt e il suo «Dialogue on Power and on Access to the Powerful» con la «Dialettica dell'Illuminismo» di Horkheimer e Adorno, l'autore intende mostrare come anche il potere assoluto, e chi lo detiene, si ritrovi in realtà in una posizione che è strettamente collegata a quelle immediatamente sottostanti, in un rapporto di interrelazione costante. La riflessione prosegue interrogandosi sulla necessità di porre limiti all'esercizio di un potere assoluto, che si raggiunge attraverso la separazione delle competenze; arrivando così ad un ragionamento sulle forme democratiche di esercizio del potere, Grimaldi conclude riflettendo sulla solitudine che nondimeno è esperita da chi, anche all'interno del gioco democratico e della separazione dei poteri, è chiamato ad assumere le decisioni ultime.

Ritornando a Pasini, nel suo contributo si mostrano le forme dell'organizzazione politica nella diaspora *amazigh* (nome con cui i berberi fanno riferimento a sé stessi) in Italia. Il doppio sradicamento dei migranti è riferito a

una duplice marginalizzazione della loro istanza, tanto nel paese natio come in quello di destinazione: in tal modo il tentativo di attivazione politica di questi soggetti si configura come un modo per provare ad uscire da un isolamento personale (in quanto migrante) e collettivo (del movimento presente nel paese d'origine) che si ritrova però a riprodurre alcuni meccanismi di esclusione e marginalizzazione. In questa ricerca, la solitudine è indagata come sentimento collettivo, esperita sia in patria sia nel paese di arrivo, mostrando peraltro la complessità dei percorsi individuali e le molteplici linee di relazione con il medesimo territorio. Punto chiave del contributo, cardinale nella riflessione che qui proponiamo, è appunto l'indagine di un sentimento di solitudine e isolamento che è vissuto da un'intera comunità e che inoltre travalica i confini, assumendo senza dubbio una portata transnazionale.

Albano, Tirabeni e Parisi, infine, esplorano l'ambivalenza dell'isolamento rispetto allo smart working, sottolineandone le ambiguità (lavorare lontano dai colleghi può favorire un miglior bilanciamento fra tempo di lavoro e tempo di vita, ma allo stesso può scatenare l'ansia e la *fear of missing out* in ambienti lavorativi competitivi), e riallacciandosi al tema del numero mostrando il carattere produttivo della solitudine. Come nel caso di Gallino, la costruzione di isolamento sociale diventa qua una strategia, forse meno attivamente perseguita che nel caso carcerario, ma nondimeno pienamente riconducibile alle tecniche di governo foucauldiane. Allo stesso tempo emerge come, in un quadro di erosione del tempo libero rispetto a forme di lavoro tradizionali, gli smart workers si caratterizzano per una certa politicizzazione e attivazione.

Per concludere, abbiamo cercato di tracciare le direttrici per un confronto necessario, in grado di cogliere uno degli elementi cruciali del nostro essere nel mondo sociale oggi. Confrontare gli spettri di una politica istituzionale preda del particolarismo, dell'incapacità di elaborare narrazioni e di costruire comunità non escludenti, e di converso quelli dell'individualizzazione estrema, della scomparsa delle forme più elementari di solidarietà, la rottura delle relazioni forti come di quelle deboli, fino ad arrivare al suicidio anomico: ci sembra una sfida a cui come scienziati/e sociali ed esseri umani siamo chiamati/e. Non tanto per rivendicare una inesistente arcadia delle relazioni sociali solide ed incorrotte, quanto per mettere in luce la specificità e contemporaneamente la storicità di questi fenomeni. In questo senso, rimangono da esplorare alcune piste di ricerca, a partire da quelle legate al discorso, alla costruzione di uno spazio narrativo nel quale trova spazio una specifica concezione della solitudine che, per tornare ad Arendt, non è *solitude* ma piuttosto *isolation*, quando non vera e propria *loneliness*. Un ulteriore elemento che emerge dai saggi che presentiamo, è la necessità di una riflessione che riesca a tenere insieme le nuove forme del politico con le forme della depoliticizzazione e dello svuotamento di significato di alcuni fenomeni tradizionalmente avvicinati alla politica: dalle politiche sociali alle mobilitazioni sul lavoro, sembra necessario un discorso che riesca a tenere insieme aspetti sistemici (lo sfondo del neoliberalismo, in tutte le sue sfumature contestuali), organizzativi (le forme della mobilitazione, fluide e interconnesse), soggettivi (le rappresentazioni e le sensazioni sperimentate dai soggetti). La solitudine, come abbiamo cercato di mostrare, è una relazione sociale caratterizzata dai vuoti: capire se questi sono vuoti che i soggetti attraversano, o da cui vengono inghiottiti è una sfida analitica e politica insieme.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ahmed S. (2015), *The Cultural Politics of Emotion. II edition*, London: Routledge.
- Anderson B. (2014), *Encountering Affect. Capacities, Apparatuses, Conditions*, Farnham: Ashgate.
- Arendt H. (1951), *The Origins of Totalitarianism*, New York: Schocken Books, trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Ivrea: Edizioni di comunità, 1996.
- Banas J. (2018). *The Socio-Cultural Implications of the Aging Population in Japan*, Capstone Projects and Master's Theses, 324. https://digitalcommons.csumb.edu/caps_thes_all/324. (consultato il 25/08/2019).
- Bauman Z. (1999), *In Search of Politics*, Palo Alto: Stanford University Press, trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Milano: Feltrinelli Editore, 2000.
- Boltanski L., Chiapello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris: Gallimard, trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Sesto San Giovanni (Mi): Mimesis, 2014.

- Brenner N., Theodor N. (2002), *Cities and the Geographies of "Actually Existing Neoliberalism"*, In: «Antipode», 34:3.
- Brubaker R., Cooper F. (2000), *Beyond "Identity"*, in «Theory and Society», 29.
- Busso S. (2017), *The De-Politicization of Social Policy at The Time of Social Investment. Mechanisms and Distinctive Features*, in «Partecipazione e Conflitto», 10, 2.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton: Princeton University Press, trad. it. *Provincializzare l'Europa*, Sesto San Giovanni (Mi): Meltemi, 2004.
- Coleman L. (2009), *Being Alone Together: From Solidarity to Solitude in Urban Anthropology*, in «Anthropological Quarterly», 82.
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge: Polity.
- de Tocqueville A. (1846), *Scritti Politici, vol. II La democrazia in America*, a cura di Nicola Matteucci, Torino: UTET, 1968.
- Elias N. (1982), *Über die Einsamkeit der Sterbenden in unseren Tagen*, Frankfurt: Suhrkamp Verlag, trad. it. *La solitudine del morente*, Bologna: Il Mulino, 2011.
- Eurostat (2015), *People in the EU: who are we and how do we live? Eurostat Statistical Book*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Fisher M. (2009), *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, Winchester: Zero Books, trad. it. *Realismo capitalista*, Roma: Nero, 2018.
- Flinders M., Buller, J. (2006), *Depoliticisation: Principles, Tactics and Tools*, in «British Politics», 1.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Paris: Seuil/Gallimard, trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli, 2005.
- Foucault M. (2008), *Gouvernement de soi et des autres: Cours au Collège de France, 1982-1983*, Paris: Seuil/Gallimard; trad. it. *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Milano: Feltrinelli, 2015.
- Fraser N. (1999), *La giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione*, in: «Iride», 3.
- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Breve storia del neoliberalismo*, Milano: Il Saggiatore, 2007.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, Cambridge: Polity Press.
- Holt-Lunstad J., Smith T. B., Layton J. B. (2010), *Social Relationships and Mortality Risk: A Meta-Analytic Review*, in «PLoS Med 7», 7(7): e1000316.
- Horn G-R. (2007), *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford: Oxford University Press.
- Jameson F. (2003), *Future city*, in «New Left Review», 21: maggio/giugno.
- Levitas R. (2012), *The Just's Umbrella: Austerity and the Big Society in Coalition policy and beyond*, in: «Critical Social Policy», 32:3.
- Melucci A. (1991), *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*. Bologna: Il Mulino.
- Muehlebach A. (2012), *The moral neoliberal. Welfare and citizenship in Italy*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Peck J., Tickell A. (2002), *Neoliberalizing space*, in «Antipode», 34:3.
- Riesman D., Glazer N., Denney R. (1953) *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American Character*, New York: Doubleday Anchor books, trad. it. *La folla solitaria*, Bologna: Il Mulino, 1999.
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Roma: Laterza.
- Rose N. (2000), *Community, Citizenship, and the Third Way*, in: «American Behavioral Scientist», 43:9.
- Sen A. (2006), *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York: Norton & Co.; trad. it. *Identità e violenza*, Roma: Laterza, 2009
- Stanton E. C. (1892), *"The Solitude of Self": Speech to the House Judiciary Committee, Hearing of the Woman Suffrage Association Before the Committee on Judiciary, Monday, January 18th*; <https://www.loc.gov/resource/rbnawsa.n8358/?st=gallery> (consultato il 25/08/2019).



Monographic Section

La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo

FRANCESCO GALLINO

Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società

E-mail: francesco.gallino@unito.it

Citation: F. Gallino (2019) La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 15-27. doi: 10.13128/cambio-25127

Copyright: © 2019 F. Gallino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This work aims to understand solitude and isolation as a domination tool, as it was conceptualized and experimented in early XIX century prison reforms. Focus will be placed on French political thinker Alexis de Tocqueville's critical reception of the French and Anglophone prison debates as well as on its field study of U.S. penitentiaries. As both a theorist and a political reformer, Tocqueville can be regarded as a key source concerning the philosophical path underlying the invention and early development of penitentiary systems. Tocqueville particularly stressed the importance of adopting convicts isolation as an essential step in order to accomplish a radical renewal of French prisons. His writings can therefore contribute to frame XIX century theorists' understanding of «solitary confinement» and deprivation of mutual communication, as well as to analyze the different perspectives which distinguished the promoters of the various (and competing) forms of penitentiary solitude. Tocqueville's writings on prisons, in turn, will be read through the interpretation of political thinker Roger Boesche, who interestingly evoked Tocqueville's studies on solitude in prisons in order to draw a critique of late XX century consumerism.

Keyword. Tocqueville; Boesche; Prison; Penitentiary; Solitary confinement; Lynds.

INTRODUZIONE

L'episodio *White Christmas* di «Black Mirror» (famosa serie televisiva a tema distopico) ruota attorno alle confidenze tra due individui, Matt e Joe, ritrovatisi a condividere, per oscure ragioni, una baita isolata. In uno dei loro racconti, Joe – nel flashback un professionista affermato – dialoga con una sorta di ologramma femminile autocosciente, che definisce «una *cookie*»: è, si scopre, la copia digitale perfetta della psiche di una cliente, estratta e codificata al fine di gestirne gli elettrodomestici *smart*. Di fronte alle resistenze della *cookie*, decisa a non svolgere le mansioni per le quali è stata (letteralmente) creata, Joe la abbandona all'inazione totale, lasciandola

da sola in un nulla lattiginoso: dopo un periodo di sei mesi è allora lei stessa, ormai sull'orlo della follia, a implorarlo di darle «qualcosa da fare». Come spiega nel “presente” Joe stesso: «il trucco sta nel piegarle senza spezzarle del tutto. [...] Troppo tempo in *solitary* e non servono più a nessuno»¹.

Il «trucco» cui Joe fa riferimento – al di là della cornice *sci-fi* della serie – non è nuovo. Riproduce invece in dettaglio una tecnica di dominio teorizzata e implementata nelle carceri statunitensi di primo Ottocento: il «*solitary confinement*». E cioè l'isolamento notte e giorno del detenuto, reso psichicamente tollerabile dalla “libera” possibilità di svolgere in cella lavori manuali.

Cardine del «sistema di Philadelphia» (una delle due correnti dominanti nel penitenziarismo dell'epoca) il «*solitary confinement*» era al tempo stesso il culmine della tendenza a fare della «solitudine», variamente intesa, il perno dell'organizzazione carceraria. Un'idea affermatasi con forza a partire dalla fine del XVIII secolo e rapidamente diventata egemone, ma che rappresentava una cesura rispetto agli orientamenti della generazione precedente. Nel suo *The State of Prisons in England and Wales* del 1777, ad esempio, l'inglese John Howard – il più celebre penitenziarista del Settecento – non dava particolare rilievo all'isolamento degli internati, promuovendo piuttosto una combinazione di pulizia, istruzione e lavoro forzato. Lo stesso Jeremy Bentham, dopo alcune esitazioni, rigettava nel *Postscript* al suo *Panopticon* la tecnica della «solitudine assoluta» in favore di una «*mitigated seclusion*», prevedendo l'internamento di 3 o 4 detenuti in ciascuna cella². Solo pochi decenni dopo, invece, Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont affermavano:

qualunque sia la divergenza sui modi di applicazione, [negli Stati Uniti] tutti proclamano unanimemente questo principio fondamentale dell'intero sistema penitenziario: la separazione dei detenuti nella prigione [...] (Tocqueville 1984: 88).

La frase dei due francesi era, in realtà, più prescrittiva che programmatica. Ancora negli anni Trenta un ampio movimento d'opinione (soprattutto europeo e di orientamento cattolico) si opponeva infatti con forza all'isolamento penitenziario. Essa testimonia però del successo dell'opzione cellulare, vista agli inizi del XIX secolo come un tassello cruciale non solo dei metodi penali, ma dell'organizzazione delle società moderne *tout court*.

Su questo affermarsi della «solitudine» come strumento per eccellenza del penitenziarismo di primo Ottocento verte questo lavoro. Senza esprimersi sulle ragioni storiche (necessariamente sfuggenti³) ne questiona piuttosto i motivi *dal punto di vista* dei teorici penitenziari. Concordi nel riconoscere un ruolo decisivo all'isolamento, infatti, i trattati dell'epoca divergono però sul suo scopo. La solitudine è così intesa di volta in volta come strumento di rigenerazione morale, mezzo di controllo, esperimento sociale, punizione, profilassi. Verranno presi qui in considerazione un contesto specifico – quello statunitense – osservato soprattutto attraverso la chiave di lettura offerta dagli scritti sulle prigioni di Alexis de Tocqueville. Buon osservatore dei mutamenti sociali, Tocqueville è al tempo stesso implicato direttamente nella questione carceraria nella doppia veste di etnografo e di politico. Fra il 1831 e il 1832 condusse infatti con Gustave de Beaumont, su missione del Ministero dell'Interno francese, la più autorevole ricerca sul campo sino ad allora mai realizzata del sistema di imprigionamento statunitense, pubblicandone i risultati nel 1833 in *Du système pénitentiaire aux Etats-Unis et de son application en France*⁴. A partire dal 1839, anno della sua prima elezione alla Camera, fece d'altra parte delle prigioni il proprio «cavallo di battaglia»⁵, trovandosi per due volte – nel 1840 e nel 1843-1844 – relatore di due progetti di legge per la riforma delle carceri, entrambi naufragati. Va dunque considerato su più fronti un “testimone privilegiato”, i cui testi aiutano a mettere in luce ciò che – del penitenziarismo dell'epoca – corre sottotraccia: la sperimentazione visionaria di una forma innovativa di dominio, capace di condizionare durevolmente il detenuto anche dopo l'uscita dal carcere.

Ai teorici penitenziari di inizio XIX secolo e ai lavori di Tocqueville verrà infine affiancata, nella parte con-

¹ *White Christmas*, 2014, min. 37.50. Sull'episodio, e in generale sul ruolo degli avatar in Black Mirror, cfr. Bergamaschi (2019).

² Sul punto cfr. Cooper (1981: 676) e Steadman (2007: 6).

³ Cfr. almeno Foucault (1975), Perrot (1980), Re (2006).

⁴ Sugli scritti penitenziari di Tocqueville cfr. Boesche (1980), Perrot (1984), Re (2002), Wolin (2003), Avramenko, Gingerich (2014), Ferkaluk (2018).

⁵ Cfr. Perrot (1984: 25).

clusiva, una fonte “di secondo livello”: lo studio sugli scritti tocquevilliani sul carcere pubblicato nel 1980 da Roger Boesche. Fortemente critico nei confronti della tardonovecentesca *société de consommation* – al punto da suggerirne un parallelo con le prigioni statunitensi di primo Ottocento – il testo di Boesche consentirà di mettere a tema la rilevanza extra-carceraria delle sperimentazioni sul *solitary confinement*, aprendo a una riflessione più ampia – necessariamente solo abbozzata – sul nesso tra isolamento, mercificazione e dominio sociale.

CHI TACE ACCONSENTE: L’AFFERMAZIONE DEL «SOLITARY CONFINEMENT»

Negli Stati Uniti l’affermazione dell’isolamento come forma detentiva privilegiata corre su due direttrici. La prima, pennsylvana, fa riferimento alla *Philadelphia Society for Alleviating the Miseries of Public Prisons* (1787). Questa aveva un diretto rapporto di filiazione con gli ideali della Dichiarazione d’Indipendenza (della quale arruolava due firmatari, Benjamin Franklin e Benjamin Rush), godeva dell’egida quacchera ed era affratellata alle lotte per l’abolizione della schiavitù condotte dalla gemella *Pennsylvania Society for Promoting the Abolition of Slavery and the Relief of Free Negroes Unlawfully Held in Bondage*. Sotto impulso di Rush, tra il 1790 e il 1795 essa mise in atto una sperimentazione destinata a passare alla storia come «l’esperimento di Philadelphia»: la nuova ala dell’Eastern Penitentiary venne infatti organizzata secondo principi radicalmente innovativi, che prevedevano lavoro in piccoli gruppi, classificazione dettagliata dei detenuti, giornate dedicate alla loro istruzione elementare e religiosa, e, appunto, il *solitary confinement*, impiegato come metodo temporaneo di detenzione per gli internati violenti o recalcitranti.

L’«esperimento di Philadelphia» fu dismesso nel 1795, dopo che un aumento del numero degli internati ne aveva compromesso il già fragile equilibrio interno. Si trattò dunque di un mezzo fallimento, cui ne seguì, pochi anni dopo, uno analogo a New York: la nuova prigione statale, inaugurata nel 1796 e affidata al quacchero Thomas Eddy, fu infatti costretta a scontrarsi – a dispetto di un ordine interno eccellente – con dati di recidiva che negli anni rimanevano persistentemente alti, anche in relazione ai detenuti giudicati «corretti» al momento della scarcerazione. Un crescente scetticismo verso l’approccio pennsylvano (giudicato – nei nostri termini – “buonista”, ovvero fondato su un’antropologia ingenua dovuta a uno scarso contatto con le classi popolari⁶) spinse allora l’amministrazione statale di New York a cambiare strada: la prigione di Auburn fu affidata nel 1818 al trentatreenne Elam Lynds, ex militare analfabeta, autoritario e dai decifrabilissimi istinti sadici.

Fu Lynds a sperimentare per la prima volta il *solitary confinement* come mezzo di internamento standard (e non temporaneo). I cambiamenti da lui apportati nell’organizzazione carceraria – reintroduzione della frusta, isolamento punitivo a pane e acqua – avevano infatti suscitato, nel giugno del ‘18 e nell’ottobre del ‘20, due violentissime rivolte da parte dei detenuti⁷. Deciso a spezzare ogni resistenza, dal ‘21 Lynds sfruttò allora le nuove celle individuali (fatte costruire appositamente) richiudendovi giorno e notte, in inerzia totale, i detenuti considerati indisciplinati.

Non è difficile immaginare i risultati. Nei mesi seguenti, una percentuale rilevante degli internati morì o si ammalò a seguito delle privazioni, del freddo e della mancanza di luce. Quanto al loro stato mentale, la maggior parte dei reclusi impazzì: quando il governatore Joseph C. Yates visitò la prigione, dodici mesi dopo l’introduzione del *solitary confinement*, all’apertura delle celle un detenuto corse fuori e si gettò di slancio da quarto piano, sfracellandosi, mentre di altri si scoprì che si erano volontariamente distrutti la testa contro i muri della cella, o accecati, o aperti le vene, o che avevano tentato il suicidio tramite coprofagia (Yates stesso fu così turbato che graziò seduta stante i sopravvissuti).

⁶ «Se M. Livingston [il più famoso teorico philadelphiano] fosse incaricato di applicare le sue teorie penitenziarie a degli uomini nati come lui in una posizione sociale dove l’intelligenza è ben sviluppata e la sensibilità morale è più viva, credo senza fatica che riuscirebbe a produrre risultati eccellenti: ma le prigioni sono invece piene di esseri grossolani, la cui educazione è inesistente, e che non colgono se non con difficoltà le idee e a volte persino le sensazioni. È questo che, continuamente, si dimentica» (Elam Lynds citato in Tocqueville 1984: 345). Sul penitenziarismo dei primi decenni del XIX secolo cfr. Perrot (1980), Petit (1990), Christianson (1998), Van Zyl Smit, Dunkel (1999), Okun (2002) e Schorb (2016).

⁷ Cfr. il dettagliato resoconto fornito in Christianson (1998: 112-3).

Ma l'amministrazione non si scoraggiò. Sempre su suggerimento di Lynds venne elaborato un nuovo modello organizzativo, che contemperasse il modello cellulare con l'idea, precedente, del lavoro dei detenuti in comune: il «sistema di Auburn». Ovvero: isolamento di notte; durante il giorno, lavoro obbligatorio in comune in assoluto silenzio, sotto sorveglianza minuziosa e minaccia di frusta.

Funzionò. Visitatori statunitensi e britannici tra il 1825 e il 1826 riferirono di un ordine interno impressionante: centinaia di persone (632 nel 1825) lavoravano in assoluto silenzio, garantendo addirittura all'amministrazione cospicui profitti economici. Forte del successo di Auburn, Lynds ricevette un incarico prestigioso: l'edificazione *ex novo* di un nuovo penitenziario statale, denominato ufficialmente Mount Pleasant, ma destinato alla notorietà sotto il nome del contiguo villaggio di Sing Sing.

Di Sing Sing è impossibile sottovalutare l'importanza. Fu al contempo almeno tre cose: il più estremo esperimento mai tentato (lo sarebbe rimasto fino al '900) di asservimento *fine a se stesso* dell'essere umano⁸; la celebrazione paranoica e maestosa dell'ego di Lynds; e una tappa decisiva (ancorché sottovalutata) nella maturazione del pensiero socio-politico di Tocqueville. La sua descrizione più efficace è probabilmente quella del compagno di viaggio statunitense di Alexis, Gustave de Beaumont, che annotava sbalordito:

Il sistema disciplinare stabilito nel penitenziario di Sing Sing è senza dubbio notevole. Conta 900 reclusi, che scontano pene di varie lunghezze. Li si fa lavorare sia nel cortile della prigione, che non è recintato, sia in cave non lontane dallo stabilimento. Senza indossare né manette né catene ai piedi, sono perfettamente liberi, eppure lavorano assiduamente ai compiti più laboriosi. I tentativi di evasione sono rarissimi; e quest'ultima cosa sembra talmente incredibile, che si resta a lungo a guardarla senza riuscire a farsene una ragione (Beaumont 1972: 58).

Di fronte alle sperimentazioni newyorkesi (su cui, peraltro, due scandali avrebbero presto fatto cadere più di un'ombra⁹) il lato philadelphiano del penitenziarismo U.S. non era comunque rimasto a guardare. Già dal 1821 si erano avviati i lavori per la costruzione di nuovo carcere, erede diretto di Walnut Street: il Pennsylvania's Eastern Penitentiary. Il nuovo «sistema di Philadelphia» prevedeva l'isolamento diurno e notturno di ciascun detenuto, indipendentemente dalla durata della condanna. Tuttavia, rispetto al tragico tentativo di Lynds del 1821-22, intervenivano molte innovazioni. Innanzitutto architettoniche: le celle erano sì progettate per impedire il pur minimo contatto tra i detenuti (i quali vi venivano condotti con un cappuccio nero calato sugli occhi, per non avere idea neppure della stanza fisica dei detenuti delle stanze adiacenti, e non ne uscivano se non alla fine del periodo di detenzione) ma erano più confortevoli di quelle di Auburn, prevedendo spazio per stare in piedi, un po' di mobilio, un wc con acqua corrente, e un piccolo cortile esterno individuale, chiuso sui tre lati ma aperto all'aria e alla luce del sole, dove i detenuti potevano esercitarsi per un'ora al giorno e – spesso – addirittura coltivare ortaggi. A attenuare la noia, poi, interveniva il lavoro artigianale in cella, assegnato come un premio e revocabile in caso di indisciplina, oltre ai periodici incontri con un religioso.

Queste e altre accortezze mantenevano il detenuto fisicamente in salute e contenevano l'insorgenza di patologie psichiatriche gravi. Quale fosse il clima nelle celle philadelphiane, comunque, lo riporta con chiarezza un visitatore d'eccellenza – Charles Dickens – nelle sue *American Notes*:

Nei sobborghi c'è una grande prigione chiamata The Eastern Penitentiary e diretta con un sistema tipico dello Stato di Pennsylvania. Esso consiste nella più rigida, stretta e disperata segregazione e credo che nelle sue conseguenze sia non solo crudele ma soprattutto sbagliato. Nelle intenzioni posso credere anch'io che si tratti di un sistema moderato, umano e di intenti riformatori, ma sono anche persuaso che coloro i quali concepirono l'idea di una disciplina carceraria del genere e quei benevoli signori che le danno esecuzione non hanno la minima idea di ciò che stanno facendo. Credo che pochissimi uomini siano in condizione di valutare correttamente l'immensa tortura e l'agonia che questa orrenda punizione, prolungata per degli anni, infligge ai poveri sofferenti. Da quel che ho

⁸ Si potrebbe legittimamente obiettare, comunque, che Sing Sing non faceva che distillare – raffinandolo – un modello che negli Stati Uniti aveva da secoli ben altra diffusione, quello delle piantagioni schiavili in cotone: su questa linea cfr. Christianson (1998: 126).

⁹ La pubblicazione di un libro memoriale di un ex guardiano della prigione (Burr 1833) che denunciava la continua devastazione psichica inflitta ai reclusi, e la vicenda di una giovane detenuta irlandese rimasta incinta in isolamento, frutto – sebbene nessuno si azzardò a scriverlo ufficialmente – delle violenze sessuali perpetrate dallo stesso Lynds.

potuto arguire io stesso ragionando su ciò che avevo visto scritto sui loro volti, e su quello che – per mia diretta esperienza – essi sentono dentro di loro, sono sempre più persuaso che tutto ciò impone un vero abisso di pazienza, tale che soltanto quei sofferenti sono in condizione di valutarla e che nessun uomo ha il diritto d'imporre ai propri simili. Io credo che questo lento e quotidiano confronto con i misteri del cervello sia infinitamente peggiore di qualsiasi altro supplizio corporale; e dato che i suoi orridi segni e le sue conseguenze non sono percepibili dallo sguardo e dal tatto come macchie sulla nostra pelle, e le sue invisibili ferite estorcono poche grida che orecchie umane potrebbero ascoltare, per questo io lo denuncio ancora più forte come una punizione che soffoca l'umanità e perciò non ha il diritto di sussistere (Dickens 1842: 118-119).

TRASFORMAZIONE, RIFORMA, ANNICHILIMENTO

Verso gli anni Trenta dell'Ottocento, insomma, si erano affermati negli U.S. due sistemi detentivi rivali, entrambi efficaci in termini di ordine interno e abbattimento delle recidive, e entrambi basati su due declinazioni – pur significativamente diverse – dell'isolamento come principio fondamentale. Pur a fronte di tale affinità, però, le interpretazioni sul senso stesso della «solitudine» divergevano in modo significativo.

In senso generale, il primo livello è puramente negativo: l'isolamento impedisce la mutua corruzione fra i detenuti. Il primo problema delle prigioni di fine secolo (soprattutto francesi) era infatti un assoluto, inverosimile mescolamento degli internati: adulti e bambini, ladruncoli ed omicidi, spesso addirittura uomini e donne erano lasciati a sé stessi in spazi umidi privi di divisioni interne, dando vita a veri e propri incubi di violenza e malattia¹⁰. Contro questa situazione insostenibile, la prima reazione (tipica ad esempio dei «filantropi» francesi di primo Ottocento¹¹) fu di sviluppare rigidi sistemi di classificazione degli internati, lasciando insieme in cella individui in tutto e per tutto simili. Anche questa soluzione parve però ben presto inefficace, per tre ragioni diverse. Una morale: il timore dell'incorrere di rapporti omosessuali (spesso peraltro abusanti) tra i detenuti¹². Una filosofica: l'anima umana è inconoscibile e comunque in ciascuno diversa: «Esistono pene uguali, e crimini chiamati con lo stesso nome, ma non vi sono due moralità che siano simili», e perciò «bisogna, nell'impossibilità di classificare i detenuti, arrivare alla separazione di tutti»¹³. E una, infine, di buon senso: tra criminali riuniti, condannati per delitti simili, e per di più forzati a lunghi momenti di noia e inattività, l'argomento di conversazione tenderà necessariamente verso i racconti e lo scambio di competenze legate ai trascorsi illegali, trasformando le prigioni in vere e proprie «scuole» parallele tese all'insegnamento mutuale delle arti malavitose:

È in queste chiacchiere che la teoria del crimine è professata apertamente in una sorta di insegnamento mutuale [*enseignement mutuel*] dove, essendo il crimine il solo titolo a suffragio di tutti, ciascuno fa valere i suoi trascorsi, e si disputa gli onori dell'infamia (Tocqueville 1984: 58).

Proprio su questo punto si evidenzia, però, una prima differenza tra Auburn e Philadelphia. L'istituto pennsylvano interpreta infatti il livello profilattico nel suo senso più rigoroso, escludendo anche il semplice contatto visivo tra i detenuti. Ogni prigioniero compie il tragitto dall'ingresso della prigione alla cella con un cappuccio

¹⁰ Il tema medico rappresenta del resto per il penitenziarismo dell'epoca non soltanto un problema reale (con il diffondersi di malattie in spazi angusti e anti-igenici) ma un riferimento metaforico primario: l'epidemia è esempio concreto delle tendenze criminogene, e l'isolamento una profilassi conseguentemente valida in entrambi i domini. Non a caso La Rochefoucault, primo e più eminente studioso del citato «esperimento di Philadelphia» di fine XVIII secolo, sarebbe stato negli anni seguenti anche il principale promotore in Francia delle tecniche di vaccinazione, mentre un altro studioso celebre, l'inglese Cunningham (1820), definitiva i criminali «malati contagiosi» e si premuniva di auspicarne la correzione attraverso la somministrazione di bagni caldi. Sul tema, che evoca l'interconnessione dei cambiamenti nella governamentalità statale, cfr. ovviamente Foucault (2004).

¹¹ Cfr. Perrot (1980).

¹² Tocqueville dedica varie pagine alla questione, dilungandosi anche in un'analisi (francamente strana) sul rapporto proporzionale stimabile tra detenuti omosessuali attivi e passivi. Sul tema è molto lucida l'analisi di Benoît (2004). Sull'ossessione per i rapporti omosessuali, che già a partire dal XVIII secolo pervadeva ogni testo o piano organizzativo di strutture destinate a ospitare minori (scuole, collegi, case rifugio), cfr. Foucault (1976: 29).

¹³ Tocqueville (1984: 173).

calato sugli occhi e lascia il carcere (solo al termine della pena) nel medesimo modo: in questo modo non potrà riconoscere all'esterno (né dunque coinvolgere in atti illegali) nessuno degli altri internati. Auburn ne offre invece una lettura al tempo stesso meno letterale e più sofisticata: per evitare la corruzione mutuale non serve impedire la reciproca conoscenza, a patto che sia evitata *ogni tipo di comunicazione*, anche solo gestuale. Nota in merito Tocqueville:

[I detenuti ad Auburn] sono riuniti, ma nessun legame morale esiste tra loro. Si vedono senza conoscersi. Sono in società, senza comunicare fra loro: non vi è tra loro né avversione né simpatia. Il criminale che progetta di evadere o di attentare alla vita dei suoi guardiani, non sa tra quali dei suoi compagni può trovare assistenza. La loro riunione è del tutto materiale, o, per meglio dire, i loro corpi sono insieme, e le loro anime sono isolate; e *non è la solitudine del corpo che è importante, è quella delle intelligenze*. [...] La loro riunione negli *ateliers* di lavoro non ha quindi nulla di pericoloso, e in più, si dice, ha un merito: quello di abituare [*accoutumer*] i detenuti all'obbedienza (Tocqueville 1984: 176, corsivo mio).

L'interpretazione auburniana della solitudine come profilassi (funzione negativa) sfuma qui nel secondo livello di analisi: l'abbattimento della propensione del detenuto a delinquere una volta uscito dal carcere (funzione trasformativa). È questo ufficialmente il senso centrale delle nuove carceri ottocentesche, non a caso dette con termine religioso «penitenziari»: l'idea stessa di una reclusione penale temporanea implicava infatti (agli occhi dei teorici dell'epoca) l'esigenza di una riduzione contestuale della «pericolosità» degli internati, e su tale esigenza si tendeva a fondare – in una straniante violazione “al contrario” del principio umano «*no must from an is*» – la possibilità di quella stessa riduzione. Riassumeva il penitenziarista francese Charles Lucas:

La natura temporanea delle pene, che contraddistingue la terza epoca della giustizia penale, ha fatto necessariamente sentire il bisogno della correzione dei condannati, affinché al momento del loro rientro in società essi non fossero più pieni di quella perversione che li aveva fatti estromettere. Da lì è nata la teoria dell'imprigionamento, e la sua natura essenzialmente correttiva e penitenziaria. Su questo punto tutti sono d'accordo: sarebbe meglio condannare alla schiavitù a vita [...] che a una detenzione temporanea non correttiva (Lucas 1830, 1: LXXIII).

È sul principio trasformativo che Auburn e Philadelphia divergevano nel modo più netto. Il sistema pennsylvano puntava anzitutto sulla solitudine in senso etico-morale: da solo nella sua cella, il detenuto sarebbe stato portato a riflettere sul male commesso, maturando pentimento e volontà di redimersi. La solitudine assumeva allora il valore di mezzo per tacitare il frastuono emotivo del mondo esterno e porre il soggetto nuovamente in contatto con la voce della propria coscienza, secondo un modello in voga nel XVIII secolo e esemplificato icasticamente dalla *Professione di fede del vicario savoiardo* di Rousseau:

il fatto è che essa [la coscienza] parla la lingua della natura, una lingua che tutto ci ha fatto dimenticare. La coscienza è timida, ama vivere in pace e in disparte; il mondo e il chiasso la spaventano [...] dinanzi a loro [i pregiudizi] essa fugge o tace. La loro voce rumorosa soffoca la sua, e le impedisce di farsi sentire [...] non parla più; non risponde più, e dopo averla così a lungo disprezzata, richiamarla ci costa tanto quanto ci è costato metterla al bando (Rousseau 1762 B: 62).

Al contempo – proprio come nella scena di Black Mirror citata all'inizio – la condizione di isolamento aveva anche una funzione prodromica. Le prime settimane di solitudine completa dovevano infatti spingere il detenuto a invocare l'assegnazione di mansioni lavorative atte ad alleviare la noia, dandogli quindi una potente motivazione al lavoro: il fatto di lavorare «volontariamente» per lungo tempo avrebbe influenzato a sua volta (negli auspici dei penitenziaristi) le sue «abitudini», orientandole in senso «laborioso» per il futuro. Come scrive il più celebre teorico del sistema philadelphiano, Edward Livingston:

Prima deve conoscere e sentire su di sé il castigo non mitigato. La sua riflessione dev'essere la sua sola compagnia per un periodo preliminare, durante il quale egli è strettamente confinato nella sua cella. Deve vivere della dieta avara riservata ai prigionieri inattivi; deve soffrire della noia derivante dalla mancanza di socialità e di occupazione; e quando inizia a sentire che il lavoro sarebbe verso di lui un segno d'indulgenza, solo a quel punto glielo si mette a disposizione (Livingston 1827: 53).

Entrambe le istanze – riflessione riformatrice e laboriosità indotta – erano aspramente criticate dagli auburniani. La seconda per ragioni economiche (legate alla scarsa redditività dei lavori che è possibile svolgere in solitaria all'interno della propria cella); la prima, invece, con obiezioni più sostanziali. Un criminale abbandonato a sé stesso, evidenziavano, tenderà a dedicarsi a pensieri tutt'altro che onesti, ad esempio progettare strategie per evadere. Ma quand'anche invece per miracolo si attivasse in lui una continua meditazione di tipo etico, il risultato sarebbe egualmente controproducente:

l'abbandono a una perpetua riflessione solitaria produrrebbe con ogni probabilità un'intensa eccitazione e una sovrastimolazione del senso morale, che porterebbe il detenuto dritto dritto alla malattia mentale¹⁴ (Aa.Vv. 1828: 36).

Più ostico è, però, cogliere il supposto funzionamento trasformativo della disciplina di Auburn. La ragione di questa difficoltà è elementare: a differenza del «sistema di Philadelphia», maturato negli anni grazie al contributo di teorici e intellettuali, Auburn e Sing Sing furono pensate e implementate da un'unica personalità autoritaria e vulcanica, quella di Lynds, per di più analfabeta. Disponiamo dunque di testi descrittivi e di sostegno, ma non di una spiegazione compiuta dei suoi presupposti profondi. Ciò che vi va più vicino è così l'intervista a Lynds annotata e pubblicata da Tocqueville nel proprio *Système pénitentiaire*. Vi si legge:

D: Credete voi, in fondo, alla possibilità di ottenere la riforma di un gran numero di detenuti?

R: Bisogna capirsi: non credo alla riforma completa, eccetto che per i ragazzini. [...] Ma è mia convinzione che un ampio numero di ex internati non ricadano in recidiva, e diventino persino cittadini utili, dopo aver appreso in prigione un certo modo di stare al mondo e avendovi contratto l'abitudine costante di lavorare. [...]

D: Qual è, a vostro avviso, la qualità che si deve soprattutto ricercare in un direttore di prigione?

R: L'arte pratica di condurre gli uomini. Bisogna soprattutto che sia profondamente convinto, come lo sono sempre stato io, che un criminale è sempre un vigliacco. [...]

[Tocqueville:] Durante tutto il corso di questa conversazione, che è durata diverse ore, il signor Elam Lynds è tornato senza sosta sull'idea secondo cui bisogna cominciare con il domare [*dompter*] l'anima del detenuto e convincerlo della propria debolezza. Ottenuto ciò, tutto diventa facile, indipendentemente dall'architettura della prigione o dal luogo in cui i detenuti sono destinati a lavorare (Tocqueville 1984: 344-345).

Riflettendo sui due sistemi rivali, Tocqueville stesso avrebbe rimarcato:

Qual è l'obiettivo principale della pena relativamente a colui che la subisce? È di dargli delle abitudini sociabili, e innanzitutto di insegnargli ad obbedire. [A Philadelphia il detenuto] obbedisce non tanto a delle regole stabilite, ma piuttosto all'impossibilità fisica di agire diversamente. Ad Auburn, invece, il lavoro, al posto di essere una consolazione per i detenuti, è ai loro occhi un compito penoso a cui sarebbero felici di sottrarsi. Osservando il silenzio, sono incessantemente tentati di violare la legge. Sono sottomessi alla disciplina, eppure potrebbero non esserlo. Hanno un qualche merito ad obbedire, perché la loro obbedienza non è una *necessità*. È in questo modo che il regime di Auburn dà ai detenuti delle abitudini di socialità che non trovano riscontro nella prigione di Philadelphia (Tocqueville 1984: 176).

La combinazione dei due passi citati offre uno spunto per cogliere il senso trasformativo del sistema ideato da Lynds. Premessa inesplícita – ma assolutamente ineludibile – sembra essere un sistema organizzativo interno massimamente arbitrario e violento, tale da «piegare» nei primi giorni di prigionia la resistenza mentale del condannato. Una volta realizzata la «presa di potere» (Re 2002: XLI), il detenuto viene posto a lavorare con gli altri sotto obbligo del silenzio, ma in condizioni tali da rendere teoricamente possibile da parte sua il tentativo di unirsi agli altri per ribellarsi al controllo dei guardiani: il fatto di non compiere questo tentativo – in virtù della condizione psicologica già degenerata – retroagisce rafforzando la sua percezione di non essere in grado di agire liberamente, abbattendone durevolmente la propensione all'agire autonomo.

La prigione lyndsiana, insomma, sembra far scattare quella che lo psicologo antipavloviano Martin Seligman avrebbe successivamente definito la «*learned helplessness*» (impotenza appresa). Nel suo esperimento più celebre,

¹⁴ Non si tratta di pura teoria: i commissari citano i casi dei penitenziari del Main, del New Jersey e della Virginia (oltre che del già citato esperimento di Lynds del 1823), tutti passati al sistema dell'isolamento completo, e poi costretti a una rapida marcia indietro a causa degli effetti deleteri e spesso letali sulla salute mentale e fisica dei detenuti.

Seligman pose in due gabbie affiancate due gruppi di cani cui erano somministrate periodicamente, nello stesso istante, scosse elettriche dolorose. Nelle gabbie era posizionato un pulsante: nella prima gabbia, la pressione del pulsante arrestava la scossa, cosa che i cani capivano prontamente; nella seconda, il medesimo pulsante era invece privo di effetto. In una successiva fase dell'esperimento, gli stessi gruppi di cani erano collocati in due gabbie analoghe, metà delle quali non elettrificate. Questa volta, per sfuggire alle scosse, ai cani era sufficiente saltare dalla parte opposta della gabbia: ma mentre il primo gruppo imparava rapidamente il movimento necessario, il secondo – ormai abituato all'inutilità di ogni sforzo per evitare le scosse – si limitava a subire immobile, noncurante dell'esempio fornito dai cani del primo gruppo (Seligman 1972).

Il parallelo con Seligman permette di cogliere appieno il senso dell'azione «trasformativa» ricercata da Lynds: non già una correzione morale ma un annichilimento, teso a rendere i detenuti *zombies* remissivi e obbedienti, sia durante la detenzione sia una volta usciti dal carcere. Una forma di dominio assoluta e sofisticata, capace di capovolgere contro i soggetti il loro stesso desiderio di autodeterminazione sino a renderlo tossico¹⁵. E il cui orizzonte di applicabilità – come rilevò “in diretta” uno dei primi lettori degli scritti tocquevilliani sul carcere, Francis Lieber – trascendeva di gran lunga lo stretto dominio del carcerario¹⁶.

Resta, comunque, da mettere a fuoco un elemento centrale: la funzione specifica assegnata alla solitudine, messa in atto ad Auburn nelle forme dell'isolamento notturno e – soprattutto – della consegna al silenzio durante il lavoro diurno in comune. A questa domanda – sempre appoggiandosi agli studi tocquevilliani su Auburn – è possibile rispondere su due livelli.

Il primo evoca il potere della comunicazione mutuale tra pari: strumento di *empowerment* socio-politico quando stabilizzata in una pratica deliberativa di lungo periodo; e, correlativamente, fattore di deperimento psichico se sottratta all'esperienza individuale. È una riflessione maturata in Tocqueville nel corso dell'esperienza carceraria, e destinata ad assumere nei suoi lavori successivi (le due *Démocratie en Amérique* e *l'Ancien régime et la révolution*) un'importanza centrale. Questa, in sintesi, la sua tesi: abitudini di deliberazione collettiva quotidiana su scala ridotta (quali, ad esempio, quelle che gli statunitensi contraggono nella partecipazione alla vita politica delle *township*, organizzate secondo principi di democrazia diretta) permettono ai cittadini di maturare al contempo il gusto e la capacità di agire liberamente, rafforzandone la propensione a interessarsi attivamente alla cosa pubblica; mentre all'estremo opposto (come nelle carceri nordamericane, o – a livello storico – nei comuni rurali francesi di età moderna sottoposti al controllo degli intendenti della Corona) l'essere deprivati della possibilità di comunicare con gli altri conduce a una perdita progressiva di autonomia, e attiva invece la tendenza abdicativa a confinarsi nel proprio privato, conformandosi passivamente ai comandi – non importa quanto assurdi o dannosi – dell'autorità¹⁷.

¹⁵ L'idea di trasformare le tendenze dei soggetti giocando sui meccanismi della volontà – e non contro di esse – va peraltro individuato come un tassello (pur originale) di quel multiforme filone teorico definibile per comodità «utilitarismo penale». Il momento inaugurale di quest'ultimo è comunemente identificato nella traduzione in termini politico-sociali della gnoseologia sensista settecentesca operata da Hëlvetius nel suo *De L'Esprit* (1758). Hëlvetius affidava infatti al legislatore il compito di condizionare le sensazioni fisiche dei cittadini in modo tale da alterare le loro aspettative (in termini di piacere e dolore attesi come conseguenza delle proprie azioni) sino a che i loro desideri individuali arrivassero a coincidere perfettamente con l'interesse generale della società. Tale visione torna in forma compiuta nella filosofia politica di Jeremy Bentham (il quale teorizzava il ricorso governativo a un triplice farmaco – pene comminate pubblicamente, panottico, e desiderio di stima sociale – al fine di rafforzare l'*habit of obedience* dei cittadini) e trova la sua forma più icastica nell'Émile di Jean-Jacques Rousseau, dove si legge ad esempio: «Fate in modo che [il vostro allievo] creda sempre di essere il padrone e in realtà siatelo sempre voi. Non vi è assoggettamento più perfetto di quello che conserva l'apparenza della libertà. Si avvince, così, la volontà stessa [...] Certo, deve fare solo quello che vuole, ma deve volere solo quello che voi volete che faccia» (Rousseau 1762 A: 173). Su questi temi, su cui è ovviamente qui impossibile soffermarsi oltre, cfr. l'illuminante (benché dedicato specificamente a Bentham) Rudan (2016); cfr. inoltre Paltrinieri (2013).

¹⁶ Traduttore in inglese del *Système*, Lieber commenta così in una nota le pagine di Tocqueville e Beaumont su Sing Sing: «La questione, posta così spesso, sul perché la storia mostri così tanti casi di intere nazioni che permettono a se stesse di venire tirannizzate da un pugno di uomini, ai quali sacrificano i loro più chiari interessi [*allowing themselves to be tyrannized over by a few, to whom they sacrifice their dearest interests*], e che servono con sofferenza quotidiana, non potrebbe trovare una risposta più chiara» (Lieber 1833: 26).

¹⁷ Sul tema, su cui non è qui possibile soffermarsi oltre, mi permetto di rimandare a Gallino e Manto (2015).

Ma, al contempo, la solitudine delle prigioni auburniane ha un secondo rilievo teorico, più specificamente euristico. Sembra interessare, cioè, una relazione diretta non soltanto con le derive «distopiche» di una società non-politica, come emerso al livello precedente, bensì – più in dettaglio – con alcuni specifici tratti della società democratica *statunitense*. Sotto questo aspetto è particolarmente prezioso uno studio oggi sostanzialmente dimenticato, ma tra i più acuti – oltre che il primo in ordine cronologico – a occuparsi criticamente degli scritti toquevilliani sul carcere: *The prison, Tocqueville's model for despotism* di Roger Boesche del 1980. Alle intuizioni di Boesche sarà dunque dedicata l'ultima parte di questo articolo.

IL CONSUMO COME PRIGIONE: ROGER BOESCHE

L'articolo sulle prigioni è l'esordio da toquevillista di Boesche, autore pochi anni dopo di *The strange liberalism of Alexis de Tocqueville* e considerato da allora tra i più autorevoli studiosi statunitensi del pensiero di Tocqueville della fine del XX secolo. Trentaduenne, Boesche era già allora insegnante nel college dove sarebbe rimasto per tutta la vita, l'Occidental di Los Angeles, tradizionalmente *liberal* e, in quegli anni, fortemente influenzato dai movimenti postcoloniali. Tra gli studenti, nei semestri tra il '79 e l'81, il neodiplomato Barack Obama.

Il riferimento a Obama non è qui soltanto anedddotico. Nonostante la breve permanenza all'Occidental (si sarebbe spostato alla Columbia nel 1981) Obama riconoscerà infatti nei corsi di Boesche uno dei momenti più significativi della propria formazione. La figura intellettuale di Boesche è così finita, durante la presidenza Obama, sotto il microscopio della Alt-right, che ha lanciato un'accusa precisa: l'interesse per Tocqueville non avrebbe che mascherato, in Boesche, un orientamento schiettamente marxista. Come è stato scritto:

Maraniss [biografo di Obama] omette di inserire Marx nella lista [degli autori di riferimento di Boesche], cancellato senza dubbio perché sappiamo che Boesche era il «professore preferito» da Obama. Sappiamo anche che il filosofo politico preferito da Boesche era Marx [...]. È in virtù dell'influenza del Marx di Boesche, e non del Tocqueville di Boesche, che Obama sembra aver deciso di diventare un *community organizer* (Johnson 2012).

Tutto questo è assai rilevante proprio in riferimento all'articolo in questione. Pubblicato negli anni della permanenza di Obama all'Occidental, *The prison* utilizza infatti gli scritti penitenziari toquevilliani – sino ad allora mai vagliati dalla critica – al fine di muovere una critica di stampo baudriallardiano alla *société de consommation* in declinazione statunitense. Punto di partenza di Boesche è il collocamento di tali scritti al cuore dell'interrogativo teorico toquevilliano:

Questo angolo del pensiero di Tocqueville, per modesto e anacronistico che possa sembrare, illumina una delle idee centrali della sua vasta teoria politica. Pensateci: la paura principale che colora gli scritti di Tocqueville, dalla *Démocratie* all'*Ancien Régime* e dalle prime lettere fino agli ultimi appunti, è la paura che la democrazia moderna racchiuda in sé una tendenza verso un tipo di dispotismo qualitativamente e storicamente nuovo. «Le antiche parole dispotismo e tirannia sono assai inappropriate», afferma: non se ne riesce a trovare un «prototipo». Eppure, mentre Tocqueville rigetta tutti i prototipi storici, sembra piuttosto verosimile che abbia scoperto un'altra sorta di prototipo osservando il sistema penitenziario degli Stati Uniti (Boesche 1980)¹⁸.

Introdotta la tesi centrale, Boesche passa ad analizzare la disciplina carceraria descritta (e quindi *sia* scoperta *sia* teorizzata) da Tocqueville. Questa, nella sua lettura, poggia su due elementi fondamentali. L'isolamento dei prigionieri: una caratteristica, nota Boesche, che accomuna la teoria toquevilliana del dominio a quelle di Aristotele,

¹⁸ Sul rigetto da parte di Tocqueville degli esempi storici cfr. il paragrafo d'apertura «Una tentazione: libri in fiamme» di Colangelo (2008). Tocqueville stesso scriverà del resto nei *Souvenirs*: «Ho sempre notato che spesso, in politica, si fallisce per aver avuto troppa memoria. [...] Tanto è vero che se l'umanità è sempre la stessa, tanto le disposizioni dei popoli quanto gli accidenti della storia cambiano continuamente. Un'epoca non si adatta mai ad un'altra, e i quadri antichi che si vogliono far entrare in cornici nuove fanno sempre un cattivo effetto» (Tocqueville 1964: 59).

Tacito, Jean Bodin e Montesquieu¹⁹. E la loro radicale eguaglianza: cibo, vestiti, attività e celle sono infatti identiche per ogni detenuto, senza che alcun elemento intervenga a distinguerli.

Su quest'ultimo punto Boesche apporta però una precisazione. «Nonostante la sua reputazione dica il contrario» (Boesche 1980: 553), Tocqueville non considera negativamente l'eguaglianza di per sé: foriera di dispotismi è solo la combinazione tra i due fenomeni (eguaglianza ed isolamento), fattuale in prigione, e il cui rischio vede profilarsi anche nelle moderne società democratiche. Il venir meno delle gerarchie stabili – arbitrarie, ma rassicuranti nel loro attribuire ad ognuno un'identità sociale definita – è in effetti gestibile sul piano soggettivo soltanto a patto che venga garantito (e anzi rafforzato) il potere proprio di ciascun individuo, da solo e in alleanza variabile con gli altri, di incidere e progettarsi nel mondo. Ma tale requisito – scientemente sottratto in prigione al fine di indurre nei prigionieri un comportamento sottomissivo – è spazzato via, nel mondo libero, dalla tempesta dell'individualismo di matrice liberale. Questo proclama l'onnipotenza del singolo, lasciandolo però – nel concreto – solo e impotente di fronte al mondo. Senza «libertà per» – prendendo a prestito la riflessione di Erich Fromm – la pura «libertà da» genera terrore, scatenando negli individui una disperata «fuga dalla libertà» (Fromm 1941).

Il combinato di eguaglianza, indipendenza e isolamento innesca insomma secondo Boesche una spirale di terrore. Per sfuggirvi, il soggetto attraversa una trasfigurazione completa, culminante nell'adesione ai valori condivisi dalla società di riferimento – a partire dalle credenze religiose. Il percorso ha però poco in comune con la conversione kierkegaardiana (pur anch'essa reattiva rispetto all'angoscia di fronte all'indeterminatezza). La prigione deve «trasformare – letteralmente, *ri-formare* – le idee, le abitudini [*habits*] e persino gli istinti del prigioniero» (Boesche 1980: 555, corsivo di B.), e per ottenere questo risultato un momentaneo terrore non basta: è invece necessario che il detenuto introietti per sempre un completo, schiacciante, definitivo senso di impotenza. Solo un simile sentimento è in grado di agire performativamente sull'*habitus* del detenuto, rendendo quest'ultimo obbediente, remissivo e disponibile ad accogliere (attraverso una sorta di *brain washing*) ogni nozione gli provenga da istitutori e cappellani, portatori nella sua cella del «senso comune». Anche qui, gli esperimenti sulla «learned helplessness» non sembrano affatto lontani:

Così concepita, la prigione – cui Tocqueville riconosce l'attribuzione di «dispotismo il più completo» – era uno strumento potente, che innanzitutto riduceva il detenuto in uno stato di ansia e rimorso, poi gli inculcava le abitudini di lavoro, e infine lo rendeva ricettivo all'opinione sociale dominante in termini di religione e moralità. Se ora ci spostiamo alla discussione di Tocqueville sul nuovo dispotismo, vediamo che afferma – del tutto parallelamente – che è la disperata sensazione di isolamento e impotenza [*powerlessness*] a rendere gli uomini facilmente manipolabili, e addirittura bramosi di condividere l'opinione pubblica dominante (Boesche 1980: 557).

Limitatamente alla sequenza isolamento-uguaglianza-terrore-adesione, la ricostruzione di Boesche è senza dubbio convincente. Ma tra la prigione e il «dispotismo democratico» corre anche una differenza evidente, che sembra far vacillare il parallelismo proposto nel testo. Nelle carceri, infatti, tanto l'isolamento quanto l'eguaglianza vengono volutamente esasperate dall'apparato disciplinare, sino a divenire intollerabili: un livello di violenza istituzionale impensabile persino sotto una monarchia assoluta, e a maggior ragione lontanissimo dal «dispotismo mite» tocquevilliano (fondato – com'è noto – su paternalismo, benessere materiale e spontanea rinuncia dei cittadini alla dimensione politica della propria vita). Boesche stesso sintetizza così il problema:

¹⁹ Ivi, p. 552. Il riferimento a Tacito riguarda il resoconto delle stragi di Tiberio, durante le quali «soldati sguinzagliati in giro spiavano ogni segno di dolore e seguivano i corpi putrefatti mentre venivano trascinati nel Tevere [...]. La violenza e il terrore avevano spezzato ogni vincolo di umanità, e quanto più la ferocia si accaniva, tanto più era cacciata in bando la compassione» (Tacito 120: 521). Il richiamo a Montesquieu evoca il capitolo sull'«Educazione sotto i governi dispotici»: «Negli Stati Dispoticci, ogni casa è un impero separato. L'educazione, che consiste soprattutto nel vivere con gli altri, vi è dunque assai limitata» (Montesquieu 1748: 40). Per ciò che attiene a Bodin, il riferimento è al capitolo VII del libro terzo dei Sei libri sulla Repubblica, dove ad esempio si legge: «I collegi, i corpi e le comunità [...] il tiranno si sforza di abolirli del tutto, sapendo bene che l'unione e l'amicizia dei sudditi tra loro è la sua inevitabile rovina» (J. Bodin, 1576: 347). Il riferimento ad Aristotele infine evoca il capitolo 10 del quinto libro della *Politica*, dedicato ai mezzi con cui le tirannidi si conservano (tra i quali «allontanare il popolo dalle città per disperderlo tra le campagne») e sulle cause (interne e esterne) della loro caduta.

Questo confinamento nel privato sorge non dalla forza o dalla paura – come nelle prigioni, e come negli antichi dispotismi descritti da Aristotele e dagli altri autori – ma invece i cittadini divengono volontariamente sudditi e si arrendono al potere pubblico, tutto a causa del fatto che il nuovo dispotismo usa i comfort del mondo moderno per attrarre gli uomini e addolcire la loro servitù (Boesche 1980: 559).

Non si tratta qui solo del classico «patto iniquo» (Magrin 2013) platonico (libertà in cambio di beni materiali): l'attacco di Boesche è mirato, e ambisce a una critica durkheimiana di ciò che egli stesso definisce «l'etica del consumo». In corrispondenza con la caduta delle gerarchie, spiega, l'azione combinata di capitalismo e liberalismo ha scagliato ogni individuo nel mondo come essere isolato e impotente, derubandolo dell'unico antidoto di cui disponesse: l'azione collettiva associata. L'esito del furto è una catastrofe psicologica. «Isolati, sopraffatti da un senso di ansia e di inutilità», i cittadini si ritrovano in una condizione «assai prossima all'anomia di Durkheim» (Boesche 1980: 557): ovvero una radicale dissonanza cognitiva tra aspettative (di onnipotenza individuale) e realtà. Nella loro anima si crea un «vuoto politico», ed essi tentano di colmarlo attraverso l'unico mezzo fornito dalla società del *despotisme doux*: il consumo di merci.

Fiancheggiato dalla produzione capitalista di beni – con la quale tende a confondersi – il nuovo dispotismo colma dunque attraverso i beni di consumo l'angoscia che esso stesso ha contribuito a creare. Proprio nel colmarla tende i fili («dolci») che avviluppano gli angosciati per sempre. Boesche descrive una spirale in cui si alternano angoscia, consumo e assoggettamento, un fenomeno che – non a caso – era stato al centro, un decennio prima, di alcune delle critiche più radicali portate dal Sessantotto europeo. Come è stato riassunto:

Consumismo non significa solamente possesso di merci, ma il moto perpetuo di acquisto e possesso. Questa impossibilità a raggiungere un'intima soddisfazione si riverbera in continua corsa verso nuovi beni: non c'è solamente il terrore di essere esclusi, di non potersi più permettere un altro giro di giostra, ma anche l'angoscia di chi è bloccato in questo carosello in perenne movimento. Non a caso, agli albori di questo modello di capitalismo, quando ancora non era ovvio e suscitava quindi reazioni e riflessioni, in Germania ci fu la più coerente, cosciente – e tragica – opposizione al nuovo che avanzava: il 2 aprile 1968 vennero collocate delle bombe in due centri commerciali di Francoforte. Fritz Teufel, uno dei leader del movimento studentesco, parafasò Brecht: «appiccare il fuoco a un centro commerciale è sempre meglio che possederne uno». Era il tentativo di obbligare gli individui a disertare quella giostra d'ansia, costringerli a non giocare (Alagna 2014).

Dieci anni e un oceano separano il sessantotto tedesco da saggio di Boesche. Ma le due critiche sono analoghe nel porre il focus sul circolo assoggettante tra solitudine, angoscia, consumo. Come ammette lo stesso Boesche:

[...] se menziono l'esasperazione di Tocqueville, è perché questa illumina la sua teoria del dispotismo. La sua descrizione delle tendenze al dispotismo è, in fondo, una potentissima critica non-marxista a ciò a cui oggi ci riferiamo con il termine di «società borghese». La sua preoccupazione per l'isolamento e l'impotenza individuale, il suo timore che gli uomini in una società atomizzata siano malleabili, la sua paura che uomini derubati di ogni esistenza pubblica si rivolgano semplicemente al consumo meschino di beni e piaceri privati [...] tutte queste preoccupazioni costituiscono il fondamento della sua teoria del dispotismo, ed esprimono una critica forte alla società della classe media (Boesche 1980: 559).

CONCLUSIONI

La riflessione critica di Boesche ha qui consentito di evidenziare la doppia rilevanza dell'endiadi solitudine-dominio. In quanto tecnica – come nel caso del *solitary confinement* – la soppressione delle comunicazioni mutuali rappresenta una forma sofisticata di presa di potere sull'individuo, del quale mira ad abbattere la fiducia in se stesso stimolandone al contempo un'adesione acritica – e spesso autosabotante – alle direttive (di comportamento e valoriali) provenienti dall'autorità. Ma al contempo, l'efficacia stessa di tale tecnica riposa su un dato sociale più generale, dalle implicazioni cruciali: l'indipendenza individuale è difficilmente tollerabile se non è supportata dalla percezione di possedere almeno una quota di incidenza reale sulla propria biografia. E tale percezione si matura soprattutto attraverso quel tipo specifico di esperienza – ideologicamente svalutata e normativamente ostacolata in molte società del capitalismo avanzato – che è la libera azione collettiva associata.

Cooperazione sul lavoro (non a caso uno dei fronti caldi del dibattito su management e psicopatologia: cfr. Dejours 2013), autogoverno, associazionismo – ma anche tifo, militanza, *amicizia* – sono insomma contesti di *empowerment*, spesso conflittuali eppure imprescindibili nello strutturarsi di ciascuno come persona: esserne privati equivale a vedere messa a rischio la propria «*autonomia*», intesa come la capacità di sopportare il proprio «essere-uno» senza precipitarsi nella disperazione o nel gregarismo. Fenomeni profondamente intimi, la solitudine e il suo contrario sono carichi al tempo stesso di una decisiva valenza politica, in un intreccio ben riassunto dalla scritta che, nei giorni dell'*acampada* parigina di Nuit debout, accoglieva chi arrivava a Place de la République: «*maintenant que nous sommes ensemble, ça va mieux*» («ora che siamo insieme, va meglio»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alagna M. (2014), *A pancia piena. Capitalismo e sazietà*, in E. Donaggio (a cura di), *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi*, Milano: Mimesis, 94-106.
- Avramenko R., Gingerich R. (2014), *Democratic Dystopia: Tocqueville and the American Penitentiary System*, in «*Polity*», 46, 1.
- Baudrillard J. (1974), *La société de consommation: ses mythes, ses structures*, Paris: Denoël.
- Beaumont G. de (1972), *Lettres d'Amérique 1831-1832*, Paris: PUF.
- Benoît J.-L. (2004), *Tocqueville moraliste*, Paris: Honoré Champion.
- Bergamaschi M. (2019), *Dopo l'utopia. Ipotesi sul cyborg neoliberaista a partire dalla serie TV Black Mirror*, in «*Philosophy Kitchen*», 10.
- Bodin J. (1576), *Six livres de la République*, ed. consultata Lyon: Iean de Turn, 1579.
- Boesche R. (1980), *The Prison: Tocqueville's Model For Despotism*, in «*The Western Political Quarterly*», 33, 4.
- Burr L.S. (1833), *A voice from Sing Sing, Giving a General Description of the State Prison, and a Synopsis of the Horrid Treatment of the Convicts in that Prison*, Albany.
- Christianson S. (1998), *With Liberty for Some. 500 Years of Imprisonment in America*, York: Northeastern University Press.
- Colangelo C. (2008), *Uguaglianza immaginaria. Tocqueville, la specie, la democrazia*, Reggio Calabria: La città del sole.
- Cooper R.A. (1981), *Jeremy Bentham, Elizabeth Fry, and English Prison Reform*, in «*Journal of the History of Ideas*», 42, 4.
- Cunningham F. (1820), *Notes recueillies en visitant les prisons de la Suisse et remarques sur les moyens de les améliorer, avec quelques détails sur les prisons de Chambéry et de Turin*, Geneve et Paris: J.J. Paschoud.
- Dejours C. 2013, *Travail vivant*, Paris: Payot&Rivages.
- Dickens C. (1842), *American Notes*, London, Chapman & Hall; trad. it. *America*, Roma: Editori Riuniti, 1982.
- Ferkaluk E.K. (2018), *Tocqueville's Moderate Penal Reform*, London: Palgrave.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard.
- Foucault M. (1976), *Histoire de la sexualité, 1: la volonté de savoir*, Paris: Gallimard ; trad. it. *Storia della sessualità 1. La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli, 1978.
- Foucault M. (2004), *Sécurité, territoire, population*, Paris: Seuil.
- Fromm E. (1941), *Escape from Freedom*, New York: Farrar & Rinehart.
- Gallino F., Manto F. (2015), *Tecniche di democrazia naturale. Pedagogia e politica in Rousseau e Tocqueville*, in «*Teoria politica*», V.
- Johnson C.C. (2012), *Who Were Barack Obama's Marxist Professors?*, in «*PJMedia*» (consultato online il 10 ottobre 2016 su www.pjmedia.com).
- Lieber F. (1833), *Note del curatore*, in Beaumont G. de, Tocqueville A. de, *On The Penitentiary System in the United States and Its Application in France, Translated from the French, With an Introduction, Notes and Additions by Francis Lieber*, Philadelphia: Carey, Lea and Blanchard.
- Livingston E. (1827), *Introductory report to the Code of prison discipline: explanatory of the principles on which the*

- code is founded, being part of the system of penal law, prepared for the state of Louisiana*, London: John Miller.
- Lucas C. (1830), *Du Système Pénitentiaire en France et aux Etats-Unis*, Paris: Timothée Dehay, 3 vol.
- Magrin G. (2013), *Il patto iniquo. Vizi privati, pubbliche virtù*, Parma: Diabasis.
- Montesquieu (1748), *De l'Esprit de Lois*, ed. consultata Paris: Garnier Frères, 1973.
- Okun P. (2002), *Crime and the Nation. Prison Reform and Popular Fiction in Philadelphia, 1786-1800*, New York and London: Routledge.
- Paltrinieri L. (2013), *Éduquer et gouverner: les conditions de possibilité de l'éducation politique*, in Drouin-Hans A-M., Fabre M., Kambouchner D., Vergnioux A. (a cura di), *L'Émile de Rousseau : regards d'aujourd'hui*, Paris: Hermann Editeurs.
- Perrot M. (1980, a cura di), *L'impossible prison*, Paris: Seuil.
- Perrot M. (1984), *Tocqueville méconnu*, in Tocqueville A. de, OC, IV, v. 1, Paris: Gallimard.
- Petit J-G. (1990), *Ces Peines obscures: la prison pénale en France (1780-1875)*, Paris : Fayard.
- Re L. (2002), *Introduzione*, in Tocqueville A. de, *Scritti penitenziari*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, IX-LVII.
- Re L. (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Roma-Bari: Laterza.
- Rousseau J.J. (1762 A), *Émile ou de l'éducation*, in Id., *Collection complète des œuvres*, Geneve, 1780-1789, 4 (édition en ligne: www.rousseauonline.ch, consultato il 17/01/2017).
- Rousseau J.J. (1762 B), *Émile ou de l'éducation*, in Id., *Collection complète des œuvres*, Geneve, 1780-1789, 5 (édition en ligne: www.rousseauonline.ch, consultato il 17/01/2017).
- Rudan P. (2016), *Society as a Code: Bentham and the Fabric of Order*, in «History of European Ideas», 42, 1.
- Seligman M.E.P. (1972), *Learned Helplessness*, in «Annual Review of Medicine», 23, 1.
- Schorb J. (2016), *Reading Prisoners. Literature, literacy and the Transformation of the American Punishment, 1700-1845*, New Brunswick: Rutgers University Press.
- Steadman P. (2007), *The contradictions of Jeremy Bentham's Panopticon Penitentiary*, in «Journal of Bentham Studies», 9.
- Tacito (120), *Annales*, ed. consultata Torino: UTET, 1969.
- Tocqueville A. de (1964), *Œuvres complètes, tome XII, Souvenirs*, Paris: Gallimard.
- Tocqueville A. de (1984), *Œuvres complètes, tome IV, 1, Écrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger*, Paris: Gallimard.
- Van Zyl Smit D., Dunkel F. (1999, a cura di), *Prison labour: salvation or slavery? International perspectives*, Dartmouth: Ashgate.
- Wolin S.S. (2003), *Tocqueville Between Two Worlds. The Making of a Political and Theoretical Life*, Princeton: Princeton University Press.
- Aa. Vv. (1828), *Report of the Commissioners of the Penal Code*, S. C. Stambaugh Harrisburg.



Citation: L. Raffini, A. Pirni (2019) Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 29-39. doi: 10.13128/cambio-25085

Copyright: © 2019 L. Raffini, A. Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione

LUCA RAFFINI, ANDREA PIRNI

Università di Genova

Abstract. The article analyzes the relationship between social change and political change. The basic thesis is that, behind the widespread diagnosis of a political crisis a silencing “re-elaboration of the political” is happening. It’s a qualitative transformation of the places, of the actors, of the meanings of participation and, by this way, of the very definition of what is “political” that is deeply rooted in the “reinvention of the social”. Social change profoundly alters the relationship between the individual and the collective sphere and transforms the role and functioning of political institutions. As a result, the forms and aims of participation are profoundly transformed. The “reinvention of the social” is a process of radical redefinition of the modalities of sociability between individuals and of the relationship between the individual and the collective sphere. The re-elaboration of the political, which finds expression in innovative practices of participation, promotes a process of re-politicization, which goes hand in hand with the process of de-politicization. Individualization does not mean atomization. It does not equate with depoliticization and it does not necessarily translate into eclipses of the public dimension and political solitude. The contribution suggests that the re-elaboration of politics is rooted in a “connected individualism”, while political solitude is expression of a “atomized individualism”.

Keywords. Individualization; connection; atomization; depoliticization; ripoliticization; youth.

INTRODUZIONE

Il contributo propone una lettura delle complesse e ambivalenti dinamiche di trasformazione della politica. Alle diagnosi che lamentano l'inevitabilità di una crisi della politica, quale conseguenza dell'individualizzazione, contrappriamo lo scenario di una «rielaborazione del politico», esito di una «reinvenzione del sociale». La prima espressione attiene a una trasformazione qualitativa dei luoghi, degli attori, dei significati della partecipazione.

ne e, per questa via, della stessa definizione di cosa è “politico”; la seconda descrive un processo di radicale ridefinizione delle modalità di socializzazione e del rapporto tra individuo e sfera collettiva (Pirni 2013; Pirni, Raffini 2018). Con il concetto di «socializzazione» intendiamo, d'accordo con Simmel (1908, ed. it. 1998; cfr. anche Giddens 1984), il complesso di azioni reciproche mediante cui gli individui costruiscono se stessi e contribuiscono alla produzione della società (Touraine 1975). Il mutamento sociale altera profondamente il rapporto tra individuo e sfera collettiva, il ruolo e le modalità di funzionamento delle istituzioni politiche, e quindi le forme e le finalità della partecipazione. Le direzioni di questa trasformazione sono molteplici e ambivalenti. La riduzione di salienza delle pratiche “convenzionali” di partecipazione – e degli attori che ne erano protagonisti – è accompagnata da una crescente disaffezione dei cittadini e dallo sviluppo di atteggiamenti e valori antipolitici, se non apertamente antidemocratici. La letteratura sulle trasformazioni della democrazia, da decenni (cfr. Pharr, Putnam 2000; Crouch 2004), si è interrogata su cause ed effetti della crescente apatia politica associandola, oltre alle trasformazioni di identità e valori e alla crisi degli attori collettivi, allo “svuotamento” di sovranità degli Stati-nazione e al deficit democratico caratterizzante il modello tecnocratico di governance adottato *in primis* dalla UE. Negli ultimi anni, complice la crisi economica, gli atteggiamenti di apatia – e di critica silente alle istituzioni nazionali ed europee – si sono trasformati in esplicito dissenso (Hooghe, Marks 2009). Questo alimenta il sostegno per i partiti *anti-establishment*, che si oppongono alle politiche di austerità e mettono in discussione gli orientamenti economici, politici e culturali che hanno orientato, fino ad oggi, il progetto europeo. Al centro della riflessione scientifica vi sono oggi l'insorgere del populismo¹ e la crescente ostilità nei confronti del progetto integrativo, di cui la Brexit rappresenta solo la punta dell'iceberg. Antieuropeismo, sovranismo e populismo rappresentano una reazione agli effetti sociali, politici, economici e testimoniano della crisi - e strana «non morte» (Crouch 2014) - del neoliberalismo, esprimendo una risposta alle crescenti disuguaglianze, vulnerabilità e incertezze che caratterizzano la società globale e che vedono ampliarsi la forbice tra pochi “vincitori” e molti “sconfitti” (Flingstein 2007).

Ma la crisi degli attori politici che avevano accompagnato il consolidamento della democrazia nella modernità industriale non si riflette esclusivamente in uno scenario di aumento dell'apatia, da una parte, e di aumento del consenso verso proposte apertamente reattive e orientate al «ritorno alla comunità» (Bauman 2007) dall'altra. Sotto le ceneri della crisi delle forme tradizionali di partecipazione, ormai da molti anni, si sviluppano nuove pratiche di partecipazione che sperimentano nuove declinazioni dell'agire democratico, mettono al centro il soggetto e le sue aspirazioni, ma al contempo contribuiscono a reinventare modalità e significati dell'azione collettiva. Pongo in connessione diretta le istanze individuali e micro ad istanze universali e macro.

Il contributo – con un approccio prevalentemente teorico – indaga criticamente due processi chiave che contribuiscono alla reinvenzione del sociale e alla rielaborazione del politico: le diverse facce assunte dal processo di individualizzazione, da un lato, le complesse dinamiche di depoliticizzazione/ripoliticizzazione, dall'altro. Si contrappone una concezione dell'individualizzazione compresa, riduttivamente, come indebolimento del legame sociale (individualizzazione come atomizzazione²) a una concezione dell'individualizzazione come frutto di una

¹ Non è possibile, in questa sede, sviluppare un'analisi approfondita dell'etichetta di populismo, che copre esperienze assai diverse tra loro. Rimandando ad altri contributi per un'analisi dettagliata del populismo (cfr. Anselmi 2017; Raffini 2019), ci riferiamo qui al populismo per indicare quelle proposte politiche che riaffermano l'esistenza di un “noi”, per sua natura esclusivo rispetto a chi non vi appartiene. Nemici della pluralità culturale e del multiculturalismo, neo-comunitarismo e populismo sono ostili all'idea liberale di individuo e offrono una risposta alle insicurezze e allo smarrimento vissuto dagli individui, rispondendo alla “voglia di comunità” con un discorso basato su una retorica anti-élite, cui corrisponde, in molti casi, una retorica anti-immigrazione.

² Una figura che, oggi, sembra concentrare molte delle patologie del vivere moderno è rappresentata dagli Hikikomori. Espressione coniata in Giappone per descrivere un'estrema condizione di alienazione e di smarrimento, gli Hikikomori sono giovani che, cresciuti “in rete”, si chiudono in casa, nella propria stanza, e si rifiutano di uscirvi, anche per anni. Perché fuggono dalle relazioni sociali che avvengono nel mondo reale, che non si sentono in grado di gestire, sostituendole con le più confortevoli e rassicuranti relazioni virtuali. Per questi giovani – stimati in Giappone tra i 500.000 e il milione, la socialità dei social network sostituisce quella face to face e finisce per coincidere con l'intera esperienza sociale. Cosa ci dice, nella sua estrema, questo fenomeno, che sembra sintetizzare tratti di anomia, di alienazione, di smarrimento di senso? Che si può essere iperconnessi e al tempo stesso esposti al rischio dell'isolamento e della solitudine. Nella nostra vita quotidiana, nelle relazioni affettive, nel rapporto con il territorio in cui viviamo, nella relazione con i colleghi di lavoro.

trasformazione qualitativa del legame sociale che individua nella relazionalità l'elemento chiave a partire dal quale interpretare la costruzione di identità collettive. Definiamo questa forma di individualizzazione nei termini di un «individualismo connesso». La definizione di queste due forme idealtipiche di individualizzazione si pone a fondamento dell'esplorazione delle dinamiche di de-politicizzazione e di ri-politicizzazione che investono le democrazie contemporanee. Con il concetto di de-politicizzazione definiamo un processo/strategia di riduzione e rimozione del carattere politico delle decisioni assunte e delle azioni intraprese (Burnham 2001). Un processo che, sul piano istituzionale, trova espressione nel progressivo passaggio del potere decisionale dagli eletti a una serie di arene apparentemente tecniche, neutrali ed oggettive (Hay 2007), e che si riflette, sul piano del coinvolgimento individuale, in una diminuzione della partecipazione e in una crescente riduzione della politica al confronto mediatico tra leaders. La negazione della politica, della stessa idea di scelta e della dimensione del dibattito pubblico - insieme alla riduzione del valore del conflitto (che senso ha protestare se esiste un solo modo efficace e razionale di agire, se «non vi è alternativa?») - alimentano l'immagine di individui posti, nella loro solitudine, di fronte alla freddezza dei mercati e dei dispositivi tecnici, privati della possibilità di autodeterminarsi. E che trovano risposta nei movimenti *anti-establishment* di tipo populista e sovranista. La ripoliticizzazione avviene dal momento che, in risposta ai processi suddetti, la politica si «sposta» in arene e in pratiche che da «non politiche» diventano «subpolitiche» (Beck 1999) al punto che la «depoliticizzazione» del politico può trovare compensazione in una sorta di «politicizzazione» del sociale e della vita quotidiana, che si nutre della riflessività sociale degli individui. Pensiamo ai movimenti ambientalisti, al consumerismo politico, alle pratiche di collaborazione in rete.

L'ipotesi che seguiamo è che le dinamiche di individualizzazione di tipo atomistico si associno positivamente ai processi di depoliticizzazione - nonché a forme di ripoliticizzazione che, in forma comunitarista e populista, propongono una ricostruzione della dimensione collettiva della politica in senso esclusivo e anti-individualista. Al contrario, le dinamiche di rielaborazione del politico che danno forma a pratiche di innovazione sociale e di sperimentalismo democratico sono espressione di una individualizzazione connessa e «solidale». Nel primo paragrafo si indaga criticamente il processo di individualizzazione, proponendone chiavi di lettura alternative. Nel secondo paragrafo si identificano i fattori, di ordine culturale e strutturale che, nella società contemporanea, inibiscono la partecipazione politica, almeno nelle sue forme canoniche, e si esplorano i difficili processi di ripoliticizzazione che prendono forma dalle ceneri dei processi di depoliticizzazione. Nel terzo paragrafo si perlustrano alcuni esempi di ripoliticizzazione e di «nuova politica». In conclusione, si sottolinea l'ambivalenza e l'ambiguità dei processi in atto, che può trovare sintesi nella costruzione di coppie dicotomiche, definite da opposti idealtipi: solitudine e frammentazione vs. connessione e «unità nella diversità»; individualizzazione come atomizzazione vs. individualizzazione pubblicamente connessa; fine del sociale vs reinvenzione del sociale; crisi del politico vs. rielaborazione del politico; depoliticizzazione vs. ripoliticizzazione.

INDIVIDUALIZZAZIONE E TRASFORMAZIONE DEL LEGAME SOCIALE

I padri fondatori della sociologia erano consapevoli che la minore prescrittività delle norme sociali comportasse rischi, oltre che opportunità. I concetti di anomia (Durkheim), di alienazione (Marx), di gabbia d'acciaio (Weber), descrivono i rischi di un contesto sociale in cui si è più liberi ma meno protetti, si è potenzialmente più connessi ma anche più soli. Oggi assistiamo a una radicalizzazione della modernità che comporta una parallela radicalizzazione di questi rischi, alimentando una nuova richiesta di sicurezza, anche a costo della limitazione della libertà e dell'autodeterminazione (Inglehart 2018). La prima modernità aveva prodotto una limitata individualizzazione delle forme di vita e un'autonomizzazione parziale dell'attore dalla struttura, data la permanenza di strutture sociali e di forme di identificazioni altamente vincolanti, come le classi, o l'appartenenza nazionale. Lo Stato-nazione rappresenta un equilibrio tra dimensione universale dell'appartenenza come individui (cittadini) e dimensione particolare dell'appartenenza come membri di una comunità (dimensione della nazionalità). Ma anche il lavoro, nella modernità industriale, pur in un quadro di pluralizzazione e specializzazione degli impieghi, funge da straordinario strumento di immedesimazione, ponendosi a fondamento dell'appartenenza di classe. Questa era favorita dalla

compresenza, anche spaziale, dei lavoratori nelle fabbriche, e dalla loro condivisione di luoghi di residenza, consumi culturali e stili di vita, oltre che della forma contrattuale. La società di massa è, sì, solcata da spinte verso l'isolamento e la frammentazione, ma anche da solide forme di appartenenza che, sul piano politico, trovano espressione nei partiti di massa, fondati sulla mobilitazione di un'ideologia.

La modernità, agendo riflessivamente su se stessa (Giddens 1994; Beck 1999; Touraine 1998), porta a compimento la destrutturazione della dimensione collettiva del vivere sociale, indebolendo la salienza, e quindi la capacità da parte di gruppi e identità collettive di incorporare e orientare la condotta individuale e di plasmare atteggiamenti e valori. Viviamo vite mobili (Elliott, Urry 2013) e precarie (Standing 2014). I giovani, in particolare, sono chiamati a gestire in forma individuale la pluralità, la complessità, la contingenza e la reversibilità delle identificazioni e dei valori. La "liquidità" delle relazioni coinvolge anche la famiglia (Bauman 2008). Non viviamo meno relazioni. Al contrario, siamo immersi in una pluralità di relazioni, per lo più legami deboli (Granovetter 1973) che è compito nostro mantenere e attivare selettivamente, nell'ambito della costruzione di una biografia «fai-da-te» (Beck e Beck Gersheim 2001). La responsabilità della scelta avviene viepiù in un contesto in cui la forza strutturante delle forme di condotta istituzionalmente definite tende a diminuire. Non solo i percorsi professionali e le relazioni sentimentali, ma anche l'attivazione sociale e politica rispondono alla logica del «progetto», che unisce temporaneamente individui in forme di interazione in cui la dimensione individuale rimane sempre preminente su quella collettiva, e da questa non viene mai completamente assorbita (Boltanski, Chiapello 2014). Nelle vite a progetto, non vi è una direzione prestabilita e non vi sono traiettorie preordinate. Vi sono traiettorie discontinue, sempre reversibili, a volte incoerenti, che vivono accelerazioni, bruschi cambiamenti di direzione e improvvise fermate. «Il nuovo spirito del capitalismo» (*ibidem*) non pone più al centro valori come la coerenza e la fedeltà, ma la capacità di adattarsi e di cambiare. I giovani sono chiamati a essere resilienti, a innovare, a investire su di sé, a operare scelte, sul piano formativo, professionale ed esperienziale tali da aumentare la loro impiegabilità.

L'individualizzazione, nondimeno, non implica, come abbiamo argomentato, un'eclissi della dimensione collettiva, per quanto ne favorisca una "rarefazione". E comporta una trasformazione, ma non necessariamente una scomparsa, delle identità collettive. Alain Touraine e Alberto Melucci sono gli autori che, più di tutti, hanno contribuito al ripensamento del rapporto tra individuo e dimensione collettiva, tra attore e sistema, tra azione e identificazione. Touraine sancisce la «scomparsa della società» (Touraine 2004), se per società intendiamo un sistema integrato, strutturato e portatore di senso generale. Ciò, come risultato di un processo di «desocializzazione» ovvero di un indebolimento dei meccanismi di trasmissione alle nuove generazioni di ruoli, nome a valore che orientano la vita sociale (Touraine 1998) e di un processo di deistituzionalizzazione, fenomeno definibile come una «dissoluzione dei meccanismi di appartenenza ai gruppi e alle istituzioni, capace di stabilizzare la loro coesione interna e di gestire la loro stessa trasformazione» (Touraine 2004: 29). La fine della società lascia apparentemente spazio a uno scenario di "attori senza società", a cui si contrappone uno scenario di "struttura senza attori", segnata dalla dittatura della comunità e dei suoi leader. In nessuno di questi due scenari l'individuo è emancipato e realmente auto-diretto e in grado di affermarsi come soggetto, ridotto alla dimensione della strumentalità, da una parte, alla dimensione dell'identità, dall'altra. Vi è, in entrambi i casi, il divorzio tra azione e identità. A un'immagine della realtà sociale come rete di relazione tra individui isolati e orientati strategicamente, si contrappone un'immagine della società come modellata da identificazioni e appartenenze prefissate. A fronte di questi processi, l'azione politica assume sempre più una connotazione culturale, ancor prima che economica. La posta in gioco del conflitto è il comune sforzo dei soggetti che la animano di non essere ridotti né al solo ruolo di consumatore, dominato dai meccanismi impersonali del mercato, né a quello di membro della comunità, che riduce l'individuo a riproduttore passivo di identità e ruoli prefissati. Con Melucci, possiamo affermare che l'azione non segue più l'identificazione. L'azione e l'identificazione appaiono piuttosto sincronizzate e sovrapposte, al punto che la stessa azione ha tra i suoi principali obiettivi la costruzione di relazioni di identificazione. «La costruzione di senso da parte degli individui diventa costitutiva dei processi sociali» scrive Melucci (2000: 29). L'identificazione, da elemento dato – che trova espressione, conferma e rafforzamento nell'azione – si configura come un processo aperto, modellato dalle azioni, interazioni e relazioni degli individui. Melucci parla di «identizzazione», per definire un processo dinamico che produce al contempo identificazione – tramite la co-partecipazione alla produzione della società – e individuazio-

ne, ovvero la capacità di attribuire a se stessi gli effetti della propria azione. Al cuore della politica del soggetto e delle pratiche di identizzazione vi è il rifiuto dello slogan “non c'è alternativa” e l'impegno a costruire l'alternativa nelle pratiche quotidiane.

LA RIELABORAZIONE DEL POLITICO TRA DEPOLITICIZZAZIONE E RIPOLITICIZZAZIONE

Le nuove forme della partecipazione si sperimentano in un quadro che vede indebolirsi profondamente le due coordinate che hanno strutturato la partecipazione politica per come l'abbiamo intesa fino ad oggi: quella orizzontale della condivisione collettiva (in termini di interessi e di appartenenza e identificazione) e quella verticale della progettualità. Oggi entrambi queste coordinate tendono a indebolirsi. Per via del processo di individualizzazione, che tende non solo a smarcare viepiù l'individuo da una chiara appartenenza identitaria, ma anche a rendere difficile l'individuazione di interessi comuni. E come effetto del processo di presentificazione (Leccardi 2014) che indica uno schiacciamento della progettualità sul presente, al di fuori di un ampio orizzonte trasformativo. La volatilità dei radicamenti, nei luoghi e nei contesti, la loro provvisorietà, la mobilità virtuale, oltre che fisica, tendono a “sganciare” l'individuo da una dimensione collettiva e spaziale solida. Tanto la collocazione nel tempo quanto la collocazione nello spazio diventano il frutto di una scelta. Non si è mai soli nel proprio percorso e - anzi - le persone con cui si entrerà in contatto nell'arco della propria vita saranno con ogni probabilità assai più numerosi rispetto a quanto avveniva fino a pochi anni fa, ma ognuno di loro rappresenterà un compagno di viaggio per un piccolo tratto. O meglio, per un progetto. E condividerà con noi, magari con una certa intensità, solo alcuni elementi identitari e valoriali. La rielaborazione del politico coniuga l'individualizzazione con processi d'identificazione, seppur provvisori, parziali e reversibili, riflettendo un indebolimento/riarticolazione del legame sociale, che non risparmia nessun ambito della nostra esperienza. La politica è ridefinita viepiù come espressione della vita quotidiana, come connessione tra l'esperienza individuale e un orizzonte collettivo più ampio, in un contesto in cui «l'esperienza individuale diventa il luogo privilegiato dell'azione sociale» (Melucci 2000: 29). Ne sono protagonisti individui che pongono in connessione diretta le proprie azioni con istanze globali. In questo tipo di rielaborazione del politico assumono centralità la dimensione della scelta e della responsabilità nei confronti degli altri soggetti.

È alla luce di queste trasformazioni strutturali, oltre che culturali, che dobbiamo contestualizzare l'analisi della “nuova politica” (Alteri, Raffini 2014). Dietro la superficie del disinteresse e dell'apatia si cela un nuovo sperimentalismo, che si muove nel punto di intersezione di pubblico e privato, individuale e collettivo (cfr. Pirni, Monti Bragadin, Bettin Lattes 2008). Che abbandona i confini della politica, intesa in senso tradizionale, per colorare di «subpolitica» (Beck 1999) potenzialmente ogni sfera dell'agire sociale. La subpoliticizzazione si ha dal momento che ambiti di azione e scelte che siamo tradizionalmente abituati a considerare come “non politici”, assumono anche significati politici. Ciò avviene contestualmente a una ibridazione degli ambiti di azione, che tende viepiù a sovrapporre azione economica, azione sociale, azione politica. Pensiamo al volontariato e all'impresa sociale, o al consumerismo politico. La politica, dunque, non scompare dall'orizzonte delle nuove generazioni, ma vive una trasformazione dei suoi attori, dei luoghi e dei significati. Si distacca dagli attori che fino a pochi decenni fa ne detenevano il monopolio e prende strade nuove e diversificate. Si frammenta. Diventa, se non una questione individuale, un momento d'incontro, più o meno transitorio, tra individui, più che una questione pienamente collettiva. Non più collettività solide, monolitiche, preesistente all'individuo e capaci di plasmarlo - tipico della politica novecentesca, delle ideologie e dei grandi attori politici di massa - vi sono ora piccole comunità, coese ma iperspecialistiche. Ma anche, in potenza, grandi mobilitazioni, frutto dell'incontro di individualità e dell'agglutinamento di gruppi e reti preesistenti, che tematizzano questioni di rilevanza condivisa e trasversale: i diritti individuali, l'ambiente (si pensi alle mobilitazioni dei giovani e al ruolo di riferimento pubblico conquistato da Greta Thunberg), le ingiustizie sociali e le disuguaglianze. Le chiavi di lettura tradizionali stentano a comprendere i processi di ripoliticizzazione perché continuano a cercare il politico prevalentemente all'interno del sistema politico, mentre le dinamiche di ripoliticizzazione si realizzano, per lo più, come politicizzazione delle pratiche legate alla vita quotidiana, o radicate in ambiti “altri” rispetto alla politica, come quello sociale e economico. I processi di ripoliticizzazione, in sintesi:

- 1) Si affermano a partire dall'assunzione di consapevolezza del significato politico di azioni e pratiche all'apparenza non politiche - proprio mentre si nega il carattere politico di scelte e di azioni tradizionalmente di tipo eminentemente politico;
- 2) Pongono al centro il principio della scelta, come base di una serie di comportamenti e di azioni che compongono la nostra vita quotidiana, dalla dimensione del lavoro a quella del consumo, e attribuiscono per questa via un significato sub-politico a una serie di pratiche relazionali, comprese quelle apparentemente confinate alla sfera del leisure;
- 3) Affermano una connessione diretta tra azioni, comportamenti, scelte, pratiche individuali, all'insegna di una visione più ampia delle dinamiche sociali contribuendo, per questa via, a porre al centro la dimensione della responsabilità.

L'INDIVIDUALISMO «PUBBLICAMENTE CONNESSO» E LA NUOVA POLITICA

Per descrivere e spiegare le particolarità di una azione collettiva agita, in forma individuale e con obiettivi individuali da individui, prima che da membri di identità e gruppi o da esponenti di identità predefinite, si è ricorsi ai concetti di «azione collettiva individualizzata» (Micheletti, McFarland 2010) e di «azione connettiva» (Bennett, Segerberg 2013). Questi nuovi approcci alla partecipazione sono emblematici di un «nuovo individualismo» (Leccardi, Volontè 2017), un «individualismo cosmopolita, ovvero un'esperienza di costruzione, su una base essenzialmente individualizzata, di legami sociali innovativi, forme di partecipazione politica non convenzionali, una nuova attitudine alla cooperazione sociale» (Leccardi, Volontè 2017: 12). Un tipo di individualismo che è stato anche definito solidale (Sciolla 2017; Cuzzocrea, Collins 2015) o «pubblicamente connesso» (Rainie, Welmann 2013), che si contrappone a uno scenario di individualismo atomizzato, che vede gli individui ridursi a monadi mossi dalla massimizzazione del proprio interesse, ma anche a uno scenario che oppone all'individualismo un ritorno alla comunità, comportando la negazione del pluralismo e del cosmopolitismo, e il perseguimento della sicurezza al prezzo della libertà.

Questo nuovo tipo di orientamento – che pone l'individualismo non in antitesi, ma alla base di un nuovo approccio all'azione politica, – ha trovato una sua prima, straordinaria, espressione nel Sessantotto. Momento collettivo che celebra l'individuo – ma anche fase di partecipazione pubblica che segna l'inizio del riflusso nel privato – il Sessantotto scardina il tradizionale modo di concepire il rapporto tra individuo e sfera collettiva. Il Sessantotto pone l'accento sulla soggettività e pone al centro dell'azione collettiva i valori postmaterialisti (Inglehart 1998), focalizzati sulla qualità delle relazioni e sulla libera espressione di sé, sul rifiuto di verticalismo, paternalismo, autoritarismo. Lo spostamento del baricentro dell'azione politica verso l'individuale e il quotidiano trova la massima espressione nel Settantasette, in cui si afferma che “il personale è politico”. I “nuovi movimenti sociali” sono gli attori emergenti che esprimono una visione della politica posta al confine tra pubblico e privato, tra azione collettiva e vita quotidiana. Sperimentano inedite modalità organizzative, elaborano nuove pratiche partecipative e sostengono rappresentazioni alternative della democrazia, a partire dal rifiuto della delega e dalla rivendicazione del coinvolgimento diretto. Reinventano il legame tra dimensione individuale e dimensione collettiva, tra soggettività e appartenenza, tra individualismo e solidarietà. In parallelo alla crisi degli attori della politica tradizionale, la “nuova politica” prende forma nei movimenti *single issue*, nei comitati posti a tutela dei territori e dei beni comuni, nell'alterativismo e nell'indignazione, nelle mobilitazioni *single issue* e *single event*. La politica non scompare, e anzi, perso il monopolio da parte dei suoi attori tradizionali, si ibrida con altre forme di azione, e soprattutto con il regno dell'azione economica: con il consumo – si pensi al consumerismo politico (Forno, Graziano 2016) – e con la dimensione della produzione e scambio di beni e servizi – pensiamo all'impresa sociale e all'economia della collaborazione (Alaminos, Penalva 2018). In ognuno di questi esempi, gli individui non agiscono come “membri” di un gruppo, ma come individui che collegano un progetto individuale a un progetto collettivo, anche temporaneo e reversibile. Si ha passaggio da una partecipazione intesa come rituale, come celebrazione di appartenenze e di interessi dati, come adempimento - vissuta nei termini della dedizione e del sacrificio a una causa superiore - a una par-

tecipazione vissuta come attivazione soggettiva, reversibile e provvisoria, tassello di un percorso personale e proprio per questo capace di lasciare un segno nel gruppo in cui prende forma. Questo *shift* non determina una svalutazione della dimensione della relazionalità e della socialità. Al contrario, queste ne sono fortemente rafforzate, proprio perché, a ben vedere, il rapporto diretto - e perlopiù irriflessivo - tra individuo e dimensione collettiva, è sostituito dal rapporto tra individui, uniti nella costruzione riflessiva di identità e di progettualità condivise. Gli stessi attori collettivi - i partiti e i sindacati, in primis - a ben vedere, non vivono semplicemente un processo di indebolimento. Al contrario, pur con difficoltà, e scontando una forte inerzia, sperimentano un processo di trasformazione, sul piano delle pratiche interne e delle forme organizzative e del rapporto con militanti, attivisti ed elettori, all'insegna di una maggiore fluidità. Vivono un interessante processo di ibridazione con i movimenti sociali, al punto di suggerire la nascita di «partiti-movimenti» (Kitschelt 2006), che conciliano repertori di azione tipici dei due soggetti, e di «sindacati-movimenti», il cui riferimento non è più, solo, il lavoratore salariato, ma i precari, i disoccupati, gli impiegati nei «lavoretti».

Uno dei principali ambiti di espressione della nuova politica sono i media digitali. Questi, a ben vedere, non sono la causa dell'affermazione di nuove forme di partecipazione, ma ne rappresentano il teatro e uno straordinario fattore abilitante. La rete, soprattutto negli ultimi quindici anni, è stata l'ambito privilegiato di sperimentazione di pratiche di partecipazione fondate sul rifiuto della leadership e sulla celebrazione dell'orizzontalità, informali, destrutturate, spontanee ed intermittenti. Le mobilitazioni si sviluppano in modo apparentemente improvviso, trovando fondamento in pratiche e relazioni di tipo invisibile. La rete consente lo sviluppo di forme di partecipazione espressiva, conflittuale, cooperativa, dialogico-deliberativa (Raffini 2014), che, insieme, si saldano nel reinventare l'approccio dei giovani nei confronti della politica. I giovani sono costantemente connessi, e la loro relazionalità online è strettamente intrecciata a quella *face to face*. Si pensi al fenomeno degli *Indignados* e degli *Acampados* che, fondandosi su un continuo, inestricabile intreccio tra online e offline, sembrano portare a compimento tendenze già sperimentate nel movimento altermondialista, oltre un decennio prima. Questo ha rappresentato il primo esempio di mobilitazione transnazionale, animata da individui e movimenti di natura e orientamento plurale, uniti in una prospettiva di «unità nella diversità». Il movimento altermondialista ha posto in connessione istanze soggettive e istanze universali e ha rappresentato un laboratorio di costruzione e di mobilitazione di nuove forme di solidarietà (Pleyers 2010). L'alterattivismo coniuga il rifiuto delle gerarchie e della verticalità con la celebrazione della fluidità, della diversità, della multi-appartenenza e dell'ibridazione (Juris, Pleyers 2009). Pone l'accento sulla dimensione partecipativa della democrazia e sulla «azione sociale diretta», ovvero su una forma di azione il cui obiettivo è contribuire in forma diretta alla trasformazione della società, invece che rivolgersi ai decisori politici - o ad altri soggetti - per reclamare la trasformazione (Bosi, Zamponi 2019). Anche l'indignazione, a ben vedere, è espressione dell'individualismo connesso e solidale. Si manifesta di fronte alla negazione del diritto da parte degli individui di autodeterminarsi e di realizzarsi come soggetti, e quindi della loro dignità. L'indignazione esprime una reazione pubblica di fronte all'ingiustizia: una reazione che parte dalla tematizzazione di istanze individuali, ma non dal perseguimento dell'interesse immediato dell'individuo. Che assume una natura collettiva, ma non per questo rappresenta e mobilita solide e prefissate identità collettive e appartenenze di classe. L'indignazione unisce individui che reclamano che tutti debbano essere nella condizione di potere costruire la propria individualità e contribuire alla costruzione della società. Si tratta di un esempio dell'affermazione di rivendicazioni e conflitti di natura culturale (Touraine 1997; Melucci 2000), che si affermano dal momento che le «forme reticolari di vita sociale e culturalizzazione dell'economia e della politica sono entrambi processi che favoriscono l'espansione dello spazio d'azione individuale» (Magatti 2000: 367). Si tratta di movimenti che testimoniano della centralità delle emozioni nell'ambito dei nuovi movimenti sociali (cfr. Jasper 2011, Flam 2015), enfatizzandone ancor più questa dimensione, rispetto ai movimenti sociali della fine del ventesimo secolo. Alterattivismo e indignazione sono pratiche intimamente connesse a quello che Martuccelli ha definito «singolarismo» (Martuccelli 2017). Un concetto che definisce un modo di essere individui assai diverso all'individualismo egoistico e proprietario:

se l'individualismo nasce da una diffidenza verso la società, il singolarismo si afferma solo a partire dal riconoscimento di ciò che è comune. Il singolarismo non è quindi una pura privatizzazione, sotto forma di un ritirarsi dal mondo politico, una disaffezione

dalla vita in comune, o una valorizzazione esclusiva della proprietà privata, com'è da certi punti di vista il caso del vecchio individualismo. Al contrario, il singolarismo è suscitato da una vocazione diversa: suppone da subito una forte implicazione degli individui nella società, non fosse altro perché essi desiderano ardentemente veder riconosciute le proprie singolarità degli altri. (...) Nel singolarismo dunque l'ideale supremo non è più tanto l'autonomia politica o l'indipendenza economica, quanto la ricerca di una forma *sui generis* di giustizia sociale (Martuccelli 2017: 136).

La reinvenzione della politica si esprime in una congruenza tra pratiche e valori e un'idea di trasformazione del mondo che è connessa alla trasformazione di sé, enfatizzando le dimensioni della soggettività e della creatività (Alteri, Leccardi, Raffini 2016: 736). Definisce una forma di attivazione che trova nel presente il suo spazio di realizzazione, ma che non per questo rinuncia a una dimensione di progettualità. Che affonda le sue radici nella vita quotidiana e si sviluppa per lo più in forma sotterranea e invisibile, salvo scoprire grandi momenti di emersione pubblica.

CONCLUSIONI

Gli individui, in un contesto di radicale differenziazione e frammentazione, sono oggi più autonomi ma anche più vulnerabili. Laddove un tempo trovavano, di fronte a sé, una traiettoria di vita relativamente incanalata, sono oggi chiamati a progettare riflessivamente e autonomamente un proprio progetto di vita, al di fuori di percorsi standard. Ciò vale sul piano dei percorsi di formazione e di integrazione lavorativa, sul piano delle scelte affettive e riproduttive, nonché sul piano della relazionalità e dell'attivazione sociale e politica. In ciascuno di questi ambiti, l'individuo ha l'onore e l'onere della scelta, ma non tutti dispongono delle risorse per scegliere. In queste pagine si è cercato di tracciare le dinamiche che, a fronte della crisi delle forme tradizionali della politica, producono risposte di tipo reattivo e di tipo proattivo alle sfide in atto. Le prime reagiscono ad una individualizzazione esperita come atomizzazione, frammentazione e deprivazione identitaria, cercando una risposta alle incertezze, alle vulnerabilità, alle diseguaglianze, in un "ritorno alla comunità", che implica, in qualche modo, la ricerca della sicurezza economica ed esistenziale, anche a prezzo della libertà. Le seconde vedono gli individui attivi in complesse e "faticose" dinamiche di reinvenzione del sociale e di rielaborazione del politico.

I due scenari sono da intendersi come idealtipici: elementi propri dei due scenari sono compresenti. Ma quali dinamiche concorrono ad alimentarli? Come osservano Leccardi e Volontè (2017: 9), «i costi personali e collettivi» della responsabilità posta sugli individui «sono probabilmente sottostimati: si va dal fiorire di forme di depressione – sotto il profilo personale – fino alla diffusione dei populismi come surrogato del bisogno di comunità – sotto il profilo politico». La capacità, da parte degli individui, di gestire i rischi derivanti dalla responsabilità di costruire autonomamente un proprio progetto di vita, e di (ri)costruire il rapporto con la sfera collettiva da individui "connessi" e non da membri della comunità, contribuendo per questa via alla produzione di società, è condizionata dalle risorse possedute dal soggetto (in termini economici, sociali, culturali e cognitivi), dai vincoli e dalle opportunità di tipo sistemico, ma anche da variabili di tipo meso, ovvero di natura relazionale. Il rischio che accompagna l'individualizzazione è che si ampli la forbice tra una minoranza di individui cosmopoliti, "vincenti" della società globalizzata, individualizzata e una maggioranza di sconfitti, frammentati, isolati e dispersi, marginali e vulnerabili. I primi sono i soggetti dotati delle risorse cognitive, culturale, sociali ed economiche per ricostruire riflessivamente le proprie relazioni, i propri orientamenti e le proprie fonti di senso, di costruire una biografia fatta di un progetto individuale, attraverso la costruzione di relazioni significative, seppur contingenti e provvisorie, con altri individui. I secondi sono i soggetti che, a fronte dell'erosione delle strutture sociali tradizionali e delle forme di identificazione e degli orientamenti a questi connesse, sono maggiormente preda dei meccanismi spersonalizzati del mercato, da una parte, e del richiamo identitario, dall'altro. I processi in atto sono intimamente ambivalenti e ambigui. Il passaggio alla nuova politica è incerto e costellato di ostacoli. Si pensi alla difficoltà incontrata dai precari nel costruire forme di azione collettiva e a connettere la propria progettualità alla quella di altri individui - riconoscendo il loro il comune sforzo di costituirsi come soggetti e costruendo pratiche di cooperazione e di condivisione - in un contesto che alimenta in maniera strutturale competizione, frammentazione, isolamento. «Desocializzazione» e «deistituzionalizzazione» producono un aumento delle diseguaglianze, a fronte di struttu-

re sociali che, seppur meno visibili e rigide, continuano a incidere sui destini individuali (Furlong e Cartmel 2006). Le diseguaglianze, in termini economici, sociali, cognitivi, relazionali, si riflettono nella assai diversa disponibilità, da parte degli individui, delle risorse per scegliere (Rebughini 2010), ovvero per costituirsi come soggetti e per partecipare come attori alla produzione della società. Il richiamo esercitato oggi dal comunitarismo regressivo e dal populismo di destra è interpretabile proprio come la risposta seguita da chi, nella società che celebra l'individui, la connessione e le reti, rimane "sganciato", e quindi solo. E a questo senso di solitudine risponde con il rassicurante senso di sicurezza fornito dalle identità chiuse. L'individualizzazione, insomma, non produce *solo* solitudine politica, ma produce *anche* solitudine politica, ogni qualvolta le diseguaglianze producono individualizzazione frammentata. Questa, a sua volta, alimenta chiusure comunitariste, per loro natura ostili all'individualizzazione e al pluralismo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alaminos A., Penalva C. (2018), *Economía colaborativa: definiciones y escenarios*, «Sociologías. Revista de Investigación social», 3(1): 15-36.
- Alteri L., Raffini L. (2014, a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli: Edies-ES.
- Alteri L., Leccardi C., Raffini L. (2016), *Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification*, «Partecipazione e Conflitto», 9, 3: 717-747.
- Anselmi M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Milano: Bruno Mondadori.
- Bauman Z. (2010), *La solitudine del cittadino globale*, Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2007), *Voglia di comunità*, Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2008), *Vita liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- Beck U. (1999), *La società del rischio*, Roma: Carocci.
- Beck U., Beck Gersheim E. (2002), *Individualization. Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, London-New York: Sage.
- Bennett W.L., Segerberg A. (2013), *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bettin Lattes G. (2001, a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Padova: Cedam, 2 voll.
- Boltanski L., Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine: Mimesis.
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Azione sociale diretta*, Bologna: il Mulino.
- Burnham P. (2001), New Labour and the Politics of Depoliticisation, «The British Journal of Politics & International Relations», 3 (2): 127-149.
- Castel R. (2015), *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Bologna: Editrice Socialmente.
- Crouch C. (2004), *Postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza.
- Crouch C. (2014), *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma-Bari: Laterza.
- Cuzzocrea V., Collins R. (2015), *Collaborative Individualization? Peer-to-peer Action in Youth Transitions*, «YOUNG», 23(2): 136-153.
- Elliott A., Urry J. (2013), *Vite Mobili*, Bologna: il Mulino.
- Flam H. (2015), *Micromobilization and emotions*, in D. Della Porta e M. Diani (a cura di), *Handbook of Social Movements*, Oxford-New York: Oxford University Press.
- Flingstein N. (2007), *Euroclash. The EU, European Identity, and the Future of Europe*, Oxford: Oxford University Press.
- Forno F., Graziano P. (2016), *Il consumo critico. Una relazione solidale tra chi acquista e chi produce*, Bologna: il Mulino.
- Furlong A., Cartmel F. (2006), *Young People and Social Change, second edition*, Maidenhead: Open University Press, McGraw-Hill.

- Giddens, A. (1984), *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*, Cambridge: Polity Press.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna: Il Mulino.
- Granovetter M.S. (1973), *The Strength of the Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78(6): 1360-1380.
- Hay C. (2007), *Why we hate politics*, Cambridge: Polity.
- Hooghe, L., Marks, G. (2009), *A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus*, «British Journal of Political Science», 39(1): 1-23.
- Kitschelt H. (2006), *Movement Parties*, in Kats R.S., Crotty W. (a cura di), *Handbook of Party Politics*, London: Sage: 278-290.
- Inglehart R.F. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Roma: Editori Riuniti.
- Inglehart R.F. (2018), *Cultural Evolution: People's Motivations are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Jasper J. (2011), *Emotions and Social Movements: Twenty Years of Theory and Research*, in «Annual Review of Sociology», 37: 285-303.
- Juris J.S., Pleyers G.E. (2009), *Alter-activism: emerging cultures of participation among young global justice activists*, «Journal of Youth Studies», 12(1): 57-75.
- Leccardi C. (2014), *Young people and the New Semantic of the Future*, «Società Mutamento Politica», 1: 41-54.
- Leccardi C., Volontè P. (2017), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano: Egea.
- Magatti M. (2000), *Oltre la società atomizzata: individualizzazione e razionalizzazione nell'età contemporanea*, «Studi di Sociologia», 38 (4), pp. 359-386.
- Martuccelli D. (2017), *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in Leccardi C., Volontè P. (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano: Egea: 133-148.
- Melucci A. (2000), *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Milano: il Saggiatore.
- Micheletti M., McFarland A. (2010), *Creative Participation: Responsibility-taking in the Political World*, Boulder: Paradigm Publisher.
- Pharr S., Putnam R. (2000), *Disaffected Democracies. What's Troubling the Trilateral Countries*, Princeton: Princeton University Press.
- Pirni A. (2013), *Giovani e politica in Italia: gli studenti e la rielaborazione silenziosa del politico*, «Obets. Revista de Ciencias Sociales», 8(2): 315-314.
- Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (2008) (a cura di), *Tra il palazzo e la strada. Giovani e partecipazione in Europa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Pirni A., Raffini L. (2018), *I giovani e la re-invenzione del sociale. Per una prospettiva di ricerca sulle nuove generazioni*, «Studi di Sociologia».
- Pleyers G. (2010), *Alter-Globalization. Becoming Actors in the Global Age*, Cambridge: Polity Press.
- Raffini L. (2010), *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa*, Firenze: Firenze University Press.
- Raffini L. (2014), *La politica online alla prova della democrazia*, in Alteri L., Raffini L. (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli: Edises.
- Raffini L. (2017), *Cosmopoliti dispersi. La mobilità dei ricercatori precari tra retoriche e pratiche*, in Coin G., Giorgi A., Murgia A. (a cura di), *In-disciplinate. Soggettività precarie nell'Università italiana*, «Culture del lavoro», 3
- Raffini L. (2018), *Le nuove generazioni e il Sessantotto. Tra mito e contro-mito*, «Società Mutamento Politica», 9 (18): 347.
- Raffini L. (2019), *Populismi e futuro della democrazia. Una riflessione sulle orme di Ralf Dahrendorf*, «Società Mutamento Politica», 10 (19).
- Rainie L., Wellman B. (2013), *Networked: The New Social Operating System*, Cambridge: The MIT Press.
- Rebughini P. (2010), *Pragmatiche della soggettività e azione collettiva*, in G. Chiaretti e M. Ghisleni (a cura di), *Sociologia di confine. Saggi intorno all'opera di Alberto Melucci*, Sesto San Giovanni: Mimesis: 79-102.
- Sciolla L. (2017), *Individualizzazione, individualismi e ricomposizione sociale*, in Leccardi C., Volontè P. (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano: Egea: 33-45.

- Sennett R. (1998), *La corrosione del carattere*, Milano: Feltrinelli.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Standing G. (2014), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Milano: Feltrinelli.
- Touraine A. (1975), *La produzione della società*, Bologna: il Mulino.
- Touraine A. (1997), *Libertà. uguaglianza, diversità*, Milano: il Saggiatore.
- Touraine A. (2004), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano: il Saggiatore.



Monographic Section

The Solitude of Power. A Reflection on the Political

GIORGIO GRIMALDI

Citation: G. Grimaldi (2019) The Solitude of Power. A Reflection on the Political. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 41-49. doi: 10.13128/cambio-24992

Copyright: © 2019 G. Grimaldi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. In 1954 Carl Schmitt writes a dialogue entitled *Dialogue on Power and on Access to the Powerful*, in which he notices and examines the solitude of those who hold and exert power. He describes a twine of power, in which on one hand those who have command are in a state of dependence, and on the other hand those who should only represent the intermediate passage between the vertex (individual or assembly) and the basis (the people) are raised to a decision élite. This twine of power reflects, in a sort of variant, the master/servant dialectics of the Hegelian *Phenomenology of Spirit*, in which, at the end of the dialectics, the two extremes of the relationship overturn. This dialectics actually dissolves domination, that is, the power exerted through the relation of master/servant, every time, differently varied. Instead, Schmitt thinks of power only as domination. Hence, we have to distinguish power from domination. Via this crucial distinction it will be possible to aptly think and practice democracy.

Keywords. Power, Domination, Hegel, Schmitt, Frankfurt School.

DIALECTICS OF POWER OR DIALECTICS OF DOMINATION?

In 1954 Carl Schmitt writes a dialogue – that was radio-broadcasted several times – entitled *Dialogue on Power and on Access to the Powerful*, in which, in the third section, he notices and examines the solitude of those who hold and exert power. Schmitt’s perspective on the dynamics of power is unusual: the dynamics are generally analysed focusing on their functions of decision and command. However, Schmitt does not see these functions as such. Rather, he sees them as «the inevitable inner dialectics of power and powerlessness in which any human powerful is involved» (Schmitt 1954: 20).

We will see why Schmitt specifies “human” when he talks about the “powerful”, however first of all we must recall where this text comes from. As is the case in any work, it reflects the historical and political background

in which it was born, the *occasion*. The birth of the *Dialogue* is connected with the interrogations Schmitt was subjected to in Nuremberg, therefore it is somehow also a defensive strategy to avoid the accusation of involvement in National Socialism. However, it contains some elements and reflections that are able to exceed the contingency and to deal with the nature and structure of power on the basis of historical constants. I will focus on the theme of power and its solitude – a theme that spans epochs – aware that this is a text in which Hitler and National Socialism are never mentioned, whereas Stalin and Roosevelt are mentioned as representative figures that exert «tremendous [*ungeheuerliche*] power» (*Ibidem*: 9). We must always keep in mind that that is the climate and the context of *Dialogue* in which – as it is in all of Schmitt's works – it is necessary to read between the lines. Even what is expressed clearly, where it seems that there are no other meanings, it has hidden traits.

In the third section of the *Dialogue*, entitled *Break: The Antechamber and the Problem of Access to the Vertex*, we find the unavoidable origin of the solitude of power, starting precisely from the «inner dialectics of power and powerlessness» quoted above.

Why «powerlessness»? It is given to the fact that «even the most absolute Prince must trust reports and information, and that he is dependent on his counsellors» (*Ibidem*: 20). Hence, this «powerlessness» is more appropriately defined as «dependence» (*Ibidem*: 21): «Then every direct power is immediately submitted to indirect influences» (*Ibidem*: 21). How do these «influences» organise themselves? They merge into the «antechamber of power [*Vorraum der Macht*]» (*Ibidem*: 23): «As a chamber of power assembles itself, in the same measure, contextually, an antechamber of the same power organises itself. Every growth of direct power raises and increases the misty circle of indirect influences» (*Ibidem*: 25-26). But in this way the one who constitutes the «antechamber of power» exerts power over the powerful, «takes part in power» (*Ibidem*: 21). Therefore, even the most “absolute” power is not actually absolute. Rather,

the powerful becomes increasingly more isolated as much as the direct power concentrates in his individual person. The corridor uproots him from the common ground and raises him to a sort of stratosphere in which he keeps in contact only with the ones who indirectly dominate him, while he loses contact with all the other men he exerts power upon, who in turn lose contact with him (*Ibidem*: 26).

This passage is certainly one of Schmitt's defensive cores (he wants to be considered by Americans as an intellectual devoid of “access” to power), but it is also an acute and precise description of how power (or rather, domination) organises itself.

This twine of power, on one hand puts those who have command in a state of dependence, and on the other hand raises those who should only represent the intermediate passage between the vertex (individual or assembly) and the basis (the people) to a decision élite. It reflects, in a sort of variant, the master/servant dialectics of the Hegelian *Phenomenology of Spirit*, in which, at the end of the dialectics, the two extremes of the relationship overturn; that is, the master is actually dependent on the servant because this person mediates between him and the object, while the servant, by means of «self-consciousness [*Selbstbewusstsein*]» (Hegel 1807a: 117; Hegel 1807b: 286), gains «independent consciousness [*Selbständigkeit*]» (Hegel 1807a: 117; Hegel 1807b: 286) and becomes master of himself. This dialectic actually dissolves domination, that is, the power exerted through the relation of master/servant, every time, differently varied. Schmitt thinks of power only as domination, and as domination it produces a double overturning. The master depends on the servants and the servants, in the “antechamber of power”, exert power over the master.

Schmitt thinks of power only in terms of domination, and as domination he analyses it and develops its states and movement. Thus, double overturning ensues; the master depends on the servants and the servants, in the “antechamber of power”, exert power over the master. In this mutual dependence – that in itself it is not an evil thing, but that inside domination takes the form of a struggle between two poles that intend to oppress each other – two types of isolation occur too: one affects those who exert domination, and another affects those who are dominated and are external to the mediation, that is the “antechamber”. The latter tends to put pressure on the master and at the same time raises itself over the “common” servants, becoming detached from them. In other words, the “antechamber” becomes an élite.

However, these three sets – vertex, “antechamber”, people – are unavoidable “structures” in any organisation of political reality. Everything depends on the inner relationships they establish with each other. If we have to distinguish – as we have to – between power and domination, these three sets will take on a different setup if applied in times of power or domination. But how can we distinguish between one or the other?¹

DIALECTIC OF ENLIGHTENMENT: COMPLEXITY OF A READING

The critique – and the critique as a claim – of domination is one of the main axes of the vertiginous structure of Horkheimer’s and Adorno’s *Dialectic of Enlightenment* in which dynamics of domination are traced and showed with sharpness. Beyond all radicalisations (even if they are present in the text), the unmasking of domination is so effective and incisive that, after several exaggerated interpretations in the 1960s and in subsequent years, some scholars tried to contain its critical potential by giving the book the status of a “classic”. In both cases – through an attitude of mere rebellion or through an attempt of normalisation – the result is the neutralisation of the contents². However, both of them are grounded in one of the most problematic themes of the volume; domination is indeed disclosed with great strength and acumen, but it is not aptly distinguished from power. In this way, power – that is different from domination – tends to be subsumed under it.

Power – *posse*, and possibility – is able to break domination, but if it does not have its own autonomy as a category, then there can be a neutralisation of the praxis, which may move pointlessly (as it happens in the mere attitude of rebellion) or may deny every kind of power (even its own) paralysing itself, because of its incapability in differentiating power and domination and fearing to exert the first. Without the critique that ousted itself, the mediation of reality leads to normalisation. But the perspective of *Dialectic of Enlightenment*, rather than being directed toward a *political* praxis (*breaking* domination via power), turns toward an *aesthetic* approach to the resolution of the *polis*’ conflict (*dissolving* domination totally).

This is a common approach typical of the first generation of the Frankfurt School. The critique of an «idyllic-aesthetic kind of [...] vision» (Bedeschi 1985: 155) – that Giuseppe Bedeschi addresses to Marcuse – can be extended, even if not entirely, to the authors of *Dialectic of Enlightenment* too.

However, there is another side to point of view. The objective is to end the relationship of domination (*Herrschaft*, mastery) exerted by men on nature, on other men and on themselves. That is a relationship that is based on a movement whose aim is the pure identity of the object with the subject via concept; all this tenseness flowing into a drift towards total reification. To think of the end of domination is to think, as Carlo Galli observes, «a subject [...] that is able to correlate with objectivity without conceptualising it» (Galli 1997: XIX), that is what Adorno intends to think in his *opus magnum*, *Negative Dialectics*. Galli’s conclusion converges with Bedeschi’s, although Galli gives a very different, not fully negative judgement of value; that is, «*Dialectic of Enlightenment* is hedonistic: it wants to save impulses from their sublimation, to restore the material concreteness of pleasure and to struggle against renouncement, against the principle of performance» (*Ibidem*: XIX). To reach this goal, a praxis that is mediated in the present it is not possible: «there is no room at all for the concrete practice to which *Dialectic of Enlightenment* alludes to, in the totality of domination [...]. The only way toward practice – that is, a way that is so fine not to a ‘tread’ but a ‘jump’ – is the patency of the non-necessity of the necessity of domination» (*Ibidem*: XX). And the «jump» evokes a horizon of «messianic redemption, that is not spiritualistic, but on the contrary openly materialistic» (*Ibidem*: XXI), that, we add, it is also an influence of Benjamin’s concepts of history.

¹ In my analysis, power is not intended as in its *horizontal* configuration (as Arendt wishes and suggests in Arendt 1963: 215-281) but in its *vertical* configuration. In order to be decision in every sphere of the Political, power has to be a point generated by a concentration. I do not want to nullify the *horizontal* configuration, but I intend to remark that this is a phase of a movement that has to culminate in a *vertical* configuration.

² As concerns this “neutralisation”, see Grimaldi (2012).

So, if on one hand the awareness of the non-«logical necessity» (Horkheimer, Adorno 1944a: 29) of the diversifications of domination, and the perspective (of Marxian ascendancy) of a passage from prehistory to history of the conciliated world are fundamental aspects in order to think beyond what is negative in the present, at the same time – on the other hand – emancipation is deferred beyond any mediation, in an utopia as a *no-where*³. The risk – that does not lose the chance to fulfil – is the losing of sight of the concrete historical processes of the present⁴, which is reduced to becoming a negative state to overcome.

Aware of the interlacing of all these elements, that in our analysis we must keep together, and that entails a complexity of the reading of *Dialectic of Enlightenment*, we can now proceed through a reflection on one of the most fascinating and revealing interpretations the book contains: the resistance of Odysseus to the Sirens' chant.

DOMINATION AND POWER

The theme of Odysseus occurs in *Dialectic of Enlightenment*'s first section (it being Adorno's first draft) and *Excursus I* (whereas Horkheimer and Adorno worked together on *The Concept of Enlightenment* from the beginning) (Müller-Doohm 2003: 376). Their interpretation of the episode of the Sirens in the *Odyssey* is very rich in contents; in this paper I will focus on the domination exerted by Odysseus over his comrades and over himself. The idea of self-infliction of domination is – as we shall see – a development of themes that the authors of *Dialectic of Enlightenment* inherit from Marx and Engels; it is the idea that domination involves both those who are dominated and the one who dominates. Those who must pass where the Sirens' chant is heard, must face «the allure-ment [...] of losing oneself in the past» (Horkheimer, Adorno 1944a: 25), a «past» that is overtaken through many great sacrifices. What is the «past» that the Sirens call for? It is the return to a stage preceding all the work that was performed to build and fix a self-consciousness separated from nature:

Humanity had to inflict terrible injuries on itself before the self – the identical, purpose-directed, masculine character of human beings – was created, and something of this process is repeated in every childhood. The effort to hold itself together attends the ego at all its stages, and the temptation to be rid of the ego has always gone hand-in-hand with the blind determination to preserve it. [...] The fear [*Die Angst*] of losing the self, and suspending [*aufzuheben*] with it the boundary between oneself and other life, the aversion [*die Scheu*] to death and destruction, is twinned with a promise of joy which has threatened civilization at every moment. The way of civilization has been that of obedience and work, over which fulfillment shines everlastingly as mere illusion, as beauty deprived of power (Horkheimer, Adorno 1944a: 26; Horkheimer, Adorno 1944b: 40).

That «promise of happiness» is not fulfilled «as a barbaric regression into an indistinct condition» of «subject» with «nature» (Galli 1997: XIX), but in the dissolution of domination:

Odysseus is a sacrificial victim, the self which incessantly suppresses its impulses, and thus he lets slip his own life, that he saves only to recall it as a path of error [*Irrfahrt*]. Nevertheless, he is sacrificed, also, for the abolition of sacrifice. His lordly [*herrschaftliche*] renunciation, as a struggle with myth, is representative of a society which no longer needs renunciation and domination [*der Herrschaft*] – which masters itself not in order to do violence to itself and others but for the sake of reconciliation (Horkheimer, Adorno 1944a: 43; Horkheimer, Adorno 1944b: 63).

This is the perspective of emancipated society, that rises from the dissolving of domination. But Odysseus imposes domination on himself and on his comrades, so that he can maintain his Self steady and can avoid losing himself again into the indistinct, immediate pre-awareness condition: «He plugs their ears with wax and orders them to row with all their might. [...] Society has always made sure that this was the case. Workers must look ahead with alert concentration and ignore anything which lies to one side. [...] Thus the workers are made practical» (Horkheimer, Adorno 1944a: 26).

³ For an in-depth analysis of these dynamics, see Grimaldi (2018: 58-60).

⁴ On this basis, Domenico Losurdo develops his critique on Horkheimer and Adorno (Losurdo 2017: 72-84, 87).

But there is another «possibility» (Horkheimer, Adorno 1944a: 26) to pass unscathed beyond the Sirens; that is,

Odysseus chooses for himself, the landowner, who has others to work for him. He listens, but does so while bound helplessly to the mast, and the stronger the allurements grow the more tightly he has himself bound, just as later the bourgeois denied themselves happiness the closer it drew to them with the increase in their own power (Horkheimer, Adorno 1944a: 26).

In domination, Odysseus isolates himself to exert the possibility of a privilege; moreover, he remains involved in domination itself. On one hand he exerts it on others, and on the other hand – because of domination’s constitution itself – he must exert it on himself. Domination concerns those who are dominated and the one who dominates⁵. Thus, the dissolution of domination is not only liberation/emancipation of those who are dominated but also of those who exert domination.

This is a matrix that Horkheimer and Adorno inherit from Marx and Engels’ historical materialism, even if they develop it with significant differences. Reading the well-known conclusion of the second section of the *Manifesto of the Communist Party* (the section that analyses and specifies the relationship between *Proletarians and Communists*), we find that «the first step in the revolution by the working class is to raise the proletariat to the position of ruling class to win the battle of democracy [*die Erämpfung der Demokratie ist*]» (Marx, Engels 1848a: 26; Marx, Engels 1848b: 481). It follows that:

When, in the course of development, class distinctions have disappeared, and all production has been concentrated in the hands of a vast association of the whole nation, the public power [*die öffentliche Gewalt*] will lose its political character [*den politischen Charakter*]. Political power [*Die politische Gewalt*], properly so called, is merely the organised power of one class for oppressing another. If the proletariat during its contest with the bourgeoisie is compelled, by the force of circumstances, to organise itself as a class, if, by means of a revolution, it makes itself the ruling class, and, as such, sweeps away by force the old conditions of production, then it will, along with these conditions, have swept away the conditions for the existence of class antagonisms and of classes generally, and will thereby have abolished its own supremacy as a class. In place of the old bourgeois society, with its classes and class antagonisms, we shall have an association, in which the free development of each is the condition for the free development of all (Marx, Engels 1848a: 27; Marx, Engels 1848b: 482).

It is not the aim of this paper to delve into Marx and Engels’ political project, instead I intend to underline two elements of the text. One is the universalistic range of emancipation (that shapes *Dialectic of Enlightenment*) as it is thought in *Manifesto*: “the proletariat” does not only free itself but – it does so within its own movement – it frees the entire social and political body (capitalists included) from domination of mankind on mankind. The other is Marx and Engels’ effort to distinguish between two kinds of power (it is also a polemic debate with anarchists). In fact, “public power” and “political power” are not one of the same thing⁶.

That «the public power will lose its political character», means that in the case of “political power” disappearing, the “public” remains; however the latter is left no better defined. We read once again the definition of “political power”: «Political power, properly so called, is merely the organised power of one class for oppressing another». If we pay attention to the contents of this definition, we can connect it to the conceptual perspective of domination, namely to a relationship of rigid subordination within social and political structure. In any case, Marx and Engels’ *Manifesto* determines different kinds of power more clearly than the *Dialectic of Enlightenment*; in the latter, the tendency to subsume power under domination risks confusing theory and paralysing praxis.

So, now we can localise and fix two issues that are both correlated and separated. The first hand concerns our knowing – thanks to a conceptual-line that goes from the servant/master dialectics to Horkheimer’s and Adorno’s

⁵ As the case for power, that includes in its structure those who are subjected to it and the one who exerts it. But domination and power are different from one another because if liberation from domination is a necessity, liberation from power is – as we shall see – impossible. Furthermore, it is impossible and senseless; in the absence of power – that is possibility – there is no freedom.

⁶ It is a very important distinction, although it is expressed in a problematical setting that has produced part of the considerable difficulties the socialist management bodies faced in the 20th century. The whole question constitutes the theme of some of the most important and innovative reflections by Antonio Gramsci, see Gramsci (1948-1951/1975); to examine in depth this issue, see Martelli (1996: 131-83) and Losurdo (1997: 181-205).

Odysseus⁷ – of the double dependence of servant/master, that mirrors Schmitt's particular way of seeing the relationship between "the powerful" and the "antechamber of power". The second, concerns how to structure the three sets we identified via Schmitt (vertex, "antechamber", people); we may structure them according to the paradigm of power or to the paradigm of domination. Notably, the distinction between these two paradigms is indeed crucial.

The fact is that both in Schmitt's *Dialogue* and in *Dialectic of Enlightenment*, the autonomy of the category of power from domination is blurred or, in any case, not clearly defined. That is to say, if power is subsumed under domination, it is not possible to detect that power is the general category, whereas domination is a particular sub-category. Domination is a particular form of exerting power – not the only one, not power in itself. In *Dialectics of Enlightenment* Horkheimer and Adorno subsume power under domination⁸, and in *Dialogue on Power and on Access to the Powerful* Schmitt carries out a linguistically different but conceptually akin operation – he mentions power but speaks of domination; namely, when he thinks power, he thinks of it only as domination. Although these two points of view were antithetical and represent two politically opposed projects (this is a point that we always need to keep in mind), power is depicted as domination. It is in both cases a relationship based on rigid subordination, exerted by different groups at different points in time; it is never a relationship between equals in diversified roles. In Horkheimer and Adorno, equality is beyond power-domination; the latter can figure equality at most as a relationship of mere equivalence, and therefore as levelling and as generalised oppression; instead in Schmitt, the idea of equality is denied from the beginning as *petitio principii*⁹. However, remaining on the *continuum* historical level, domination (as Horkheimer and Adorno teach) does not exist *sub specie aeternitatis*. But, its dissolving cannot be thought only in an utopian-messianic perspective. Indeed, power is what can break domination.

DEMOCRACY AND POWER

Unless, in order to prevent any distinction and to propose a radical solution, you consider the elimination of power a necessity. But, this radicality is impossible. Indeed, abolishing power should take a force (once again, a power) stronger than the power that it should abolish. Once this force has exerted this supreme act, it should suppress itself, and thus dissolves. The accomplishment of this act should exert power once again, precisely because it *has-the-power-to* dissolve itself, meaning that we were far away from a dissolution of power. The supreme act of power is not to abolish its own power (it would be a nihilistic act of indiscriminate power – that is power once again – therefore the cycle does not stop), but to exert it to the *limit* that it gives itself. So, the solution is not the (impossible) elimination of power, rather its sharing, and therefore the elimination of domination. Domination is different from power because it is based on the difference between master (*dominus*) and servant, that is to say on a relationship based on radical *inequality*.

⁷ In their reading of Odysseus' figure, Horkheimer and Adorno make several references to *Phenomenology of Spirit* and to servant/master dialectics.

⁸ Horkheimer's approach in 1962 is rather different. In *Power and conscience* he implicitly distinguishes between power and domination and he proposes – starting from Kant's themes – a positive interaction between the conscience of those who are governed and the power of those who govern (Horkheimer 1962: 134). Although he does not think that these dynamics is our society's *desiderata*, it is a relevant change of approach because it is mainly attentive to the concrete historical context. In part, his different point of view is due to a different attitude toward liberal democracy that he develops during his exile in the USA. In any case, Horkheimer's proposal, albeit it is more oriented toward specific and concrete forms of power, moves on an excessively abstract level and is more akin to moral reflection than to political thought.

⁹ Schmitt deactivates the universalistic range of Christianity via a negation of equality that is based on historical concreteness: «the general quality of being human [*die allgemeine Eigenschaft, Mensch zu sein*] need not [*noch nicht*] level out the social, legal, and political distinctions [*die sozialen, rechtlichen und politischen Unterscheidungen zu nivellieren*] developed in the course of human history» (Schmitt 1950a: 105; Schmitt 1950b: 73). This conceptual move allows him to theorise and justify different legal *statuses* that also depend on different territorialities, that is to say the different *statuses* motherland/colonies; his rejection of liberation movements carried out by the people that live under colonial domination derives from this. As Losurdo notices: «Schmitt [...] refused any legitimacy to anti-colonial liberation movements in the post-war [after WWII] period» (Losurdo 1996: 107).

Which political regime finds itself on the antithetical premise of domination, namely starting from the *equality* of its members that acknowledge each other as *peers*? This regime, historically theorised on levels of increasing universalism, is democracy. In democracy, there are no longer master and servants, but everyone is master of himself and servant of all others, and at the service of others. Being both master and servant is the way to break the relationship of subservience servant/master, to dissolve domination resolving *in ourselves* the dialectics master/servant¹⁰.

In this way the two types of isolation created by domination (the isolation of the vertex from the basis and vice versa) are broken at the very moment when radical inequality is broken; that is, the inequality that generates the abyss between those who dominate and those who are dominated. The acknowledgement of equality generates a common ground in which there are no sacred spaces of power – that are almost inaccessible – and “antechamber[s]” reserved for a restricted élite. So, we return to Schmitt, against Schmitt, to structure the three sets: vertex, “antechamber”, people.

A decisive problem is «access to the vertex»: «The more the power is concentrated in a specific point, in a specific man or specific group of men, such as in a vertex, the more the problem of corridor and the question of access to the vertex intensify» (Schmitt 1954: 25).

Therefore, the crux of the matter is the *concentration* of «power [...] in a specific point». What is the solution to avoid this concentration? Once again, it is the *limitation* of power. How can power be contained? *Dividing it* and then creating different channels of mediation between the vertex and the basis is a strategy. Of course, it is not a mere multiplication of powers, but a division of the competencies preventing the concentration of power. This division avoids a slide toward domination; the latter desires maximum isolation between parts to realise maximum inequality, that is, its own essence. This is the basis of a political realism that – starting from a current concrete situation – works for breaking and dissolving domination.

But neither democracy (conceived as the political regime where members acknowledge each other as *equal*), nor the separation of powers (that loosens the tendency to the concentration of power that characterises domination) escape the main problem of power: the *decision*, that necessarily implies a vertex. Once again: solitude.

As is known, Schmitt does not sympathise with democracy, and he never was really concerned with the separation of powers (except rather late, after the catastrophe of the Third Reich). His conception of power hides a background you can attempt to access only through an interpretation that is able to catch elements beyond the explicit meaning of the text¹¹. Therefore, in order to proceed, texts must be read with a fine lens.

In Schmitt’s reconstruction of a history of ideas, until God «lives», power is considered as «always good» (Schmitt 1954: 34). When «God is dead», then contextually power is «evil» (*Ibidem*: 38):

starting exactly from the age in which it seems the humanisation of power is fulfilling – that is, from the French Revolution – it irresistibly spreads the certainty that power is evil in itself. The saying ‘God is dead’ and the other saying ‘Power is evil in itself’ were born at the same time and in the same context. And, fundamentally they both mean the same thing (*Ibidem*: 38).

When we read these passages we must not forget that Schmitt is a man of (Catholic) faith and that his aversion to the French Revolution is one of the cornerstones of his critique of modernity; a critique that is not so naïve as characterised by mere nostalgia of the *Ancien Régime* (a nostalgia that, however, is not absent), but instead that intends to surpass modernity, thanks to new forms that are capable of renewing pre-modern principles.

So, how can we interpret the conclusion of the fifth section of the *Dialogue*? We read: «power [...] I say only that is an autonomous reality [*eigenständige Wirklichkeit*] towards anyone, towards the powerful too, that power involves in its own dialectics. Power is stronger than any will of power, stronger than any human goodness and, luckily, stronger than any human malice» (Schmitt 1954: 46).

¹⁰ This is a possibility of the Hegelian servant/master dialectics; when it arrives to the servant’s “independent consciousness”, it “stops” – somehow it *suspends* itself. This “independent consciousness” becomes a guide-idea for emancipation.

¹¹ An excellent guide to approach this kind of reading is Volpi (2002); the author delineates a very useful framework to interpret Schmitt’s statement of Gnosticism.

In fact, in the first pages of *Dialogue* there is nostalgia for the times when, with God as guarantor, power was “good”. But Schmitt does not ignore God’s death, and he certainly does not sympathise with the notion of the power of the man for man, as it could explicitly seem in *Dialogue*. If this is the case, then why, close to the conclusion, does Schmitt, with such certainty, describe power as a superhuman element, beyond good and evil as conceived by humans? Is then power the proper force of a God *beyond* human good and evil, not on an *only superior* level but on a *completely-different* level?

In this way, God and power are subtracted from *logos*¹². But why should they be? Why should they be put beyond the level of understanding? Why should they be unintelligible? Is not God *Logos*¹³? Is not *Logos* the Word?

If *logos* is developed and comprehended as a *concept*, it resends to word, to inner conversation and dialogue between men, and between *peers* because they are endowed with *logos*. This dialogue sets us essentially outside isolation, in fact outside domination. Democracy, whose *dia-logical* character is essential to itself, sets dialogue as a means for decision, as political act where violence does not feature. Violence is mute in itself, even if sometimes it wants to conceal itself in colloquial justification. However, the true content of violence is not reasoning, rather it is *factum brutum* of action and gesture.

Instead, *logos* – that (inner and intersubjective) conversation – “saves” every vertex from its impulse of domination, makes every leader and every management body master of themselves and renders them at the service of others. That power vertex is necessary (if it is separated, power produces various *spaces*) as it is necessary that solitude (that is not the same as isolation), that is always listening, always conversing with itself and mindful of dialogue with others. Through that vertex of power and through that solitude, the decision that is able to break domination should be taken, thus fulfilling the highest act of the Political.

REFERENCES

- Arendt H. (1963), *On Revolution*, London: Penguin Books, 1990.
- Bedeschi G. (1985), *Introduzione a La Scuola di Francoforte*, Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Galli C. (1997), *Introduzione*, in M. Horkheimer, Th. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino: Einaudi.
- Gramsci A. (1948-1951/1975), *Quaderni del carcere*, 4 volumes, Torino: Einaudi, 1977.
- Grimaldi G. (2012), *Kulturindustrie come sistema. Percorsi adorniani di riflessione sul presente*, in G. Solano, F. Sozzi (eds), *I maestri delle scienze sociali*, Villasanta: Limina Mentis.
- Grimaldi G. (2018), *L'ambito del Nomos: sull'origine e il fondamento della Legge*, in Aa.Vv., *Scheria. Scritti di antropologia politica. Potere ed esclusione. Vol. 1*, Lanciano: Carabba.
- Hegel G.W.F. (1807a), *Phenomenology of Spirit*, Oxford–New York–Toronto–Melbourne: Oxford University Press, 1977.
- Hegel G.W.F. (1807b), *Fenomenologia dello Spirito*, Milano: Bompiani, 2006.
- Horkheimer M. (1962), *Potere e coscienza*, in M. Horkheimer, *Studi di filosofia della società. Ideologia e potere*, Torino: Einaudi, 1981.
- Horkheimer M., Adorno Th. W. (1944a), *Dialectic of Enlightenment. Philosophical Fragments*, Stanford: Stanford University Press, 2002.
- Horkheimer M., Adorno Th. W. (1944b), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Frankfurt am Main: Fischer, 2010.
- Losurdo D. (1997), *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Roma: Gamberetti.
- Losurdo D. (1996), *War and Revolution. Rethinking the 20th Century*, London–New York: Verso, 2015.
- Losurdo D. (2017), *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Roma-Bari: Laterza.
- Martelli M. (1996), *Gramsci filosofo della politica*, Milano: Unicopli.

¹² Schmitt shows a certain aversion toward *logos*; see Schmitt (1959: 578).

¹³ John 1:1.

- Marx K., Engels F. (1848a), *Manifest der Kommunistischen Partei*, in K. Marx, F. Engels, *Werke. Band 4*, Berlin: Dietz Verlag, 1977.
- Marx K., Engels F. (1848b), *Manifesto of the Communist Party*, Moscow: Progress Publishers, 2010.
- Müller-Doohm S. (2003), *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, Roma: Carocci.
- Schmitt C. (1959), *Nomos – Nahme – Name*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Berlin: Duncker & Humblot, 1995.
- Schmitt C. (1950a), *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, New York: Telos Press, 2006.
- Schmitt C. (1950b), *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin: Duncker & Humblot, 2011.
- Schmitt C. (1954), *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Stuttgart: Klett-Cotta, 2012.
- Volpi F. (2002), *Il potere degli elementi*, in C. Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano: Adelphi, 2009.



Citation: C. Pasini (2019) Double loneliness and double belonging. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 51-59. doi: 10.13128/cambio-25204

Copyright: © 2019 C. Pasini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Double loneliness and double belonging¹

Fighting against loneliness: the international movement to support *Hirak*² Rif, the Italian case study

CECILIA PASINI

PhD at Università di Torino and Università di Firenze

Abstract. In experiencing migration, some actors may take political action to contrast their own loneliness and to claim the belonging both to the host country and the country of origin. For the foreigners living in Italy, approaching to the social and political struggles of the community of origin can be a way to claim the belonging to a group, or to several groups. The objective of this contribution is to analyse the transnational networks of the political mobilisation at the time of globalization, the migration flows and the increasing use of online social networks.

The Moroccan movement *Hirak Rif* was born in the region of Rif during October 2016 to advance social, political and economic demands. This work's aim is to examine the mobilisation of the Moroccans living in Italy, in particular of those from the Riffian region. They use Facebook as a tool of struggle, to fight the loneliness that they consider the end of the *Hirak*'s strength. In this contribution, the role of the social networks as means of separation among individuals is questioned, supporting instead their unifying function. The social networks as political tools are essential to the existence of the Moroccan diaspora's political action. This comes clear both from the observation of the movement's action and from the interviews with the activists.

Therefore, the assumption of the movement's loneliness and the methods used in order to oppose it, seem to be strategies to fight the loneliness of the activists themselves. This can be seen as a migrant's double loneliness, echoing the migrant's double absence of Sayad's analysis. The activists' actions put in place to support the Riffian movement would lead, on the one hand, to the strengthening of the links between the individuals and the group of origin; on the other hand, to the creation or to the consolidation of the group in the immigration country. The political action, made possible and easier thanks to the social networks, is used by the activists to create and legitimate both groups. In this way the double political belonging of the activists is built and strengthened.

Keywords. Migration, Morocco, Double solitude, Movements, *Hirak*.

¹ The title of this article is inspired by the condition of "double absence" of the migrant theorized by Abdelmalek Sayad [Sayad 1999].

² The word *hirak* means «movement» in Arabic.

INTRODUCTION

Migration as a matter of research lets new issues rise about the link between loneliness and political engagement. The political activity concerning the country of origin is a useful perspective to study the relation of the political actors with the «national» imagined community [Benedict 1996] and with other local, national and transnational communities and groups. In this sense, the migration, as a complex process, implies not just the host country, as it is seldom assumed, but also the country of origin [Sayad 1999]. The political engagement is conceived as a way to contrast loneliness, intended in an arendtian way as a phenomenon of atomization and depoliticization [Arendt 2009], as well as a more general isolation. In this sense, it is interesting to question loneliness as a modern attitude, analysing the strategies of resistance put in place by the political actors, the new and different ways they act in groups with social and political purposes and the new political space that emerges.

The “migrant” is here conceived as an e-migrant, aside as an in(m)-migrant [Waldinger 2013]. The emigrant lives a particular condition of atomization. In a certain sense, it is a multiple/double one: he/she might be lonely in respect to the country of origin, the host country and, at the same time, the diaspora community. The groups originated from the political activities, with their meaning systems [Halbwachs 2001], shared ideas, practices and language, are the frame in which these multiple lonelinesses are questioned and overcome.

The political engagement of Moroccans living in Italy, particularly linked to the Riffian region, is the empirical case to study the mentioned issues. Some questions rise: Can informal politics aside institutionalized democratic engagement, considered by Arendt the contrary of loneliness, be a way to contrast its drifts? May the experience of Riffian community, inside and outside Morocco, be considered an exception to its diffusion? Which are the differences and the similarities between the two movements (inside and outside Morocco) and by what are they generated?

The analysis conducted in this article is the result of a field research started in June 2017. The empirical basis consisted in the direct observation of the meetings and the assembly promoted by the members of the informal political group *Hirak Torino*, the qualitative analysis of the contents shared by the members on the social networks and on the on-line press, and 5 semi-structured interviews with some of the more active members of the group (4 by phone and 1 live)³. Interviews have been held in Italian, translated in English for this article. Interviewees’ names have been changed for privacy reasons.

THE HIRAK RIF MOVEMENT: BETWEEN SOLITUDE AND NATIONAL BELONGING

The Hirak Rif movement was born after the spontaneous demonstrations that followed the death of Mouhcine Fikri, a fishmonger in Al Hoceima who threw himself into a garbage truck to recover his wares, which were confiscated and thrown away by the policemen on October 28th, 2016 [Aidi 2017, Rannou 2017, *TelQuel* on-line]. This event shook the public opinion at a local, national and international level, as it happened after Mohamed Bouazizi’s death in Tunisia on the eve of the Arab Spring. Fikri’s death put emphasis on the social, economic, political, and cultural issues that formed the aftermath core of the activists’ demands. Indeed, the episode gained notoriety because it underlined, on one side, pervasive presence in the region of the security forces and their arbitrary conducts⁴. On the other side, it highlighted the economic hardships and the high unemployment rates.

In Al Hoceima and in the Rif, informal economy is an essential resource for the majority of the population to make a living, especially for the youth [Aidi 2017, Rannou 2017, International campaign of solidarity with *Hirak Rif* on Facebook]. The claims of the movement concern unemployment, the demilitarization of the area, as well as the development of infrastructures, notably schools, hospitals, and transport routes.

³ For job reasons I had to move to Morocco right after the *Hirak Torino* mobilization, so with the people I met during the direct observation of the meetings, I had phone interviews on the issues related to the research I was carrying on.

⁴ Conference «Sur les traces de l’Etat» held by Badiha Nahhass on the 27th November 2017.

Rif is a Moroccan region in the northern area of Morocco. It was under Spanish colonial power from 1912 until 1956, when Morocco gained the national independence. In the Moroccan collective imagination, the region is considered to be an isolated area with respect to the rest of the country. During the protectorate and afterwards it has been considered a «rebel area», a *siba* region⁵, and it has been marginalized [Nahhass 2016].

Several rebellions took place there before⁶ and after⁷ the independence, drawing the ire of the *Makhzen*⁸. These revolts have been harshly repressed and contributed to form an image of the Rif as a rebel area. These reasons attracted on one side military repression and, on the other side, they encouraged the central government to marginalize it from a social, economic and political point of view [Nahhass 2016]. The condition of isolation described above is tightly linked to the motivations behind the 2016-2017 demonstrations and the creation of *Hirak Rif*. Some of the movement's demands aim to boost inclusion into the national dynamics, especially in the process of economic and social modernization of the country⁹.

In this case, the exclusion-inclusion tension, concerning the national and international debate on the Rif, should not be oversimplified as a mere desire of belonging and inclusion. The longstanding opposition of the region to the Moroccan central government is still present in Riffian sensitivity. Moreover, narratives on the Rif are closely related to a Berber identity claimed by the inhabitants. The ethnical, cultural and linguistic belonging of the region contributed to the tensions between the «Berber minority» and the «Arab majority» that leads the government. The main opinion on the Riffians is that they recognize themselves as belonging to a «Berber identity». This recognition comes both from the «Berber» inhabitants of the region and from the «Arab» residents of other areas of the country [Nahhass 2016], as well as from the Berber citizens living outside the Rif¹⁰. This recognition is reproduced in the migration process, as it will be stressed below.

During the unification process, the Riffian population did not accept the way national central power, led by the *Istiqlal* party unified the country, tried to uniform its lifestyles and languages¹¹.

From a political and cultural point of view, since the Eighties, several associations promoting the Berber culture were created. This ferment resulted in the recognition in 2011 of the *Tamazight*¹² as one of the country's official languages along with the Arab. This period's achievements concerned mostly the cultural and linguistic aspects, but not the economic, social, and political ones. Some efforts to develop the area with the massive development project *Al Hoceima Manarat al Mutawassit* failed¹³, as well as the effort to build a museum that should have casted new light on the history of the Rif [Nahhass 2016].

⁵ The *dar al siba*, the part of the country which has a difficult relationship with the central government, is opposed to the *dar al makhzen*, the part which is easily controlled. The label *siba* is employed to define a rebel area, an area which resists to the central power. [Hibou, Tozy 2015] The region of the Rif is a military area after a *dahir* (royal decree) on this subject that has been issued in 1958.

⁶ The experience of the Riffian Republic is still vivid in the national and regional collective memory. In 1921 Abdelkerim Al Khattabi led the Riffian army to gain the independence of the region from the Spanish protectorate. The Republic remained independent for 5 years before being re-conquered by the Spanish power.

⁷ The most well-known rebellions, harshly repressed, took place in 1958-59, 1965 and 1981. The first of these revolts and its consequences have been described in a documentary produced as part of the Communal Reparations Program: *Rif 58-59 : briser le silence*: <https://www.youtube.com/watch?v=lQmd3n19IUg>

⁸ *Makhzen* is the pervasive Moroccan central government.

⁹ « Décryptage du mouvement *Le Hirak* », *Monde Afrique*: <https://www.youtube.com/watch?v=266JetRiO28>

¹⁰ Telephone interview with Mahmoud, on November 6th, 2017, telephone interview with Ahmed on December 19th 2017.

¹¹ The *Tarifit* (the language spoken by the Berbers in the Rif) and Spanish, were replaced by Arabic and French in the schools and in the administration. The national unification was experienced by the population as a new colonization and the *Istiqlal* as a power that wanted to prevent the population to express its own habits.

¹² The Berber languages spoken in Morocco are three: *tarifit*, spoken in the Rif, *tamazight* spoken in the central region on the Atlas mountain range, and *tashelhit* in the southern part of Morocco. The language that has been chosen as official language is a synthesis of these three and is usually called *tamazight*, while the term *amazigh* («free man») has currently replaced «Berber» in official discourses and on the press.

¹³ *Dalle proteste nel Rif al «terremoto politico»: il Marocco continua a tremare*, in ISPI on-line: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dalle-proteste-nel-rif-al-terremoto-politico-il-marocco-continua-tremare-19352>

The Rif's Berber belonging and the narratives on the region as a rebel area created a hostile context for the *Hirak Rif*, especially compared with the one in which was born and developed the 20th February Movement in 2011¹⁴. On the one hand, *Hirak Rif* gained solidarity from left-wing activists and Riffians of the national diaspora, who demonstrated in several Moroccan cities even outside the regional borders, notably on the occasion of the greatest demonstrations (June 20th, July 9th 2017). On the other hand, the media close to the *Makhzen*, some members of the government and several religious figures described the *Hirak* as a separatist movement and tried to discredit it.

This phenomenon is a good example for what Arendt argues [Arendt 2009]. Political loneliness is a massive characteristic among the population in the Moroccan monarchy. People feel far away from the institutions and the official parties. Particularly after the end of the expectations provoked by the Arab spring, the public opinion often appears totally distrusted in respect to political engagement and scared by social movements. The population mostly fears the *fitna*, the separation, worrying about the possibility of «falling into a civil war like the one that is destroying Syria», like Mohammad¹⁵ said and like stated by Badiha Nahhass during her conference¹⁶.

The accusations of separatism against the Riffians want to discredit *Hirak* that is becoming a pervasive movement and are far away from the movement's demands. Moreover, the *Hirak* members have tried to clarify the difference between their movement and the Berber activism. They have tried to underline the social and economic nature of their demands, neglecting cultural or linguistic requests¹⁷.

Even though the movement is only based on the demands, it refuses a specific leadership and to identify a precise course of action [Rannou 2017], several local political forces (like the left-wing and extreme left-wing parties, the republicans and the cultural *amazigh* associations) claimed the closeness to the movement. During the demonstrations the activists held often in their hands the Berber flag or the Riffian republic one¹⁸.

The hostility of authorities against the movement actualized in the end of May 2017. Hundreds of activists were imprisoned, and among them two of the most well-known: Nasser Zefzafi and the singer Silya. From this moment forward, the repression against the movement has become harsher, culminating in the repression of the 20th June demonstration [Aidi 2017].

The isolation of the movement and of the politically active Riffian region, seems going in a different direction in respect to arendtian loneliness [Arendt 2009]. The Riffian people want to engage and requires a more active form of politicization in respect to the majority of the Moroccan population. They try to find a space of participation at a local and national level but they find mostly hostility and political repression, that make them more isolated. So they try to find a better political space on-line and outside national borders, seeking for interlocutors in Europe and among the Riffian diaspora.

FIGHTING AGAINST LONELINESS: THE INTERNATIONAL MOVEMENT SUPPORTING *HIRAK RIF*

The activists' imprisonment and the repression gave a new momentum to the international movement of solidarity. The events linked to *Hirak Rif*¹⁹ have provoked an immediate interest on European newspapers (especially

¹⁴ The 20th February Movement (in French: Mouvement du 20 Février M20F) was born in the first part of the 2011 and has been considered the leader movement of the Moroccan Arab spring. The movement didn't arouse great interest in the country and, after the promulgation of the new constitution in March 2011 and the imprisonment of numerous political activists, the M20F lose its momentum in few months.

¹⁵ Interview with Mohammad, occurred on the January 8th 2018.

¹⁶ Badiha Nahhass's conference already mentioned.; conversations with the activists during *Hirak Torino*'s assemblies.

¹⁷ *Rif: elements of context and why the international campaign of solidarity was created*, in: Facebook page «International campaign of solidarity with Hirak Rif» <https://www.facebook.com/SolidarityHirak/>

¹⁸ Badiha Nahhass's conference «Sur les traces de l'Etat» already mentioned.

¹⁹ *Facebook* page «International campaign of solidarity with Hirak Rif» <https://www.facebook.com/SolidarityHirak/>

in France, Belgium, Holland, and United Kingdom, not in Italy) as well as in social networks; some actions have taken place in the European cities, notably by the members of the Moroccan diaspora living in Europe. The main organizational tools for these actions have been social networks, especially Facebook and YouTube.

The first group born in Italy and linked to *Hirak Rif* has been the *Coordinamento Mouhcine Fikri* (Mouhcine Fikri coordination), which has organized political actions since October 2016 to protest against the brutal death of the Riffian fishmonger²⁰. It organized demonstrations, sit-ins and informative conferences in order to make the Italian and public opinion aware of the problems of the Rif and of the demands raised by *Hirak*. Moreover, it carried out on-line activity on the social networks to spread information on the movement. The activities of the movement have been organized in different cities in Italy: Milan, Brescia, Modena, and Turin²¹. They are partly organised by a «Berber *amazigh* movement», partly by a «radical left-wing movement», as Mahmoud describes it. He says «we (*Mouhcine Fikri coordination* and Berber groups) met few years ago and we started our activity together»²².

During June 2017 a new group was born independently from the *Mouhcine Fikri coordination*: the group *Hirak Torino*. It became a network whose members communicated through Facebook and eventually they started to meet in the area of the squat *Fenix*. They created a Facebook group to share articles about *Hirak*. During their meetings, usually once every two weeks, they spoke mostly about the importance to share information in a way that would have been effective for both Italian citizens and Moroccan diaspora. They decided that a public assembly would have been the best situation to speak about the movement and that Facebook and some fanzines would have been the ways to publicize it.

At the squat *Fenix* they organised the first public assembly on *Hirak Rif* took place on Sunday July 9th 2017. It is on occasion of this event that the two groups, *Hirak Torino* and the *Mouhcine Fikri coordination* met. The members of the latter learnt of the assembly through Facebook and the *Partie Socialiste Unifié*²³ (PSU) network in Italy. To the assembly participated activists coming from the whole northern part of Italy, university students, members of the Berber movement and some inhabitants of the city.

Social networks have been a fundamental organizational tool to maintain the contacts among the activists living within the whole northern Italy. The movement in support to *Hirak Rif* has involved few dozen activists. «We don't have time. We are few, we need to broaden our network» says Mahmoud²⁴.

«The assembly has been an important moment. Before the different political groups didn't know each other. Afterwards, we met and we started working together.» says Mohammad²⁵. The movement consists in a composite group: there are both people from Morocco and from Italy. The latter are mostly young left-wing or anarchist activists who are active in other informal political movements. The Moroccan diaspora component, which is the focus of this research, is formed mostly by men of different ages. Some of them, the majority of whom created the *Hirak Torino* group, are university students, part of a double-degree master program between the University of Turin and the University of Rabat, living in Italy for one year like Mohammed²⁶. Other young Moroccans who have spent in Italy less than 10 years like Mahmoud²⁷ or almost their whole life like Leila²⁸, some of them are workers and other students. There are people who are, or have been, active in other political, social or cultural movements, like Amine who is an exponent in Italy of the Moroccan *Partie Socialiste Unifié*. Others are part of Berber associations. Some of them claim to have a strong Berber background, while other deny it as energetically. An Algerian activist, Ahmed, calls himself a «cross-border Berber», part of a Berber identity that unifies movements and demands in North Africa, remembering a Berber transnationalism particularly in vogue during the

²⁰ Telephone interview with Amine occurred on December 19th 2017.

²¹ Telephone interview with Ahmed and Amine.

²² Telephone interview with Mahmoud occurred on November 8th 2017.

²³ United socialist party.

²⁴ Telephone interview with Mahmoud.

²⁵ Telephone interview with Mohammad.

²⁶ Direct observation of the movement's activities; interview with Mohammad.

²⁷ Telephone interview with Mahmoud.

²⁸ Telephone interview with Leila.

Eighties. «*Hirak* has stricken a lot of people's sensitivity. Several activists woke up with *Hirak* after years of inactivity» says Ahmed²⁹.

Similarly to the movement in Morocco, the cohesiveness of the Italian group supporting *Hirak* does not consist in the belonging to a party or to an ethno-cultural group, but in the movement's claims, the desire to improve life conditions in the Rif, and in the demand for the political prisoners' release³⁰.

The circulation of information and of the political momentum concerning *Hirak Rif* have been spread in a wide range of spatial contexts. The Riffian local demands have been transposed on a global level, encouraged by the use of social networks, as it seldom happened with the social networks during the last years, especially on the occasion of the Arab Spring [Najam 2013].

The activists who support *Hirak* in Italy consider the social networks an essential tool for their political activity³¹. In this respect, during the interview, Ahmed says, describing a previous political experience similar to *Hirak*'s one: «Without social networks it would be hard for *Hirak* to survive»³². He carries the experience of a movement that was born in the Algerian *Cabylia* in 2001 and that gave origin to a solidarity movement in Italy. Nevertheless, it rapidly faded because it turned out to be difficult to maintain contacts among the activists, with, as only tools of communication, telephone calls and emails.

THE ACTIVIST'S LONELINESSES AND BELONGINGS

builds the *Hirak Rif* as a movement, as already mentioned, is mostly that they share demands, instead of political or ethno-cultural belongings. Nevertheless, claims for material needs are strongly linked to the local context they developed in. For this reason, they seem not to be appropriate to explain the political engagement of the activists in Italy.

Migration can be considered as a transnational experience [Basch, Schiller 1994] and we can think about it as a process in which migrants «Create social environments that exceed national boundaries and connect the country of destination with the one of origin» [Capello 2008]. Nonetheless, the relationship between the protests' material demands and the militants in the Rif on one side, and the activists in Italy on the other, is not visible. After all, the diaspora activists mobilize their militant capital [Neveu 2011] to engage with the population of a country which is far away from their everyday lives. As Mahmoud said³³, for some of them Morocco is «the country of summer vacations»³⁴. In spite of that, the sample population of this research (and even Mahmoud) continues to be concerned with Moroccan political and social life. Other activists feel strongly attached to their country of origin, and others³⁵ describe themselves as part of a Berber community that crosses national borders, extending across the whole North Africa³⁶.

When the diaspora activists are asked if they are in contact with the militants in the Rif, the answer is mostly negative³⁷. «In Rif I don't know anybody. I know some Riffian living in Italy. In order to follow the movement I signed up to several activists' Facebook pages, but I don't know them personally.» says Mahmoud³⁸. What connects them to the movement is neither a direct contact with the militants nor a material link to the demonstrations' context. Their relationship with *Hirak Rif* is based on what it symbolizes for them. On one hand, the activ-

²⁹ Telephone interview with Ahmed

³⁰ Telephone interviews with Mahmoud, Ahmed, Amine and Leila; contents analysis of the movement's Facebook page.

³¹ Telephone interviews with Mahmoud, Ahmed and Amine.

³² Telephone interview with Ahmed.

³³ Mahmoud is a young man native of Agadir who lives in Italy since nine years.

³⁴ Telephone interview with Mahmoud.

³⁵ Telephone interview with Ahmed.

³⁶ This approach dates back to a Berber universalism that developed in North Africa during the Eighties and the Nineties.

³⁷ Telephone interviews with Mahmoud, Ahmed, Amine and Leila.

³⁸ Telephone interview with Mahmoud.

ists have the aim to save *Hirak Rif* from the exclusion it experiences in Morocco. They want to avoid that it «dies because of its isolation»³⁹ like it happened for regional movements in other countries, like the Algerian *Cabylia*. «It is important to captivate Moroccans living in Italy. Especially the non-politicized ones coming from the Rif» says Leila. On the other hand, they engage for *Hirak*, but it seems they have a need to engage generally and they look for movements that have claims they recognize in. The members of *Hirak* in Italy are mostly left-wing activists. Here seems reproduced what Neveu analyses in his work [Neveu 2011] on 1968 activists: some activists have dormant engagement that they mobilize for specific issues or movements. Similarly, it happens for the activists of *Hirak* in Italy: «For a lot of years I have fought against dictatorships» says Ahmed. At the same time, they seem skeptical in relation to the institutionalized politics and to the parties. «I have always been interested in politics, I am the only one in my family. I am not part of any party. I engage in politics for myself.», says Mahmoud⁴⁰. Additionally, they use the anarchic space of *Fenix* and they prefer the dialogue with the extra-parliamentary groups than with parties, on-line newspapers, fanzines and social networks instead of newspapers.

It's a double loneliness that consists in being distant from their country of origin, on one side and, on the other side, in living in a context in Italy where they feel excluded from the rest of the Moroccan diaspora [Sayad 2002]. In fact, in their discourses, they describe themselves as completely different from the rest of the Moroccans living in Italy, especially because of divergent political objectives and opposite narratives on their country of origin. After the actions they carried out in some cities in Italy, the activists complained about the negative way the Moroccan diaspora community received their activities. The militants consider the rest of the diaspora, as related to the *Makhzen*, or at least as too frightened by the Moroccan control system which is regarded as too pervasive even outside Moroccan borders. During the assembly, the Moroccan narratives that marginalize the Rif and its inhabitants' requests are reproduced inside the diaspora. In the words of the interviewees it emerges often: «The idea other Moroccans have is that we want to ruin the country. We act for the collective best: we want to improve the health care and the workers' rights. (By the rest of the Moroccan diaspora) we have been insulted. Moroccans living in Italy are sided with the system» says Mahmoud. «The diaspora is frightened. Moroccans abroad seem having a fresh memory of Hassan II's years. (...) Inside diasporas ideas are always taken to extreme. Moroccans in Italy fall behind.»⁴¹ says Ahmed.

In this respect, it is profitable to show two examples observed during the research fieldwork. The first one concerns a distribution of fanzines at *Porta Palazzo* market in Turin. The location was chosen by the movement because it is attended by a large number of diaspora members daily. During the action, the activists have been repeatedly verbally attacked and blamed for wanting a *fitna*, a Riffian secession from Morocco and for wanting «a civil war like in Syria». This experience did not surprise the majority of the activists. During a meeting which took place right after the end of the distribution, some of them told other episodes of verbal attacks by compatriots they endured especially during the demonstrations in Milan⁴².

The second example concerns the July 9th assembly. During the assembly two people have been particularly attacked. The first one has been a young man who had an institutional perspective. For him, the movement should have spoken to formal parties, in Italy and in Morocco. The answer of some people inside the movement have been that Moroccan parties, as part of the *Makhzen*, are not available counterparts, because they are too far from the movement's ideas and practices. On the other side, Italian parties have never been interested in the dialogue with diaspora movements, even if some of *Hirak's* members have tried to speak to the left-wing parties. The other person attacked during the assembly is a man recognized by some activists as a *Makhzen* secret agent. A confusing moment took place during the assembly, and they asked for him to be removed.

The result is, on one side, the isolation of the members of the group by their compatriots, even if they would have willingly been included in the actions of the movement, according to the discourses of its members. On the other side,

³⁹ Telephone interview with Ahmed.

⁴⁰ Telephone interview with Mahmoud.

⁴¹ Telephone interview with Ahmed.

⁴² Group's meetings during June, July, August, and September 2017; telephone interviews with Mahmoud and Amine.

when some diaspora Moroccans participated in the group's activities without being part of it and expressed different demands and opinions, they were attacked. The legitimacy of their participation in the activities was questioned in itself. In this way, the group's solitude was fed by both the reception of the rest of the diaspora, and by the group's attitude.

Concerning the relationship with the host country, Morocco and Italy are compared by the members of *Hirak Rif* especially about the freedom of expression. The Moroccan political situation is described by the members of the group as non-democratic, a country where the freedom of expression is seriously threatened. On the contrary, Italy is considered a country where the group's political ideas can be freely expressed. Nevertheless, the manifestations the activists promoted in Northern Italy were of small relevance and never reached the main information media. They remained marginal in the political debate. «Italy doesn't have a relationship with the other side of the Mediterranean Sea. Diasporas don't have any link with Italian politics. In Netherlands and in France, for instance, Rif-fian immigrants have political clout. They have relations with the parties.»⁴³ says Amine. The assemblies were held in squats and the information media that covered them were those usually used by the anarchists and left-wing extra-parliamentary political movements. Mahmoud says: «I have always been interested in spontaneous demonstrations. I know that this is the way to change. It is the sign that the population is moving. (...) The only strength to change the country are people's demonstrations»⁴⁴.

In Italy, the movement operates in the spaces of informal politics. Its members do not use the institutional channels. The activities of the movement have been hosted in squats and the *Hirak Rif* has been mentioned for the first time in the ordinary anarchist assemblies. Nevertheless, reaching the Italian militants does not seem to be the main objective of the diaspora activists. The persons they want to speak to are mostly their compatriots, who are considered by the members of the movement as barely interested in politics and difficult to reach. Therefore, the members of the group are not confident to fulfill their objective. Nonetheless, the members of the movement in Italy still hope that their compatriot will change their opinion.

CONCLUSIONS

The empirical case study that has been described outlines some observations on the loneliness-belonging dynamics of the diaspora Moroccans who live in Italy. The context from where *Hirak* originated, the region Rif in Morocco, is generally considered isolated in respect to the rest of the country. This isolation is exacerbated thanks to the political engagement, that is considered a «tradition» in the region and it lets the rest of the population of the country consider it a rebel region, threatening the *Makhzen*.

The diaspora is the context where political activity becomes a way to create new groups. The members of this group engage in the Moroccan national political scene and try to dialogue with their compatriots and with Italians, in order to share with them information on the movement. They engage politically and fight a diasporic loneliness with the creation of a new group, whose members are linked by the same social and political demands.

The political engagement has also the outcome to reproduce the exclusion dynamics in respect to the compatriots living in Italy who are not part of the group. This exclusion dynamic is similar to the situation in the country of origin and the majority of the Moroccan diaspora seems hostile to their political activity. The political activity, in particular of left-wing inspiration, is seen by the majority of the Moroccan diaspora, wanting to set the *status quo* upside down.

The *Hirak Torino*'s activists are attached to the Rif-fian demands, but in the lack of a real relationship with the Moroccan *Hirak* members, we can see an urgency to engage in a political cause, that is now linked to *Hirak* but that has been connected to the 20th February movement in the 2011 and, for some of them, to the *Amazigh* movements or to the Panarab movement, like a dormant energy [Neveu 2011].

Concerning the Italian political space, activists from the Moroccan diaspora mostly regard the situation in Italy as a democratic context where they can freely practice their political activity. However, they organize demonstra-

⁴³ Telephone interview with Ahmed.

⁴⁴ Interview with Mahmoud.

tions and assemblies in the frame of informal politics, and they don't seek the dialogue with the institutions and with the official political spokespeople. It seems like also the Italian loneliness is fled, and the groups the movement relate with are the most engaged ones.

BIBLIOGRAPHY

- Aboussi M. (2013), *Etudier les pratiques politiques des migrants marocaines*, in «Homme&Migrations», 119-126.
- Aidi H. (2017), *Les blessures ouvertes du Rif*, in «Multitudes», 10-18.
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri.
- Appadurai A. (1991), *Global Ethnoscapes: Notes and Queries for a Transnational Anthropology*, in: *Recapturing Anthropology. Working in the Present*, ed by Fox, R., Santa Fe: School of American Research, 191-210.
- Arendt H. (2009), *Le origini del totalitarismo*, Torino: Einaudi Editore.
- Assembly's Facebook event: <https://www.facebook.com/events/862772663878432/>
- Basch G., Schiller S. (1994), *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Langhorne: Gordon & Breach.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Bono, Hibou, Meddeb, Tozy (2015), *L'État d'injustice au Maghreb. Maroc et Tunisie*, Parigi: Karthala.
- Capello C. (2008), *Le prigionieri invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Milano: Franco Angeli Editore.
- Daghmi, F. et al. (2012), *Médias et publics au Maroc*, in «Les Enjeux de l'information et de la communication», 13, 1, 86-98.
- Décryptage du mouvement «Le Hirak»*, *Monde Afrique*, reperibile al link : <https://www.youtube.com/watch?v=266JetRiO28>
- Facebook : <https://www.facebook.com>
- Halbwachs M. (2001), *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli.
- Hibou B., Tozy, M. (2015), *Une lecture wébérienne de la trajectoire de l'Etat au Maroc*, in «Sociétés politiques comparées», 1-22.
- ISPI on-line: <https://www.ispionline.it>
- Le Monde: www.lemonde.fr
- Manrique M. (2011), *Réseaux sociaux et médias d'information*, in «Confluences Méditerranée», 81-92.
- Nahhass B. (2016), *Un musée pour gouverner la marginalité. Les conflits de patrimonialisation dans le Rif*, in I. Bono, B. Hibou, *Le Gouvernement du Social au Maroc*, Parigi : Karthala, 233-273.
- Najam S. (2013), *Le cyberactivisme au Maghreb et dans le monde arabe*, Parigi/Tunisi : Karthala/IRMS.
- Neveu É. (2011), *Life Stories of former French activists of "68": Using biographies to investigate the outcomes of social movements*, in *Conférence: Outcomes of Social Movements*, Berlin: WZB.
- Neveu É. (2005), *La construction symbolique des mouvements sociaux*, in : *Sociologie des mouvements sociaux*, Paris : Édition La Découverte, 99-113.
- Paccagnella V. (2016), *Vivere online. Identità, relazioni, conoscenza*, Bologna: Il Mulino.
- Rannou G. (2017), *Powerful assemblages in the Rif*: <http://taharour.org/?powerful-assemblages-in-the-rif>
- Rif 58-59 : briser le silence*, documentary on-line: <https://www.youtube.com/watch?v=lQmd3n19IUg>
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Tel Quel on-line: www.telqul.ma
- Trevisan-Semi E. (2007), *La mise en scène de l'identité marocaine en Israël : un cas d'"israélianité" diasporique*, in «A contrario», 37-50.
- Waldinger R. (2013), *Engaging from abroad : The sociology of emigrant politics*, in: «UCLA, Program on international migration», retrieved from <https://escholarship.org/uc/item/6kc9g2wt> , last accessed: 06/05/2018



Monographic Section

Gli smart workers tra solitudine e collaborazione

ROBERTO ALBANO, TANIA PARISI, LIA TIRABENI

Università di Torino

Citation: R. Albano, T. Parisi, L. Tirabeni (2019) Gli smart workers tra solitudine e collaborazione. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 61-73. doi: 10.13128/cambio-24960

Copyright: © 2019 R. Albano, T. Parisi, L. Tirabeni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This essay focuses on the risk of solitude of smart workers, i.e. those people who perform mobile, remotely and digitally intensive relations of work. Reduction in face-to-face interactions with organizational members can have negative effects on either their professional identity and sense of community, or their extra-work life. On the other side, a growing number of mobile workers is discovering novel social spaces and collective practices (e.g. Coworking Centers, Fab Labs). On the basis of a review of theoretical and research literature, and the analysis of data from the European Working Condition Survey, we connect the interpretation of smart working and of new digitalized practices of collaborative work. Is smart working a win win solution for organizations and workers or merely a new form of intensification of work? Do the new practices of collaborative work overcome the risk of isolation posed by the remote work? Or are they perfectly complementary to smart working to reduce labor costs and share human capital? As empirical evidence does not permit to formulate clear answers to these questions, we try to identify trend lines for some future scenarios in terms of risks and opportunities.

INTRODUZIONE

Alcuni autori preconizzarono già due decenni fa che le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICT) avrebbero progressivamente determinato la "morte della distanza" tra l'azienda e i suoi lavoratori (Cairncross 1997), rendendo il lavoro sempre più qualcosa da fare piuttosto che un luogo in cui andare (Davenport, Pearlson 1998). In effetti, le ICT offrono grandi opportunità di innovazione nel lavoro organizzato. I luoghi in cui si lavora, i tempi di lavoro, le modalità di comunicazione e coordinamento dei lavoratori con le organizzazioni per cui lavorano stanno cambiando molto e velocemente, in particolare grazie agli sviluppi della potenza dei device mobili e del cloud-computing e alla riduzione dei loro costi.

In Italia, come nel resto d'Europa e del mondo, un numero in rapida crescita di lavoratori, sempre più difficilmente distinguibili tra dipendenti o autonomi da un punto di vista sostanziale, aderisce a vari programmi di lavoro da remoto che varie organizzazioni, pubbliche e private, stanno istituzionalizzando, tramite i quali almeno una porzione della settimana è

spesa a lavorare a distanza e in modo mobile. Nel contesto italiano il fenomeno sembra per ora decisamente più contenuto che in altre economie avanzate; oltre che nel settore bancario, che è stato fra i precursori in questo campo (va innanzitutto citato il caso di Intesa San Paolo, che lo etichetta come lavoro flessibile¹), sono oggi soprattutto le grandi aziende ad avviare e sperimentare tale pratica nell'organizzazione del lavoro². Proporre stime precise è difficile, sia perché non tutte le esperienze sono formalizzate e documentate, sia soprattutto, come vedremo, per la mancanza di una definizione operativa condivisa e del proliferare di termini e locuzioni evocative ma che creano confusione.

Con il termine *smart working*, con i limiti appena detti, si individuano nel discorso pubblico, nei resoconti giornalistici, nella reportistica e letteratura grigia, alcuni aspetti di questi cambiamenti connessi alla digitalizzazione dell'economia. Osservatori specializzati, come quello già citato del Politecnico di Milano, monitorano quantitativamente il fenomeno da alcuni anni, operativizzando per ora il concetto in modo lasco: va riconosciuto che, nello studio dei fenomeni emergenti, conviene inizialmente rischiare di rilevare più falsi positivi che falsi negativi e poi successivamente procedere a costruire "definitive concepts" per avere stime più precise e confrontabili nel tempo e nello spazio. Anche se i dati raccolti per il momento non hanno queste caratteristiche, si delinea chiaramente una tendenza: il numero di aziende, soprattutto grandi, che adottano progetti di *smart working* è in rapido aumento: accelerazione in gran parte dovuta ai progressi nella potenza e nei costi delle reti e piattaforme digitali, all'innovazione 4.0, alle tecnologie digitali indossabili, alla diffusione di *digital skills* e di nuovi modelli di gestione delle risorse umane.

La letteratura manageriale descrive spesso con entusiasmo queste nuove modalità di lavoro, che porterebbero vantaggi competitivi alle organizzazioni e benefici per i lavoratori. Leggiamo, ad esempio, nella seconda edizione dello *Smartworking Handbook* (Lake, 2015), che questo tipo di organizzazione del lavoro ha come caratteristiche di base la gestione per risultati, una cultura basata sulla fiducia, alti livelli di autonomia, flessibilità temporale e di locazione del lavoro, nuovi strumenti e ambienti di lavoro, la riduzione della dipendenza da risorse fisiche e l'apertura nei confronti del cambiamento continuo; tutto ciò può portare al raggiungimento di maggiore efficacia ed efficienza nell'organizzazione del lavoro, agilità organizzativa e benefici per i lavoratori e la società nel suo complesso. Questa visione *win-win* per lavoratori e organizzazioni (e società) non ha dalla sua però al momento particolari evidenze empiriche. Si può cominciare a notare, ad esempio, che importanti multinazionali già apri-pista nelle prassi di *smart working*, proprio per ragioni di produttività, stanno richiamando alcuni dei loro dipendenti entro le mura aziendali³. E, d'altro canto, si stanno accumulando studi di caso che mettono in luce diversi risvolti negativi del lavoro svolto lontano dai confini dell'organizzazione e, quindi, dai colleghi di lavoro. Il tempo risparmiato negli spostamenti casa-lavoro (*commuting*) e la maggior flessibilità su quando e dove svolgere la prestazione lavorativa, con annesse ricadute positive in termini di conciliazione vita-lavoro, non sembrano essere sempre compensi adeguati per ciò a cui il lavoratore è costretto a rinunciare lavorando in solitudine.

Una riflessione critica sulle conseguenze del lavoro da remoto invita a mettere a tema diversi aspetti, come ad esempio lo sviluppo delle identità lavorativo-professionali nelle dimensioni personale, sociale e collettiva, i processi di socializzazione secondaria, il significato del lavoro retribuito e la costruzione della partecipazione comunitaria, sociale e politica. Per gli *smart workers*, le interazioni con altri componenti dell'organizzazione sono sempre più indirette e formali, mediate da dispositivi digitali, con riduzione delle occasioni di incontro faccia a faccia, fondamentali per lo sviluppo di emozioni, conoscenze, valori e relazioni fiduciarie. Il lavoro retribuito svolto in solitudine indebolisce inoltre la capacità di resistere alla colonizzazione attuata dalla razionalità produttiva sugli altri mondi della vita. Nel lavoro "domesticato", "remoto" e "mobile", l'individuo rischia di essere risucchiato nel *workhaoli-*

¹ group.intesasanpaolo.com/scriptIsir0/si09/contentData/view/Qualita_vita_en.pdf?id=CNT-05-00000048DFA1&ct=application/pdf

² Secondo l'ultima rilevazione campionaria svolta dalla Doxa per conto dell'Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano, nel 2018 una grande impresa su due in Italia ha avviato progetti strutturati di *smart working* (nel 2017 la stima era di una su tre circa). Cfr. www.osservatori.net/it_it/osservatori/osservatori/smart-working

³ Si veda il caso eclatante di IBM: <https://www.wired.it/economia/lavoro/2017/06/08/ibm-marcia-indietro-smart-working/>

o di trovarsi in situazioni dilemmatiche con chi pretende la sua attenzione da versanti opposti (datore di lavoro vs. famiglia e amici). Lo stesso diritto alla “disconnessione”, sul quale alcuni Paesi stanno legiferando, risulta di difficile tutela se vengono a mancare i confini, fisici e temporali, entro cui si esercita la prestazione lavorativa. Uno dei nodi più problematici di queste nuove forme di lavoro “virtuale” è proprio rappresentato dal rischio di isolamento (Eurofound, Ilo 2017), di erosione del supporto sociale e di non adeguato soddisfacimento del bisogno di affiliazione (Wiesenfeld, Raghuram, Garud 2001).

Ci sono tuttavia segnali di recupero, nel lavoro da remoto e mobile, di momenti costruiti dal basso di socialità e pratiche collettive: tra questi, particolarmente interessante è la rapida diffusione degli spazi di coworking. Si stima che a fine 2020 gli spazi di coworking nel mondo supereranno le 26.000 unità, con un tasso di incremento medio annuo del 24% solo negli ultimi cinque anni (Deskmag 2019). Parallelamente, alcune organizzazioni stanno sperimentando da tempo programmi come il *Time Off* (Birkinshaw, Duke 2013) e gli *Hackathon* (Briscoe, Mulligan 2014), che si configurano spesso come veri e propri spazi collettivi di innovazione e creatività.

Obiettivo di queste pagine è offrire spunti di riflessione, da un lato, sulla solitudine degli smart worker e, dall'altro, su fenomeni come *coworking space*, *internet café*, *innovation time off*, *hackaton* ecc. Si tratta di nuove opportunità di costruzione di identità professionali, di competenze e di riappropriazione dal basso del controllo sul lavoro? O si tratta, piuttosto, di strumenti funzionali a strategie managerialiste di intensificazione del rendimento dei lavoratori? Queste due interpretazioni non sono le uniche plausibili e neppure si escludono reciprocamente; non parteggiamo a priori per l'una o l'altra e non abbiamo evidenze empiriche tali da farci dire quale sia la più adeguata a fornire un quadro di insieme dei mutamenti in atto. Il nostro intento è individuare linee di tendenza su cui rendere più fondate costruzioni di scenari futuri e sulle quali occorrerà intensificare la ricerca. Per ragionare su questi temi, abbiamo passato in rassegna un'ampia letteratura teorica e di ricerca ed effettuato un'analisi secondaria di dati quantitativi.

CHI SONO GLI SMART WORKERS? DEFINIZIONI, NORMATIVA DI RIFERIMENTO E DATI DISPONIBILI

Lo smart working è un concetto solo relativamente nuovo. Pur con alcune differenze, ha infatti un suo noto antecedente nel telelavoro⁴, che però prevede postazioni remote fisse dalle quali il lavoratore deve svolgere in orari prefissati il proprio lavoro. Lo smart working può essere considerato un'evoluzione in termini di flessibilità organizzativa del telelavoro: resta il principio del lavoro esterno all'ufficio, ma accompagnato da maggior discrezionalità nella scelta di tempi e luoghi. L'analisi sul terreno delle pratiche di gestione delle risorse umane è solo agli inizi nella chiarificazione teorica del concetto di smart working (Forte, Previtalli, Scarozza 2018). Non diversa è la situazione nella ricerca socio-psico-antropologica, forse in attesa di appurare che non si tratti di una tra le tante presunte “novità” che si sono susseguite nel lessico postfordista del management consulting. Tuttavia, non mancano studi di caso interessanti sull'ICT-based mobile working, l'eWorking, il teleworking (Baruch 2000 e 2001), il remote working (Hardill, Green 2003), l'agile Working (Jeyasingham 2016), il mobile Working (European Commission 2010) e, più recentemente, sullo smart working: termini che non sono esattamente sovrapponibili, ma che certo hanno in comune l'ambizione di cogliere qualcosa di rilevante nei mutamenti a cui il lavoro organizzato è soggetto a seguito della digitalizzazione.

Con il termine smart working ci si riferisce al lavoro svolto in qualsiasi luogo, purché fuori dai confini aziendali, usando intensivamente un dispositivo mobile e una tecnologia cloud per la condivisione di dati e informazioni e per la comunicazione organizzativa. Anche se, tipicamente, la casa è il principale luogo “altro” (Davis, Polonko 2001), tale lavoro può essere svolto anche da postazioni remote diverse, come gli internet cafe, le stanze d'albergo, gli uffici dei clienti, treni e altri mezzi di trasporto, tanto che alcuni hanno parlato di un vero e proprio “nomadi-

⁴ Introdotta in Italia nel settore privato nel 2004 tramite l'Accordo Interconfederale del 09/06/2004, in applicazione dei principi dell'Accordo quadro europeo del 16/07/2002.

smo lavorativo” (Liegl 2014). Il termine, che si riferisce quindi tecnicamente al lavoro svolto per mezzo di un dispositivo smart (smartphone, tablet, PC portatile, ecc.), è usato più in generale per descrivere qualunque tipo di lavoro svolto da una postazione remota (Cha, Cha 2014). In letteratura oltre al termine smart working troviamo quelli di *agile working* (Jeyasingham 2016), *telecommuting* (Cooper, Kurland 2002), *remote working* (Hardill, Green 2003), *teleworking* (Baruch 2001), *distributed work arrangements* (Collins 1998) e altri ancora; i significati cambiano, ma tendono in parte a sovrapporsi. Nel pensiero manageriale, con il termine smart working si intende:

una nuova filosofia manageriale fondata sulla restituzione alle persone di flessibilità e autonomia nella scelta degli spazi, degli orari e degli strumenti da utilizzare, a fronte di una maggiore responsabilizzazione sui risultati (Osservatorio Smart Working 2016).

Per quanto concerne la normativa, è stata la Gran Bretagna il primo Paese a introdurre, nel 2014, una legislazione specifica, la Flexible Working Regulation. Il Parlamento Europeo ha sostenuto iniziative a favore del lavoro agile con la risoluzione del 13/9/2016 (principio generale n. 48). In Francia, la Loi Travail norma queste forme di lavoro dal 2017, riconoscendo ai telelavoratori il diritto alla disconnessione. In Italia, dopo un lungo iter parlamentare iniziato nel 2014, si è arrivati alla Legge 81/2017⁵ che, al capo II, norma il lavoro agile. Questo è inteso come modalità di esecuzione del lavoro subordinato, stabilito mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il *possibile* utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell’attività lavorativa (art. 18 c. 1 della citata legge), “allo scopo di incrementare la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro”: in assenza di chiara evidenza empirica, questo postulare un legame tra flessibilità spazio-temporale, competitività e conciliazione vita-lavoro appare come frutto di un’impostazione ideologica; si assume che il dipendente sia libero di organizzarsi spazi, tempi e luoghi di lavoro, diventando contestualmente più responsabile del proprio operato, con obiettivi di produttività da raggiungere in totale autonomia.

Al momento, dunque, non è semplice dare una definizione univoca di smart worker e anche le rilevazioni statistiche scontano questa ambiguità definitoria.

L’Osservatorio sullo SW del Politecnico di Milano dal suo primo rapporto (2012) intende gli smart workers come persone che riuniscono in sé alcune caratteristiche di altri tipi di lavoratori moderni, ossia: lavorare a distanza (*distant workers*), scegliersi gli spazi (*mobile workers*), definire i propri tempi di lavoro (*flexible workers*), scegliere i propri strumenti di lavoro, perlopiù digitali (*adaptive workers*); così definiti, stima che in Italia siano a fine 2018 poco meno di 500.000 (in aumento del 60% rispetto al 2013, quando ha iniziato il monitoraggio). La Commissione Europea (2010) parla di lavoratori “mobili” quando la prestazione lavorativa avviene, per almeno dieci ore alla settimana, in posti diversi dall’ufficio e dalla propria abitazione. L’International Labour Office ed Eurofound - due tra le più autorevoli fonti statistiche sul mercato del lavoro - hanno proposto una classificazione della mobilità dei lavoratori “a intensità variabile”: dal grado zero di chi lavora sempre entro i confini dell’organizzazione da cui dipende, a quello massimo di chi lavora sempre fuori di essa. Così definiti, gli “immobili” in Italia sono il 93% dei lavoratori dipendenti, mentre il restante 7% sperimenta una qualche forma di mobilità, a fronte di una media del 17% in Europa (Eurofound ILO 2017).

Incrociando alcuni dati raccolti in un campione di lavoratori nell’ambito della European Working Condition Survey (EWCS) è possibile selezionare – seguendo le indicazioni operative della Commissione Europea, dell’Eurofound e dell’ILO⁶ – il sottogruppo di lavoratori mobili e confrontarli, per alcuni aspetti, con i lavoratori tradizionali. Per avere una numerosità di casi adeguata, abbiamo esteso la base campionaria, oltre che all’Italia, ad altri tre

⁵ Legge 22 maggio 2017 n. 81, “Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l’articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato”.

⁶ Rispetto alla definizione di lavoratori mobili dell’ILO/Eurofound abbiamo (1) incluso lavoratori dipendenti e indipendenti, perché la modalità di lavoro “smart” li coinvolge entrambi; (2) escluso i lavoratori che lavorano in sedi con meno di 5 addetti, perché per loro le relazioni sul posto di lavoro sono necessariamente ridotte; (3) considerato SW coloro che lavorano *almeno qualche volta a settimana* in luoghi diversi dalla sede e che utilizzano dispositivi mobili per almeno tre quarti del tempo lavorativo. Abbiamo applicato il peso campionario consigliato, W4.

Paesi: la Germania, la Francia e il Regno Unito⁷. Categoria di confronto dei nostri smart workers (da ora, per riferirci a questo sottocampione, useremo la sigla SW) sono i non smart workers (da ora, NSW). I primi rappresentano il 13,3% del campione (N=336), composto in tutto da 2.529 casi.

I FILONI DI RICERCA ACCADEMICA SULLE IMPLICAZIONI DEL LAVORO A DISTANZA

La riflessione accademica sulle implicazioni del lavoro a distanza si è avviata intorno agli anni Novanta del secolo scorso, con la diffusione del telelavoro negli USA. Ma nonostante la mole di ricerche accumulatasi, a oggi gli studiosi non concordano se questa modalità di lavoro abbia effetti positivi o negativi per il lavoratore che la adotta (Gajendran, Harrison 2007; Golden, Veiga e Dino 2008). La ricerca su questo tema si snoda attorno a tre filoni principali che mettono a tema aspetti diversi, pur se intrecciati tra loro⁸.

Il primo riguarda il controllo psicologico e l'autonomia percepita dal lavoratore (Gajendran, Harrison 2007; Albano *et alii* 2018a). Le ICT, infatti, mentre rendono tecnicamente efficienti le comunicazioni per il lavoro da remoto, incorporano caratteristiche che consentono ai manager di controllare i dipendenti con forme di sorveglianza di una pervasività prima impensabile (Brocklehurst 2001). I lavoratori temono inoltre che essere “fuori dalla vista” dei superiori finisca per portarli anche “fuori dalla loro mente” per quel che riguarda promozioni e avanzamenti (Sewell, Taskin 2015). La possibilità di lavorare virtualmente ovunque e in ogni momento, genera inoltre l'aspettativa, nei colleghi in sede e nel management, di essere ovunque sempre raggiungibili.

L'attesa di immediata reperibilità consentita dalle ICT mina profondamente uno dei vantaggi più sottolineati dello smart working: la possibilità di conciliare lavoro e vita privata. Questo ci introduce al secondo filone di ricerca, la gestione dei confini tra vita privata e vita lavorativa (Kreiner *et alii* 2009). Il lavoro agile apre nuovi spazi di orari flessibili e offre l'opportunità di una migliore conciliazione dei tempi di lavoro quotidiano con quelli familiari e di vita privata oltre che di risparmio nei tempi di spostamento, ma il prezzo della flessibilità è la colonizzazione della vita privata da parte del lavoro, che gli individui riescono in parte a controllare, ma di cui subiscono alcuni effetti indiretti (Albano *et alii* 2018b; Leonardi *et alii* 2010).

Il terzo filone di ricerca, a cui maggiormente si lega il nostro articolo, affronta il rischio di solitudine sociale e professionale dello smart worker. È opportuno tracciare un confine tra le diverse accezioni possibili di solitudine. Anche se in italiano non disponiamo di termini differenti per descriverle, possiamo riferirci alla differenza esistente, in lingua inglese, tra *loneliness* da un lato, e *aleness* e *solitude* dall'altro (Wright *et alii* 2006). Solo gli ultimi due termini sono riferibili alla condizione di isolamento e assenza di supporto – professionale o, più in generale, sociale. La fonte effettiva dell'isolamento dello smart worker è in ultimo rappresentata dalla distanza fisica, che non complica solo il coordinamento e la collaborazione con gli altri membri dell'organizzazione, ma ha anche possibili effetti negativi per il benessere lavorativo. Quando interpellati, i lavoratori da remoto indicano proprio nella separazione fisica dai colleghi la causa del loro senso di solitudine (Bloom *et alii* 2014; Orhan *et alii* 2016).

Rispetto ai precedenti due filoni di ricerca, il tema della solitudine del lavoratore è stato, fino a un decennio fa, poco esplorato (Golden, Veiga, Dino 2008) e a oggi le evidenze empiriche e le riflessioni teoriche accumulate negli anni sono tutt'altro che concordi. Alcune ricerche evidenziano, ad esempio, l'esistenza di un nesso tra rischio di burnout e lavoro in solitudine (Ericson-Lidman, Strandberg 2007). Altre (Leonardi *et alii* 2010) suggeriscono che le ICT siano, al contrario, in grado di prevenire l'impoverimento delle relazioni di lavoro tra chi è lontano dalla sede, consentendo di mantenere stretti e continui contatti con i colleghi. I collegamenti virtuali con i colleghi, secondo altri, non riuscirebbero però a compensare adeguatamente l'assenza di interazioni faccia a faccia (Kurland,

⁷ Si tratta di quattro potenze industriali i cui governi hanno avviato politiche di sostegno all'innovazione 4.0, per cui dovremmo assistere nei prossimi anni a un aumento dello smart working. La scelta è stata anche condizionata dalla disponibilità delle variabili.

⁸ A tali filoni si aggiungono anche altri ambiti di ricerca meno praticati ma non per questo meno importanti; tra i più recenti, vale la pena segnalare una originale riflessione, basata anche su studi di caso, su smart working, flessibilità, formazione e giustizia organizzativa (Pompa 2019).

Cooper 2002), e questo sfaldamento dei reticoli sociali lavorativi si rifletterebbe negativamente sul lavoratore e sulla produttività sua e dei colleghi (Sparrowe *et alii* 2001). Anche studi più recenti sembrano confermare che il prezzo che si paga in cambio della flessibilità lavorativa non sia trascurabile, sia in termini di benessere psicologico che di resa professionale. La distanza fisica dall'ufficio impedisce di approfittare di tutte le occasioni informali per approfondire le relazioni con pari, in particolare quando il lavoro da remoto è l'unica esperienza del lavoratore presso quella organizzazione. Spesso è proprio nel corso delle interazioni fortuite che possono trapelare notizie anche molto rilevanti sull'organizzazione di cui si fa parte (Collins *et alii* 2016). Lo smart worker ha talora la sensazione di perdere informazioni importanti e di non avere accesso alle persone chiave dell'organizzazione, di essere escluso da quelle forme di conoscenza tacita che sono facilitate nelle interazioni faccia a faccia. Il supporto dei colleghi non è quindi solo professionale, ma anche, soprattutto, sociale.

Stando ai dati della European Values Study disponibili, in 30 anni si è assistito a una crescente domanda di opportunità di socialità sul posto di lavoro. La possibilità, durante il lavoro, di "essere a contatto con la gente" nel 1981 era considerata importante per il 39% degli intervistati, che sono saliti al 55% nel 2008. Stesso trend per l'importanza attribuita al "lavorare con persone simpatiche", passata nello stesso lasso di tempo dal 36 al 54%. Una delle ragioni principali per cui le persone si spostano nel corso della loro attività lavorativa è, in effetti, quella di incontrarsi con altre persone, siano esse lavoratori di altre sedi o clienti. I lavoratori mobili intervistati da Brown e O'Hara (2003: 1573), ad esempio, dicono di recarsi in ufficio anche in assenza di incontri programmati, perché l'interazione fortuita ("serendipitous" nel testo, *ibidem*) con i colleghi è un'opportunità di apprendimento, di costruzione e consolidamento di network dal valore "inestimabile" (*ibidem*), è il "pane e burro in termini di sviluppo a lungo termine della conoscenza, che potrebbero far fruttare situazioni di lavoro attuali e future". Il senso di solitudine che sperimentano i lavoratori da remoto è talvolta così acuto da portarli a rinunciare ai benefici della flessibilità pur di rientrare in azienda (Bloom *et alii* 2014).

SMART WORKING E SOLITUDINE SECONDO ALCUNI DATI CONTENUTI NELLA EWCS

Torniamo ora al nostro campione estratto dalla EWCS per cercare qualche evidenza empirica in più su questo tema della solitudine. Vediamo innanzitutto che il 70% di entrambi i gruppi lavora in team o gruppi di lavoro che hanno compiti in comune da svolgere, gruppi dai quali gli intervistati si sentono molto supportati (77% gli SW e 72% i NSW)⁹. Non emergono segnali di deterioramento delle relazioni con i colleghi ad opera dello smart working: in entrambe le categorie, circa il 95% va generalmente d'accordo con i colleghi¹⁰. Alcune differenze tra SW e NSW si intravedono invece quando si entra nella sfera extralavorativa. La possibilità di lavorare ovunque e in ogni momento, consentita dai dispositivi mobili, estende l'area di intersezione tra vita lavorativa e non¹¹. Tra le conseguenze negative, la più scontata è l'ingerenza del lavoro nella vita privata. Il lavoratore può non essere in grado di tracciare dei confini - per richieste esplicite o implicite di *accountability* - tra tempo dedicato al lavoro e tempo dedicato al riposo o alla famiglia/amici. Ma vale anche il contrario (Albano *et alii* 2018b): la flessibilità oraria dello smart worker lo rende più facilmente soggetto a richieste da parte di familiari che, in presenza di orari rigidi, non verrebbero avanzate (è un problema che lamenta almeno qualche volta il 26% degli SW contro il 20% degli altri¹²).

In che misura un tempo libero esposto alle ingerenze lavorative, consente al lavoratore di programmare (e dedicarsi a) attività extralavorative? È possibile che l'estensione delle aree di sovrapposizione tra vita lavorativa e privata ostacoli anche la socialità e la partecipazione, contribuendo all'isolamento non solo professionale ma anche sociale dello smart worker e aumentandono quindi, in definitiva, la solitudine? Per provare a rispondere, abbiamo costru-

⁹ "Which best describes your work situation - Your colleagues help and support you?". % di "Always" + "Most of the time".

¹⁰ "I generally get on well with my work colleagues?". % di "Strongly agree" + "Tend to agree".

¹¹ La porosità tra questi due ambiti non è certo conseguenza dei dispositivi mobili. Per mettere a tema questo aspetto, che esula dagli obiettivi dell'articolo, si rimanda a Nippert-Eng (1996) e a Olson-Buchanan, Boswell (2005).

¹² "Found it difficult to concentrate on your job because of your family responsibilities?". % di "Always" + "Most of the time" + "Sometimes".

to un indice di difficoltà nella programmazione del tempo libero, che include domande su quante volte è capitato al lavoratore di lavorare di notte, nel fine settimana, per più di dieci ore al giorno o proprio durante il tempo libero¹³. In media, l'indice dà risultati peggiori per gli SW, sia in assoluto, sia controllando per età e genere, confermando che il *working time* tende a erodere il *leisure time* più per gli SW. Va sottolineato che vi sono anche (deboli) segnali contrastanti nel nostro campione: infatti, gli SW presentano livelli medi di partecipazione più elevati, rispetto ai NSW, ad attività culturali/sportive, di volontariato, a corsi di formazione e (anche se la differenza non è statisticamente significativa) di attività politica sindacale¹⁴. Questo risultato può essere interpretato in vari modi; pensiamo che potrebbe anche essere il segnale (seppur "debole") di ricerca di forme di vita attiva a parziale compensazione delle minori relazioni di gruppo in ambito lavorativo.

Purtroppo i dati dell'EWCS non contengono altre informazioni utili. Possiamo però forse inquadrare meglio i nostri risultati considerando alcuni altri studi recenti e più specifici (citati in Zappalà 2017:18). Essi mostrano, ad esempio, come la soddisfazione del lavoratore cresca all'aumentare delle ore lavorate in sedi diverse dall'organizzazione, ma solo fino a un certo punto: oltre le 15 ore settimanali la relazione cambia di segno¹⁵. Oltre una certa soglia, quindi, i benefici offerti dalla discrezionalità nella scelta di tempi e luoghi in cui svolgere le proprie mansioni (ad esempio maggior conciliazione con la vita domestica), non sembrerebbero più in grado di compensare la maggior solitudine rispetto agli altri lavoratori. Anche rispetto alla soddisfazione dello smart worker per le relazioni con gli altri sul lavoro, i medesimi studi distinguono tra quelle con colleghi e con superiori gerarchici: lo smart working sembrerebbe migliorare solo queste ultime – forse perché anch'esse spesso già improntate all'impersonalità che caratterizza le relazioni mediate via computer - mentre impoverirebbe la qualità dei rapporti con i colleghi: anche qui in via del tutto esplorativa, possiamo avanzare l'ipotesi interpretativa che per il lavoratore "remoto" le interazioni con i pari grado, mediate dai *device*, stentino a diventare delle "relazioni umane" non superficiali capaci di contribuire a creare un senso di appartenenza analogo a quanto offerto dalle relazioni e interazioni dirette, formali e informali.

La maggior ricerca di occasioni di partecipazione sociale di cui abbiamo dato conto può essere un tentativo di recuperare quanto si perde, anche se in misura alquanto debole. Forse qualche segnale meno timido lo otteniamo guardando in un'altra direzione, cioè verso i tentativi di ricostruire i collettivi di lavoro.

SPAZI DI COWORKING, TIME-OFF E ALTRI PROGRAMMI DI COINVOLGIMENTO DEL LAVORATORE COME OCCASIONI DI RICOSTRUZIONE DEL COLLETTIVO DI LAVORO

Il moltiplicarsi di spazi di coworking e alcune iniziative che in questi anni sono state proposte dalle aziende sembrano tentativi per trovare una soluzione a molti dei problemi elencati. Molte imprese, in primis operanti nel settore ICT, hanno da tempo attivato programmi ad hoc finalizzati a una maggiore inclusione del lavoratore nei processi di innovazione e allo sviluppo di nuove forme di collaborazione fra colleghi per mezzo delle tecnologie digitali (Tirabeni *et alii* 2015). Queste pratiche, almeno in apparenza, sembrerebbero capaci di stemperare effetti non desiderati di solitudine professionale e sociale che possono affliggere lo smart worker.

Come emerge dall'esame di alcuni casi rilevanti (Tirabeni, Soderquist 2019), parte di questi programmi è esplicitamente finalizzata a stimolare la creatività e il sentimento di affiliazione all'azienda. Si tratta del *dogfooding* e dei

¹³ "Quante volte al mese le capita di lavorare di notte, almeno due ore tra le 10 di sera e le 5 di mattina?"; "Quante volte al mese lavora la domenica?"; "Quante volte al mese lavora il sabato?"; "Quante volte al mese lavora più di 10 ore al giorno?"; "Con che frequenza le è accaduto di aver lavorato durante il suo tempo libero per far fronte alle esigenze di lavoro?". Le domande sono state sottoposte a una analisi in componenti principali. Varianza spiegata dalla prima componente 38,8%.

¹⁴ Anche in questo caso i risultati sono stati controllati per età e genere.

¹⁵ Secondo il penultimo rapporto dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano (www.osservatori.net, comunicato stampa dell'11/10/17), il 50% degli SW (senza distinguere tra impiegati, quadri e dirigenti) «è pienamente soddisfatto delle modalità di organizzare il proprio lavoro (22% per NSW), il 34% ha un buon rapporto con i colleghi e con il capo (16% per i NSW)».

programmi “tempo libero”. Attraverso il *dogfooding*¹⁶, imprese ICT come Microsoft e Google coinvolgono i propri dipendenti in maniera diretta nella fase di sviluppo e test di un prodotto, prima che questo venga lanciato sul mercato, generando in questo modo un maggiore senso di appartenenza nel dipendente, facendolo sentire parte di un progetto aziendale. In Microsoft, forse la prima impresa al mondo ad aver adottato questa modalità, *dogfooding* significa far testare i nuovi software prima di altri ai propri dipendenti, lasciando loro riportare impressioni e individuare eventuali problemi, con l’obiettivo finale di migliorarne la realizzazione per il pubblico. Spesso i prodotti tecnologici vengono dati in uso ai dipendenti anche fuori dall’ufficio, di modo che possano utilizzarli anche altrove. Attraverso i vari programmi “tempo libero”, i dipendenti vengono invece lasciati totalmente liberi per una porzione del loro tempo lavorativo. Per esempio Google, con il programma *Innovation Time Off*, permette ai propri dipendenti di utilizzare fino al 20% del loro tempo per lavorare su un nuovo concetto, idea, o progetto. Diversi prodotti realizzati dall’azienda sono nati come progetti personali all’interno di questo programma (Strickland 2008). Un programma analogo è *Blue Sky*, realizzato da Apple.

Altre pratiche, pur avendo sempre come obiettivo principale quello di stimolare capacità di innovazione e creatività dei dipendenti, appoggiandosi a piattaforme di comunicazione interna, permanenti o ad hoc, incentivano e migliorano la collaborazione fra colleghi. Un esempio sono gli *Innovation Incubator* e gli *hackathon*. Nel 2006, Cisco ha dato vita al proprio incubatore di innovazione, l’*I-Zone*, una piattaforma collaborativa pensata per favorire la proposta di idee innovative e la loro proliferazione fra i dipendenti. L’*I-Zone* ha consentito a Cisco di beneficiare di moltissime idee di dipendenti provenienti da qualsiasi area dell’impresa, aumentando la collaborazione fra loro, anche quando fisicamente distanti.

A riguardo degli *hackathon*, Facebook è nota per realizzarne, in modo routinario, sessioni della durata compresa fra le 24 e le 48 ore, sempre precedute da un *wiki* interno – un’applicazione web che consente di creare e modificare in modo collaborativo pagine web – attraverso il quale le persone, in preparazione dell’evento, possono fare collettivamente brainstorming di idee e iniziative e trovare contestualmente altri colleghi che abbiano interesse a portare avanti la stessa idea nella fase pratica e fattiva dell’*hackathon* stesso. Gli *hackaton* rappresentano una forma di innovazione *in-house* a costo contenuto, un modo per l’impresa di incubare innovazione attraverso piccoli, specifici cambiamenti al modo stesso di lavorare (Tate 2012). Lo scopo di questi eventi è consentire ai lavoratori di trasformare le idee in invenzioni, oppure pensare a un modo nuovo di fare un lavoro, o a come ristrutturare quello che l’azienda sta facendo, e di farlo tutti insieme. Tuttavia, l’aspetto più interessante di queste iniziative, nonché il loro valore aggiunto, non è tanto il contenuto del singolo evento in sé, quanto la capacità che questo ha di offrire alle persone una reale opportunità di incontrarsi e collaborare per creare nuovi collegamenti utili nel medio e nel lungo periodo (Briscoe, Mulligan 2014). Ecco che allora, da strumenti per incrementare la capacità innovativa aziendale, queste iniziative si possono trasformare in veri e propri mezzi per ridurre il potenziale isolamento e la solitudine del lavoratore grazie a una originale e migliore collaborazione e comunicazione fra pari, quand’anche mediata da tecnologia ICT.

Infine, le aziende si possono appoggiare a centri di lavoro satellite (*smart work hub*) che possono anche essere condivisi da più organizzazioni (Martinez 2004); recentemente, alcune aziende hanno iniziato a usufruire degli spazi di coworking, un fenomeno ben coperto dai media dalla loro nascita (intorno al 2005) ma scarsamente considerato dalla ricerca accademica (Moriset 2013). I *coworking space* e i *fab lab* (*fabrication laboratories*, piccole officine che offrono servizi personalizzati di fabbricazione digitale), nati negli USA e oggi diffusi in tutte le economie più avanzate, soprattutto nelle grandi metropoli, rappresentano una delle ultime tendenze della cosiddetta economia creativa¹⁷. *Fab lab* e *coworking space*, realtà spesso intrecciate e che condividono spazi e utenza, rappresentano secon-

¹⁶ Questo termine, che sta per “*eating your own dog food*”, ha le sue origini in un celebre spot di cibo per animali e ora sta a indicare che le imprese dovrebbero mostrare di credere davvero nella superiorità dei loro prodotti consumandoli internamente.

¹⁷ Il primo COWO-center ufficiale, il San Francisco *Coworking Space*, venne fondato nel 2005 per iniziativa di Brad Neuburg, ingegnere informatico, locato presso il collettivo femminista Spiral Muse (cfr. tra gli altri Spinuzzi, 2012). Il primo Fab Lab e il network connesso nacque all’MIT tra il 2001 e il 2002 per iniziativa del Prof. Neil Gershenfeld (Wikipedia: accesso del 5 marzo 2019 h. 17:47). Caratteristiche dei FL in senso stretto sono: accesso pubblico (almeno per parte della settimana); sottoscrizione ed esposizione della FabCharter (es: quanto si è sviluppato in un FL può essere brevettato e commercializzato ma deve restare a disposizione di tutti per l’apprendimento); partecipazione al network di FL. Una categoria più ampia, che include i fab lab, è quella dei makerspace.

do alcuni un contesto propizio per lo sviluppo di “comunità identificanti” (Manzo, Ramella 2015), che uniscono persone che si riconoscono “nel saper fare e nei valori della filosofia Fab Lab” (Barbera, Parisi 2019: 57). Sebbene inizialmente si siano configurati come luoghi di lavoro condivisi perlopiù da freelancer per condividere idee con altri per i loro progetti, questi spazi stanno diventando interessanti anche per le imprese in quanto potenziali luoghi di aggregazione lavorativa dei loro lavoratori agili; se, da un lato, possono essere un rimedio al senso di isolamento del telelavoro (Jones, Sundsted, Bacigalupo 2009), dall’altro sono strumenti che creano valore aggiunto, tangibile e intangibile, per i lavoratori autonomi ma anche per le aziende (Badiali 2014).

CONCLUSIONI E LIMITI DELLA RICERCA

Lo smart working è perlopiù presentato in termini positivi dai mass media e da una buona parte della letteratura manageriale, sia per l’efficienza organizzativa sia per la condizione di vita lavorativa ed extra-lavorativa delle persone. Manca però al momento evidenza empirica a sostegno di tali giudizi entusiastici. Sulla base della nostra analisi secondaria di dati e della rassegna di alcuni studi di caso, il fenomeno ci appare più avvolto da ombre che da luci. Esprimiamo tale giudizio con grande cautela, dati i limiti della nostra ricerca che si possono riassumere nella scarsa rappresentatività dei campioni, l’incompletezza degli indicatori a disposizione e, in alcuni casi (come la nostra analisi secondaria), il periodo non recente di rilevazione a fronte un fenomeno che evolve rapidamente.

Il quadro tratteggiato nei paragrafi precedenti, pur con i limiti suddetti, ci permette di trarre alcune prime conclusioni. Al momento il lavoro digitalizzato, remoto e nomade, non sembra in grado di mantenere con certezza, tra le varie aspettative, quella del lavoratore di avere maggiori chance di conciliazione del lavoro con importanti aspetti della vita privata e della vita attiva. Ma non vi è solo il rischio della colonizzazione dei tempi extra-lavorativi. Se da un lato le ristrutturazioni “smart” di enti e imprese tolgono la tradizionale base fisico-temporale¹⁸ alla costruzione di collettivi di lavoro e di identità professionali e organizzative, dall’altro non sembrano offrire una compensazione nello spazio virtuale. Dal lato del soggetto, si rischia l’imposizione di una solitudine povera e non ricercata (l’isolamento), fatta di rarefazione di rapporti sociali, di sistemi di significati, rituali e simboli condivisi: nulla a che vedere con una solitudine scelta autonomamente, come momento positivo di rilassamento e riflessività che precede la re-immersione nelle interazioni sociali. Dal lato dell’organizzazione, il rischio è che lo smart working accresca il “working hard” ma riduca il “working smart” (Zamarian 2017) – ossia l’apprendimento dall’esperienza, la soluzione dei problemi e l’innovazione – rivitalizzando perciò una logica neo-taylorista, molto poco orientata al risultato (contrariamente a quanto affermato dal mainstream managerialista).

Ulteriori elementi di riflessione sulla solitudine nel lavoro provengono da studi e ricerche nel campo contiguo del coworking: un fenomeno per diversi aspetti in antitesi allo smart working, ma per altri complementare. Va detto anche qui che si tratta di ricerche, perlopiù studi di caso, basate su interviste e osservazioni qualitative, per costituzione inadatte a generalizzazioni, seppur molto importanti per mettere in luce dinamiche e processi ancora poco esplorati. Inoltre, esse riguardano al momento perlopiù circoscritte categorie di mobile workers come i freelancer, gli i-pros, gli startupper, ecc.; per questi, l’uso intensivo di tecnologie digitali e il disembedding spazio-temporale di parti di processo dalle organizzazioni per cui lavorano sono una realtà diffusa già da anni. Tuttavia, il fenomeno comincia a interessare anche lavoratori agili, dipendenti di imprese e istituzioni (Parrino, Arvidsson 2015); le stesse organizzazioni che impiegano questo tipo di lavoratori (Fortezza *et alii* 2016) guardano con interesse crescente ai centri di coworking, originariamente nati per offrire a freelancer e professionisti spazi, strumenti e servizi condivisi, a costi quindi inferiori in quanto anch’essi condivisi.

Si tratta quindi di indagini che colgono in vivo importanti aspetti chiave dei mutamenti in atto nel lavoro, in cui troviamo altri utili elementi per la riflessione sulla solitudine nelle nuove forme di lavoro. In special modo, aiutano a capire come i lavoratori che operano individualmente in un contesto remoto rispetto all’organizzazione

¹⁸ Il posto di lavoro peraltro diventa mobile anche entro le mura organizzative: si parla di ABW – *activity based working*, quando i lavoratori svolgono le loro attività in *setting* diversi, condividono spazi e scrivanie con altri in modo flessibile ecc.

di riferimento principale (al di là del rapporto di lavoro, dipendente o meno), e che hanno la possibilità di spostarsi e usare in modo flessibile il tempo, tendano a costruirsi fuori dalle mura domestiche ambienti di lavoro nei quali oltre ad essere disponibili postazioni e strumenti per il lavoro e per le pause di relax, circolano informazioni utili di vario genere: per la costruzione di nuove competenze professionali, per la ricerca di nuove opportunità di impiego, per la formazione di sentimenti di appartenenza a un collettivo. Presi nel loro insieme, non sono quindi interpretabili esclusivamente come nuovi luoghi per “lavorare da soli insieme” (Spinuzzi 2012), anche se certamente questo corrisponde agli obiettivi originari di molti *host service* privati.

In alcune ricerche svolte in Italia (Parrino, Arvidsson 2015; Pacchi 2015; Cavalca, Borghi 2016), le aspettative che emergono da interviste svolte tra i *coworkers* mostrano forte eterogeneità: esse si muovono ora su un versante più individualista, della vetrinizzazione professionale e del riposizionamento sul mercato, ora su un versante più comunitario, della collaborazione creativa e della solidarietà. Tale costruzione di reti professionali e, più in generale, di capitale sociale potrebbero diventare – anche se al momento ciò non si manifesta con evidenza nelle ricerche citate – base per la costruzione di strategie collettive di negoziazione nelle relazioni di lavoro a carattere economico e forse anche politico. Sebbene sia esso stesso oggetto di colonizzazione (riuscita o tentata) da parte del management, un ulteriore strumento per razionalizzare la catena del valore, per altri versi esso mostra di avere i tratti di un vero e proprio movimento che ri-afferma i valori della collaborazione, regolazione e autonomia del gruppo di lavoro, un modo per attivare il sense-making e il reciproco riconoscimento, mentre si producono *anche* competenze e occasioni di innovazione utili per il processo produttivo aziendale. Il coworking rappresenta, secondo altre ricerche, già ora un vero e proprio nuovo movimento di lavoratori e professionisti (talvolta anche in veste di promotori dei centri), con i suoi valori fondanti: comunità, collaborazione, apertura, diversità e sostenibilità (Reed 2007 cit. in Gandini 2015: 196; Garrett, Spreitzer, Bacevice 2017). E lo stesso si può dire del *Fab Lab Movement* o di altri *Free and Open Source Movement*¹⁹. I risultati di una recente etnografia, condotta in uno dei primi e più grandi coworking space di Berlino (Balgoev, Costas, Kaerremann 2019), mostrano che il significato del centro per i suoi membri non è solo quello di una comunità di simili (*like-minded*), ma uno spazio organizzativo, con tanto di rituali, routine e co-disciplina, che struttura le attività dei partecipanti in termini di spazio e produttività. Ciò fa sì che i coworking space siano potenzialmente dei luoghi di azione collettiva (Dobusch, Schoeneborn 2015).

Allo stesso tempo e sulla stessa scia, proprio le nuove pratiche di coinvolgimento del lavoratore prima descritte, come il *dogfooding*, gli *hackathon*, i programmi *Time Off* eccetera, tendenzialmente adottate dalle aziende con finalità altre rispetto alla riduzione dell’isolamento del lavoratore, potrebbero d’altro canto configurarsi come veri e propri nuovi strumenti per fortificare collaborazione creativa, solidarietà, socialità fra pari, allineandosi alle tendenze riscontrate riguardo al coworking: potrebbero anch’esse favorire una maggiore integrazione del lavoratore all’interno del contesto di lavoro, a correzione della distanza fisica posta fra lavoratori, superiori e colleghi dai dispositivi “smart” utilizzati massicciamente proprio da queste stesse aziende.

Possiamo dire che tutte queste nuove modalità di lavoro siano la via per ridurre davvero il rischio di solitudine del lavoratore mobile, un nuovo modo di lavorare insieme, di produrre competenze, di regolare autonomamente il lavoro, di contrattare incentivi e carriere lavorative secondo una logica di “risposta collettiva a bisogni collettivi”? Alcuni segnali vanno in questa direzione, anche se è ancora presto per dire se evolveranno in nuove forme di corporativismo, funzionali ai paradigmi manageriali dominanti, sempre attenti ad assorbire ogni novità sociale e culturale all’interno della logica dell’intensificazione del lavoro e del suo rendimento economico, oppure di nuove forme di autonomia del lavoro subordinato, strategie per la de-alienazione del (riappropriazione del controllo sul) proprio lavoro e per la ricostruzione di un sistema di relazioni industriali basato sulla de-individualizzazione del contratto di lavoro e sulla ricostruzione di diritti elementari universali dei lavoratori che dalla fine degli anni Novanta sono

¹⁹ Naturalmente vi sono anche visioni diverse, quando non antitetiche: come quella che ha ispirato gli anarchici che nella notte del 21 novembre 2017 hanno devastato la Casemate di Grenoble, in quanto “istituzione notoriamente nociva a causa della diffusione di cultura digitale” complice di un “totalitarismo tecnologico, finemente modellato, una versione sempre più autoritaria delle gestione di nostre vite” (dal post pubblicato su Round Robin - Diario di bordo nella tempesta sociale: roundrobin.info/2017/11/grenoble-francia-incendiato-centro-cultura-tecnica-scientifica-industriale/).

sotto costante attacco e in costante riduzione. A partire dal diritto alla gestione di tempo autonomo: *nel* lavoro organizzato e *dal* lavoro organizzato.

Indubbiamente, ricerche future originali e mirate sugli interrogativi da cui siamo partiti permetteranno di rispondere con meno esitazione e avere un'idea più chiara delle conseguenze di queste forme di lavoro per il benessere psico-fisico e sociale degli smart workers e sulla qualità del lavoro, aspetto che tocca anche chi ha responsabilità gestionali dei processi organizzativi. Si potrebbe ancora obiettare che al momento la dimensione del fenomeno è molto contenuta e riguarda solo particolari attività di lavoro ad alto contenuto intellettuale; dunque, sia i giudizi positivi sia quelli negativi andrebbero ridimensionati. Resta il fatto che, al di là dei numeri assoluti attuali, il fenomeno è chiaramente in evoluzione e la quarta rivoluzione industriale in corso lo rafforzerà, intensivamente ed estensivamente, nei diversi settori occupazionali, manuali e intellettuali (Baldwin 2016); i rischi che abbiamo indicato, se è tendenzialmente corretta l'analisi, in futuro potrebbero riguardare ampi settori del lavoro, dipendente e non.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albano R., Curzi Y., Parisi T., Tirabeni L. (2018a), *Autonomy, control, and discretion in smart working*, in «Studi Organizzativi», 2,3.
- Albano R., Bertolini S., Curzi Y., Fabbri T., Parisi T., 2018b, *DigitAgile: the Office in a Mobile Device. Threats and Opportunities for Workers and Companies*, in Ales E., Curzi Y., Fabbri T., Rymkevich O., Senatori I., Solinas G. (eds.), *Working in Digital and Smart Organizations. Legal, Economic and Organizational Perspectives on the Digitalization of Labour Relations*, London, Palgrave Macmillan.
- Badiali E. (2014), Il fenomeno dei coworking oggi in Italia: una fotografia dell'esistente, relazione presentata a Work Together - Right Now. Coworking, cooperazione e creatività, 27 maggio, Working Capital, Fondazione Barberini, Bologna.
- Baldwin R. (2016), *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*, Cambridge, London: The Belknap Press of Harvard University Press.
- Barbera F., Parisi T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Bologna: il Mulino.
- Baruch Y. (2000), *Teleworking: Benefits and Pitfalls as Perceived by Professionals and Managers*, in «New technology, work and employment», 15, 1, 34-49.
- Baruch, Y. (2001), *The Status of Research on Teleworking and an Agenda for Future Research*, in «International Journal of Management Reviews», 3, 2, 113-129.
- Birkinshaw J., Duke L. (2013), *Employer-Led Innovation*, in «Business Strategy Review», 24, 2, 46-51.
- Blagoev B., Costas J., Kärreman D. (2019), 'We are All Herd Animals': Community and Organizationality in Coworking Space, *Organization*, Vol. 26, No. 6, 11, p. 894-916
- Bloom N., Liang J., Roberts J., Ying Z. J. (2014), *Does working from home work? Evidence from a Chinese experiment*, in «The Quarterly Journal of Economics», 130, 1, 165-218.
- Briscoe G., Mulligan C. (2014), *The Hackathon Phenomenon*, London: Queen Mary University.
- Brocklehurst M. (2001), *Power, Identity and New Technology Homework: Implications for New Forms' of Organizing*, in «Organization Studies», 22, 3, 445-466.
- Brown B., OHara K. (2003), *Place as a practical concern of mobile workers*, in «Environment and Planning», 35, 1565-1587.
- Cairncross F. (1997), *The Death of Distance: How the Communications Revolution Will Change Our Lives*, Boston: Harvard Business School Press
- Cavalca G., Borghi P. (2016), *Identità collettive tra I professionisti indipendenti. Esplorare le tentazioni corporative e le sperimentazioni di contro-soggettivazione a Milano*, in E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*, Verona: Ombre Corte.
- Cha K.J., Cha J.S. (2014), *The Common Challenges to the Successful Implementation of Smartwork Program*, in «International Journal of Multimedia and Ubiquitous Engineering», 9, 2, 127-132.

- Collins F.B.R.W. (1998), *Distributed Work Arrangements: A Research Framework*, in «The information society», 14, 2, 137-152.
- Collins A., Hislop, D., Cartwright S. (2016), *Social Support in the Workplace between Teleworkers, Office-based Colleagues and Supervisors*, in «New Technology, Work and Employment», 31, 2, 161-175.
- Cooper C., Kurland N.B. (2002), *Telecommuting, Professional Isolation and Employee Development in Public and Private Organizations*, in «Journal of Organizational Behavior», 23, 4, 511-532.
- Davenport T.H., Pearlson K. (1998), *Two Cheers for the Virtual Office*, in «MIT Sloan Management Review», 39, 4, 51-65.
- Davis D. D., Polonko K. A. (2001), *Telework in the United States: Telework America Survey 2001*, International Telework Association and Council.
- DeskMag (2019), *First Results Of The 2017 Global Coworking Survey*, Berlin, www.deskmag.com/en/coworking-statistics-all-results-of-the-global-coworking-survey-research-studies-948.
- Ericson-Lindman E., Strandeberg G. (2007), *Burnout: co-workers' perceptions of signs preceding workmates' burnout*, in «Journal of Advanced Nursing», 60, 2, 199-208.
- Eurofound – ILO (2017), *Working Anytime, Anywhere: The Effects on the World of Work*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, and the International Labour Office, Geneva.
- European Commission (2010), *The Increasing Use of Portable Computing and Communication Devices and its Impact on the Health of EU Workers*, Publication Office of the European Union, Luxembourg.
- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2017), *European Working Conditions Survey Integrated Data File, 1991-2015*, [data collection], 2nd Edition, UK Data Service, SN: 7363.
- Forte S., Previtali P., Scarozza D (2018), *How Technology Has Redefined Human Resource Practices? Understanding the Use of Smart Working*, in F. Cantoni, G. Mangia (eds), *Human Resource Management and Digitalization*, New York/Torino: Routledge-Giappichelli.
- Fortezza F., Berdicchia D., Masino G., Moriconi S. (2016), *Spazi di coworking e fattori abilitanti al marketing nelle PMI*, in «ImpresaProgetto – Electronic Journal of Management», 1, 1-21
- Gajendran R.S., Harrison D.A. (2007), *The Good, the Bad, and the Unknown about Telecommuting: Meta-analysis of Psychological Mediators and Individual Consequences*, in «Journal of Applied Psychology», 92, 6, 1524-1541.
- Gandini A. (2015), *The Rise of Coworking Spaces: a Literature Review*, in «Ephemera. Theory and Politics in Organization», 15, 1, 193-205.
- Garrett L.E., Spreitzer G.M., Bacevice P.A. (2017), *Co-Constructing a Sense of Community at Work: the Emergence of Community in Coworking Spaces*, in «Organization Studies», 38, 6, 821-842
- Golden T.D., Veiga J.F., Dino R.N. (2008), *The Impact of Professional Isolation on Teleworker Job Performance and Turnover Intentions: Does Time spent Teleworking, Interacting Face-to-face, or Having Access to Communication-enhancing Technology Matter?*, in «Journal of Applied Psychology», 93, 6, 1412.
- Hardill I., Green A. (2003), *Remote Working - Altering the Spatial Contours of Work and Home in the New Economy*, in «New Technology, Work and Employment», 18, 3, 212-222.
- Jeyasingham D. (2016), *Open Spaces, Supple Bodies? Considering the Impact of Agile Working on Social Work Office Practices*, in «Child & Family Social Work», 21, 2, 209-217.
- Jones D., Sundstad T., Bacigalupo T. (2009), *I'm Outta Here! How Coworking Is Making the Office Obsolete*, Austin: Not an MBA Press.
- Kreiner, G. E., Hollensbe, E. C., Sheep, M. L. (2009), *Balancing borders and bridges: Negotiating the work-home interface via boundary work tactics*, in «Academy of management journal», 52, 4, 704-730.
- Kurland N.B., Cooper C.D. (2002), *Manager Control and Employee Isolation in Telecommuting Environments*, in «The Journal of High Technology Management Research», 13, 1, 107-126.
- Lake A. (2015), *The Smartworking Handbook*, (2nd edition) Flexibility Ltd.
- Leonardi P. M., Treem J. W., Jackson M. H. (2010), *The connectivity paradox: Using technology to both decrease and increase perceptions of distance in distributed work arrangements*, in «Journal of Applied Communication Research», 38, 1, 85-105.

- Liegl M. (2014), *Nomadcity and the Care of Place - on the Aesthetic and Affective Organization of Space in Freelance Creative Work*, in «Computer Supported Cooperative Work», 23, 2, 163-183.
- Manzo C., Ramella F. (2015), *Fab Labs in Italy: Collective Goods in the Sharing Economy*, in «Stato e mercato», 3, 379-418.
- Martinez M. (2004), *Organizzazione, informazioni e tecnologie*, Bologna: il Mulino.
- Moriset B. (2013), *Building New Places of the Creative Economy. The Rise of Coworking Spaces*, AHL Archives Ouvertes.
- Nippert-Eng C. (1996), *Calendars and Keys: The Classification of "Home" and "Work"*, in «Sociological Forum», 11, 563-582.
- Olson-Buchanan J. B., Boswell W. R. (2005), *Blurring Boundaries: Correlates of Integration and Segmentation Between Work and Nonwork*, in «Journal of Vocational Behavior», 68, 432-445.
- Orhan M. A., Rijsman J. B., Van Dijk G. M. (2016), *Invisible, therefore isolated: Comparative effects of team virtuality with task virtuality on workplace isolation and work outcomes*, in «Journal of Work and Organizational Psychology», 32, 109-122.
- Pacchi C. (2015), *Nuovi spazi di lavoro e spazio comune: il caso dei coworking a Milano*, Conference Paper, giugno, ResearchGate (29/07/2016)
- Parrino L., Arvidsson A. (2015), *Sharing Desk*, Milano: fondazione G.G. Feltrinelli.
- Sewell G., Taskin L. (2015), *Out of Sight, out of Mind in a New World of Work? Autonomy, Control, and Spatiotemporal Scaling in Relework*, in «Organization Studies», 36, 11, 1507-1529.
- Sparrowe R. T., Liden R. C., Wayne S. J., Kraimer M. L. (2001), *Social networks and the performance of individuals and groups*, in «Academy of Management Journal», 44, 2, 316-325.
- Spinuzzi C. (2012), *Working Alone Together: Coworking as Emergent Collaborative Activity*, in «Journal of Business and Technical Communication», 26, 4, 399-441.
- Strickland J. (2008), *How the Googleplex Works*, HowStuffWorks/Tech, August, 4. [online], <http://computer.howstuffworks.com/googleplex.htm>.
- Tate R. (2012), *The 20% Doctrine: How Tinkering, Goofing Off, and Breaking the Rules at Work Drive Success in Business*, New York: HarperCollins Publisher.
- Tirabeni L., Pisano P., Soderquist K. E. (2015), *Transitioning Towards Employee-Driven Innovation: Lessons from Pioneers in the ICT Sector*, ECIE Conference, Genoa, September, 707-715.
- Tirabeni L., Soderquist K. E. (2019), *Connecting the dots. Framing Employee-Driven Innovation in Open Innovation contexts*, in «International Journal of Innovation and Technology Management», 17, 1, 1-27.
- Wright S.L., Burt C. D., Strongman K. T. (2006), *Loneliness in the workplace: Construct definition and scale development*, in «New Zealand Journal of Psychology», 32, 2, 59-68.
- Zamarian M. (2017), *Smart working o working smart?*, in M. Neri (a cura di), *Smart working: una prospettiva critica*, Bologna: TAO Digital Library.
- Zappalà S. (2017), *Smart working e fattori psico-sociali*, in M. Neri.(a cura di), *Smart working: una prospettiva critica*, Bologna: TAO Digital Library.



Eliasian Themes

Sulla sociogenesi della sociologia

NORBERT ELIAS

Traduzione di Vincenzo Marasco

Citation: N. Elias (2019) Sulla sociogenesi della sociologia. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 75-93. doi: 10.13128/cambio-7417

Copyright: © 2019 N. Elias. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sociologia ha cominciato ad assumere la forma di una riconoscibile branca della scienza nella prima metà del diciannovesimo secolo. In queste prime fasi, non aveva, però, le caratteristiche specifiche di una disciplina scientifica come oggi, né era considerata come materia specifica di studio nelle università. Gli studiosi che hanno contribuito al suo sviluppo non lo hanno fatto pensandosi sociologi di professione. In questo stadio iniziale, la dipartimentalizzazione delle scienze sociali, strettamente correlata con i compiti di insegnamento universitari e con la necessità di una divisione del lavoro di ricerca, non aveva raggiunto il livello attuale, né i confini tra le differenti scienze della società – tra l’economia, la politica, la storia o la sociologia, e tra tutte queste e la filosofia – non avevano assunto contorni tanto netti. Qualora assumessimo queste differenti partizioni accademiche come la traduzione concettuale di divisioni essenziali esistenti nella società stessa, e non semplicemente come una temporanea divisione organizzativa utile ai fini dell’insegnamento e della ricerca, troveremmo non poche difficoltà nella comprensione dei problemi sollevati dallo sviluppo iniziale delle scienze sociali – e, incidentalmente, anche di molti dei problemi della loro attuale condizione. Adam Smith non si è mai definito “un economista”; Malthus e Marx non si sono mai pensati come “sociologi” e quest’ultimo non avrebbe gradito l’appellativo. Gli studi sulla genesi sociale della sociologia non possono non essere condotte assumendo che si debba porre l’attenzione esclusivamente su quegli autori che si sono definiti “sociologi” o che, secondo il canone costituito, vengono adesso annoverati tra padri fondatori della disciplina.

Elias propose una prima versione del testo qui presentato al *V World Congress of Sociology*, nel Settembre 1962. Il titolo originale - *La “rottura col tradizionalismo” e le origini della sociologia* - riprendeva per l’appunto quello della sessione in cui era presentato: “La rottura col tradizionalismo”. Quasi venti anni dopo, nel 1984, il manoscritto fu rivisitato e pubblicato – col titolo attuale – sull’«Amsterdam Sociologisch Tijdschrift». La versione qui tradotta è quella contenuta in *Collected Works*, vol. 16, a cura di R. Kilminster e S. Mennell, 2009, pp. 43-69. ©2009 Norbert Elias Foundation, Amsterdam. Desideriamo ringraziare i colleghi del Norbert Elias Stitching per il permesso di tradurre e pubblicare questo scritto.

Per come ha mosso i suoi primi passi nella prima parte del diciannovesimo secolo, la «sociologia» è stata, al pari dell'«economia», una manifestazione tra le altre di una specifica trasformazione nel modo di pensare i problemi della società, che non è rimasta confinata a pochi grandi autori. Tale manifestazione è stata un effetto sintomatico della transizione da un approccio pre-scientifico ad uno scientifico a questo tipo di questioni. Nell'ultima parte del diciottesimo secolo, in alcune società europee «tradizionali», pre-rivoluzionarie, in particolare in Inghilterra e in Francia, si era iniziato a muovere alcuni passi in questa direzione, ma è solo dopo la Rivoluzione che si osserva un'accelerazione di questo processo. Questa trasformazione guadagnò poi vigore nella prima parte del diciannovesimo secolo e ci sono buone ragioni per sostenere che, ai giorni nostri, ci troviamo ancora nel mezzo di questi movimenti.

Questo saggio prende in considerazione la prima fase di questa trasformazione. In senso stretto la domanda è: quali furono i cambiamenti caratteristici nei modi di pensare relativi ai problemi della società a cui ci riferiamo quando parliamo di una variazione, una «svolta», da un approccio pre-scientifico ad uno più scientifico? La questione più ampia è: quali furono i mutamenti specifici nella struttura della società di cui questi cambiamenti nei modi di pensare la società non costituiscono che una parte?

Ci sono molti esempi che potrebbero essere scelti al fine di illustrare il cambiamento nell'approccio ai problemi della società cui ho fatto riferimento. Uno di questi, che prendo come punto di partenza, è lo sviluppo del concetto di «economico» [*economic*] e quelli che derivano da esso. Il termine ci è così familiare che si può facilmente immaginare che esista da tempo immemorabile. Di fatto, le sue origini sono assai recenti; non è che da poco più di due secoli che le persone hanno cominciato a concettualizzare chiaramente certi aspetti del proprio mondo in quella forma cui ora noi ci riferiamo parlando «dell'economia», di «fattori economici» o dell'«economia» come scienza.

Inizialmente, il termine «economico», come altri termini che adesso noi utilizziamo per riferirsi ad un complesso di funzioni interdipendenti, serviva ad indicare esclusivamente specifiche attività sociali di singoli individui. Possiamo risalire ad un termine greco le cui derivazioni sono entrate a fare parte della lingua inglese, probabilmente attraverso l'influenza francese. Tale termine si riferiva in primo luogo all'organizzazione del nucleo familiare di un individuo, alla gestione degli affari familiari della gente. Era usato come sinonimo più raffinato del termine «cura della proprietà» [or.: husbandry]; anche oggi, «economizzare» significa «gestire con parsimonia le proprie risorse». In questa fase, il termine si riferiva esclusivamente a specifiche attività, al modo in cui le persone agivano e si pensava dovessero agire. Nel diciassettesimo secolo e agli inizi del diciottesimo, le sue implicazioni normative non si applicavano a chiunque nella società; si rivolgevano specificamente agli strati sociali più bassi, a coloro che lavoravano per vivere, come mercanti e commercianti, a chi doveva «guadagnarsi da vivere coi propri mezzi». Da costoro, ci si aspettava che subordinassero le spese ai propri introiti e forse anche che consumassero meno di quello che potevano permettersi, in vista di un accrescimento delle proprie sostanze.

Oggi, di fronte all'antico problema di conciliare le spese con le entrate, molto spesso assumiamo che esista un'unica strategia plausibile. E si crede che non sia necessario niente di più che l'utilizzo della propria capacità di ragionamento per dimostrare che non si possa – o, almeno, non si dovrebbe – spendere più di quel che guadagna. Nonostante ciò, in questo come in molti altri casi, un atto di ragione che appare semplicemente come «razionale» o «logico» – come un atto, cioè, di cui tutti gli esseri umani sono capaci indipendentemente dallo stadio di sviluppo e dalla struttura della società cui appartengono – si rivela, ad una più attenta ispezione, un atto che le persone possono apprendere a mettere in pratica solamente in condizioni particolari, ad un determinato livello dello sviluppo sociale e legato all'emergere di uno specifico codice sociale. Lo sviluppo del termine «economico» fino al suo significato attuale, e quello dell'intera famiglia di concetti ad esso associati, si è sviluppato in stretta connessione con questo codice sociale. Per la gran parte della storia dell'umanità, la maggioranza dei membri di una società non si è trattenuta dallo spendere più di quanto guadagnasse in virtù del fatto che ritenesse tale comportamento sbagliato, o poco saggio, o diseconomico, ma semplicemente perché non avevano nient'altro di disponibile da spendere. La questione non si poneva nemmeno. La formazione di un codice sociale che richiedeva di mantenersi all'interno dei propri mezzi, di non spendere più di quanto si fosse guadagnato, e preferibilmente di meno – un ethos che prescriveva come virtù sociale che si sarebbe dovuto, di propria iniziativa, far tornare i propri conti e, se possibile, salvare parte dei propri introiti per futuri investimenti – è stato un fatto relativamente tardo, non-

ché una forma di ethos sociale relativamente rara, che ha potuto farsi strada solo in una società con risorse liquide sufficientemente ampie da rendere le opportunità di credito e di investimento disponibili ad una vasta gamma di persone. Un siffatto ethos sociale emerge solamente assieme alla tentazione che esso era designato a contrastare. Il codice sociale dei ricchi e dei potenti è stato, durante la storia umana, con rare eccezioni, quasi opposto a quello che richiede la subordinazione dei consumi alle proprie entrate. Di regola, anzi, esso richiedeva loro un elevato tasso di spese, a prescindere dalle entrate. Gli standard di consumo erano fissati, almeno per la gente agiata e di potere, dal loro rango sociale e dal pubblico apprezzamento del loro seguito¹. Si doveva vivere all'altezza di queste aspettative, pena la perdita della faccia e dello status: come far fronte a tutte le spese commisurate al proprio rango era poi affar loro. Spesso, al giorno d'oggi, la presenza di spese eccessive appare semplicemente come un vizio individuale e, nel caso conduca poi anche a debiti familiari, viene considerata come segno di stupidità individuale. Data una struttura sociale e una serie di insegnamenti che richiedono capacità di previsione e di posporre gran parte dei piaceri a breve termine in vista di ricompense sul lungo termine, tali giudizi appaiono senz'altro essere giustificati. Ma sarebbero del tutto inappropriati se applicati a formazioni sociali con una differente struttura ed un differente codice sociale.

È stato questo tipo di codice, un codice di consumo collegato allo status, che ha dominato quella che noi oggi chiamiamo l'attitudine «economica» degli strati superiori nelle «tradizionali» società pre-industriali d'Europa prima della Rivoluzione Francese, in particolare nei paesi continentali come la Francia e, in maniera meno esigente, nei paesi marittimi come l'Olanda e l'Inghilterra. Nei costumi di questi ceti superiori, di queste persone di riguardo da cui ci si aspettava uno stile di vita «all'altezza del proprio rango» e una spesa consona col proprio status, i termini che derivano dalla radice di «economico» sembrano aver avuto, almeno per l'ultima parte del diciottesimo secolo, un'inflessione in qualche misura negativa. Erano probabilmente associati ai ceti più bassi, specialmente in Francia, dove per le classi più elevate l'occuparsi di commercio e di vendite era strettamente proibito e dove – nonostante le attività di Colbert² e dei suoi successori – il sistema di valori dominante, e così il linguaggio, continuarono ad esprimere il comune sentire che guadagnarsi da vivere col commercio, con la vendita, con l'industria e con tutte le attività ad esse connesse, fosse piuttosto deplorabile, almeno fino a poco prima della fine dell'*ancien régime*.

Lo sviluppo della parola «economico», con i suoi derivati, da termine che indica una azione a termine che definisce una funzione, è avvenuto di pari passo con la crescita del potere di uno strato sociale che teneva in gran conto quelle attitudini che ora noi concepiamo come «razionali» o «economiche», quali compensare le entrate e le uscite, vendere per profitto o risparmiare in vista di investimenti. Ma uno dei passaggi più notevoli in quella direzione era già avvenuto sotto il sistema «tradizionale» dell'*ancien régime* in Francia, dove pure la crescita delle classi legate all'industria e al commercio era ancora bloccata e le innovazioni intellettuali erano, per la maggior parte, confinate a persone che parlavano a, e per conto di, piccole élites di potere concentrate nella società di corte e tra i funzionari dello Stato di più alto grado – con tutte le limitazioni alle innovazioni intellettuali che un pubblico del genere poteva imporre.

È possibile determinare con una certa precisione il primo grande punto di svolta nello sviluppo del termine «economico» verso un significato più scientifico. Non si è presentato come una rottura improvvisa – non «un taglio con la tradizione»³ –, piuttosto, come in molti altri casi, come una serie di passi in avanti di variabile entità nella stessa direzione. E, se guardiamo a questi passi con la giusta attenzione, possiamo capire meglio il più generale cambiamento nel modo di pensare la società che si sarebbe poi realizzato più tardi, nel diciannovesimo secolo. Il primo, decisivo, cambiamento nel significato del termine «economico» fu un passaggio dal livello privato a quello della pubblica amministrazione, da un riferimento alla gestione dell'economia domestica dei singoli individui alla gestione dell'«economia domestica» di un paese. La forma composta «economia politica» fu il sintomo di questo cambiamento. A proiettare il termine «economico» verso un utilizzo più ampio, meno personale e più scientifico, per condurlo in quel solco ove avrebbe trovato, nel corso del diciannovesimo secolo, la sua definizione più netta, fu

¹ Vedi Elias N. (2010) – ndc.

² Jean Baptiste Colbert (1619-83), Controllore delle finanze (Ministro delle finanze), sotto Luigi XIV dal 1665 alla sua morte – ndc.

³ *La rottura col tradizionalismo* era il titolo della sessione del Convegno del 1962 in cui la prima versione di questo testo fu presentata – ndc.

un medico di corte, assieme ai suoi discepoli: Francois Quesnay⁴. A quanto pare, furono loro i primi a collegare il termine «economico» al termine «scienza». Essi intendevano le loro teorie come una materializzazione della *science économique* e, per i loro contemporanei, erano semplicemente *les Économistes*. Da un libro pubblicato nel 1767 da uno di loro, Du Pont de Nemours, dal titolo *Physicratie ou constitution naturelle du Gouvernement*⁵, l'intero gruppo divenne gradualmente noto come i *Fisiocratici*, probabilmente dopo che il termine "economisti" si diffuse anche ad altre scuole di pensiero oltre a quella degli originali *Économistes*, rendendo così necessaria una nuova etichetta per questi ultimi. Così, un neologismo propagato da un uomo e i suoi discepoli come un segno distintivo del proprio specifico corpus disciplinare divenne nel corso del tempo un termine familiare e un concetto comune del linguaggio ordinario, prima in Francia e in Inghilterra ed in seguito in molte altre lingue in tutto il mondo.

Questo punto di svolta nelle fortune di un termine che avrebbe giocato un ruolo crescente nel vocabolario dei secoli successivi ci fornisce qualche indicazione dei cambiamenti nei modelli di pensiero sulla società. Un attento scrutinio della genesi dei concetti può fornire un aiuto considerevole per la diagnosi sociologica di trasformazioni sociali più ampie, in risposta alle quali si modificano i significati delle parole e nuovi concetti entrano in voga. È spesso difficile accertarsi di quanto le idee espresse in un libro di un individuo eccezionale siano rappresentative del pensiero generale. Una storia delle idee effettuata a partire dai libri di pochi autori selezionati somiglia, in un certo senso, alla vista di una catena montuosa dall'alto di un aeroplano: rende capaci di vedere esclusivamente la sommità, mentre il resto rimane coperto dalle nuvole. Se un nuovo significato affidato a una parola da un gruppo ristretto di individui entra nel linguaggio comune di una società – e vi entra non solo come moda del momento, ma come una caratteristica permanente da cui si originano ulteriori sviluppi in quella direzione – possiamo essere abbastanza certi che il nuovo corso dato alla parola rappresenti qualcosa di più di un capriccio individuale o dell'intuizione isolata di una persona eccezionale. Si può essere sicuri che esso corrisponda ai bisogni, da parte di un intero pubblico, di strumenti concettuali che lo possano aiutare a venire a patti con nuovi problemi nel loro orizzonte mentale. La difficoltà è che, una volta che il concetto si è ben stabilito in una lingua e ha preso piede in uno specifico mondo, siamo poi soliti darlo per scontato; la capacità di percepire le differenti sfumature di significato negli usi della stessa parola in uno stadio precedente dello sviluppo del concetto si attenuano. Quella di tracciare lo sviluppo di un concetto potrebbe sembrare un'occupazione bizzarra per un sociologo. Nondimeno, è un compito eminentemente sociologico; è rappresentativo di un approccio processuale al problema del pensiero e della conoscenza come parte integrante di una teoria della conoscenza in cui le tradizioni filosofica e sociologica non proseguano più separatamente.

Le vicissitudini del termine «economico» ne sono un esempio. I Fisiocratici furono tra i primi non semplicemente ad affermare in senso generale ma a dimostrare per mezzo di evidenze empiriche che la società, come la natura, possedeva sue leggi immanenti, che non potevano essere ignorate senza produrre ingenti danni. Non era l'idea di "legge", l'idea di forze dotate di regole proprie in una società, come tale, a costituire l'innovazione intellettuale: questa idea rappresentava, già da prima, un nodo centrale di molte dottrine filosofiche. Spesso aveva assunto la forma di un credo nella "natura" come forza regolativa della società. Lasciando i suoi meccanismi agire indisturbati, senza interferenze artificiali di governi non illuminati – così recitava l'adagio – la natura avrebbe prodotto, in sé stessa, una vita collettiva più felice ed armoniosa per la collettività. Il lavoro di Rousseau è stato solamente una paradigmatica cristallizzazione di un generale sentire di questo tipo, che informava molti scritti e molte discussioni della società del diciottesimo secolo. Ma, come molte altre idee filosofiche del tempo, l'argomento aveva la forma di un credo sociale. Chiunque poteva crederci oppure no, ma nessuno vi si riferiva come ad una dottrina scientifica che necessitasse di verifica empirica. I Fisiocratici, così come Adam Smith, furono profondamente influenzati dallo stesso credo sociale. Sia l'uno che gli altri ritenevano che la società avrebbe, *naturalmente*, assicurato il benessere e la prosperità dell'umanità, se solo le sue "leggi" avessero potuto agire liberamente. Essi, rispetto al pensiero precedente, portarono la credenza sociale nella benevolenza della natura in quanto forza auto-regolantesi nella vita sociale ad un più stretto contatto con un corpo di evidenze empiriche. I Fisiocratici prima, Adam Smith e altri

⁴ Francois Quesnay (1694-1774), medico e consigliere di Luigi XV di Francia, membro della scuola dei *Fisiocratici* – ndc.

⁵ Cfr. Pierre Samuel Du Pont de Nemours 1767-8 – ndc.

successivamente, usarono i propri dati empirici per dimostrare le “leggi”, le forze dotate di regole proprie, operanti nella società.

Di nuovo, molti dei dati empirici che essi utilizzarono erano già disponibili in precedenza. Nei circoli artigiani e manifatturieri, il vantaggio pratico della divisione del lavoro era ben conosciuto assai prima che il concetto fosse usato per dimostrare l'esistenza di un meccanismo sociale autoregolantesi e l'esempio della fabbrica di spilli di Adam Smith può già essere trovato in trattati francesi ben noti nella prima metà del diciottesimo secolo. La domanda di libera competizione, intesa come semplice misura pratica, era presente assai prima che la “libera competizione” diventasse un tassello centrale della “teoria economica”. Gli scrittori mercantilisti avevano raccolto e, su una scala più piccola, organizzato concettualmente, buona parte della conoscenza sui meccanismi autoregolantesi che noi ora classificheremmo come «economici».

Le innovazioni intellettuali dei Fisiocratici, come quelle di Adam Smith, furono essenzialmente degli sforzi di sintesi. Essi riuscirono a collegare a specifici dati empirici ciò che prima era un mero credo filosofico. Quesnay, un uomo con una formazione medica e un atteggiamento da scienziato, combinò tale credenza negli effetti benefici delle leggi di natura in una società con i dati “economici” a disposizione. Un'idea avente la funzione di una religione sociale, una volta arricchita con uno sfondo di dati empirici, si trasformò così in un'idea con la funzione di ipotesi scientifica. In questo senso, i Fisiocratici rappresentarono una svolta verso un approccio maggiormente scientifico. Il loro successo nel rendere manifesto che fosse realmente possibile dimostrare per mezzo di evidenze fattuali i meccanismi dotati di regole proprie, le leggi naturali della società, ebbe probabilmente maggiore responsabilità nella diffusione del termine «economico», nel senso che essi gli conferirono, dell'effettivo contenuto delle loro teorie, che non lasciò, alla fine, un segno così profondo sullo sviluppo del pensiero economico. Gli economisti e i sociologi classici – alcuni in misura maggiore di altri – portarono il tentativo di collegare le proprie idee all'evidenza molto oltre, eppure anche le loro idee possedevano questo doppio carattere, a metà strada tra una religione sociale e un'ipotesi scientifica.

La crescente interdipendenza, o fusione, tra due tradizioni fino ad allora ancora largamente autonome – tra i concetti filosofici di vasta portata presentati da autori spesso senza diretta esperienza dei problemi empirici da un lato, e una sequenza di sapere pratico composto dati sociali particolari, accumulati nel corso di generazioni dai più alti strati dell'amministrazione o da commercianti, dall'altro – dette valore all'esempio dei Fisiocratici. Quesnay e i suoi discepoli furono probabilmente i primi a sviluppare degli strumenti specifici che rendevano possibile non solo percepire tutti coloro che erano soggetti ad un Re come «società», ma anche osservare e misurare specifici aspetti di questo nuovo livello sociale. Così come la teoria di Harvey sulla circolazione sanguigna nel corpo umano costituì non solo un risultato innovativo dal punto di vista dell'osservazione, ma anche da quello concettuale, tale da dare avvio ad ulteriori indagini sull'organismo umano che unissero sintesi teorica e osservazione empirica, così i Fisiocratici elaborarono uno specifico modello il cui tassello centrale era costituito dal concetto di reddito annuale netto dell'intero paese. Le loro teorie mostrarono come tale reddito circolasse tra le tre principali classi che essi distinguevano nella società, una suddivisione che rappresentò il precedente in ambito agricolo delle classi industriali di Marx; e mostrarono il modo attraverso il quale tale reddito netto si riproducesse. Affermarono esplicitamente la necessità di dar vita ad ipotesi per rivelare quali variazioni nella distribuzione del reddito totale di un paese fossero nocive alla società e quali invece fossero benefiche. Essi concepirono, in breve, alcuni aspetti della società come una serie coerentemente connessa di funzioni. Come i processi naturali, tale serie possedeva un'elevata capacità auto-regolativa, e seguiva le sue proprie leggi. E, benché Quesnay e i suoi discepoli interpretassero ancora queste leggi come leggi naturali, intesero sostenere, al contrario dei filosofi, che non fosse possibile dimostrare tali leggi deduttivamente, attraverso una pura operazione mentale. Come le leggi delle scienze naturali, quelle della scienza economica potevano essere stabilite e provate solo con l'aiuto del dato empirico. Una tradizione filosofica ed una tradizione che derivava dall'osservazione, riunite assieme, favorirono un approccio più scientifico ai problemi sociali.

I primi passi verso questo nuovo approccio furono mossi all'interno di una società ancora governata autocraticamente e ancora largamente preindustriale. Vi erano già i semi dell'innovazione. Tuttavia, i freni ancora in essere queste società “tradizionali” diventano visibili se guardiamo alla differenza tra le condizioni che permisero a questi

semi di germogliare e quelle successive che li videro svilupparsi verso un approccio più maturo dal punto di vista scientifico.

Nelle società europee preindustriali era ancora assai complicato immaginare che l'industria potesse rappresentare una fonte di ricchezza maggiore dell'agricoltura, della silvicoltura o dell'attività estrattiva – insomma, della buona terra. Anche Adam Smith, pur con tutte le esperienze scozzesi ed inglesi alle spalle, ancora scriveva – e per questo sarà successivamente rimproverato da Ricardo – del «vantaggio che i proprietari terrieri posseggono su ogni altra risorsa produttiva⁶». Oggi, gli abitanti delle attuali società preindustriali sono in grado di pensarla diversamente, proprio perché dispongono dell'esempio della ricchezza prodotta dall'industria e della corrispondente comprensione teorica; ma rendersi pienamente conto delle potenzialità dell'industria meccanica nel diciottesimo secolo era sicuramente più complicato. Per molti, e certamente per i Fisiocratici, le tonalità emotive positive associate al concetto di "natura" finirono probabilmente per accrescere il valore da loro attribuito alla terra come fonte di ricchezza. La loro avversione nei confronti delle politiche di Colbert, che favorivano manifattura e commercio, uniti al tradizionale sistema di valori delle classi elevate francesi che tendevano a disprezzare chi era impegnato in queste occupazioni, contribuiscono a spiegare la parte assegnata ad artigiani e commercianti nello schema teorico dei Fisiocratici. Nel loro modello, queste classi rientravano nella «classe sterile»; essi cercarono di dimostrare, con elaborate argomentazioni, che le sole classi che contribuivano alla ricchezza della nazione erano quelle che coltivavano la terra.

In più, essi pensavano in termini di un paese, un regno, uno Stato, una nazione, non ancora in termini di "società" o "economia" distinte da questi. Con tutto il loro zelo riformatore, Quesnay e discepoli, come molti dei precedenti propugnatori di una politica illuminata, puntavano a migliorare l'ordine esistente, non a distruggerlo.

L'*ancien régime*, come altri regimi, poneva determinati limiti non solo a ciò che le persone potevano scrivere, ma anche a ciò che essi potevano pensare. Solo se ci rendiamo conto di quanto fosse difficile rompere queste barriere per persone che, a loro volta, si muovevano tra i più alti ranghi della società in tale sistema sociale tradizionale, possiamo apprezzare tutto il coraggio necessario per dire e dimostrare – con l'aiuto dell'evidenza empirica – che la società possedeva leggi proprie, indipendenti dalle leggi stabilite dai governanti. L'inizio del concetto di «società» come qualcosa di distinto dallo Stato si trova qui. L'audacia di tale concezione può essere apprezzata se riusciamo a rivivere per un momento le implicazioni sociali di questa concezione. In passato, era stato già abbastanza difficile convincere le autorità della Chiesa o dello Stato che la natura seguisse leggi sue proprie, indipendenti da ogni autorità secolare o spirituale, e che tali leggi andassero comprese per mezzo di procedure apposite, prima di poter in qualche modo sperare di controllare le forze ad esse soggette. E ciò volle dire che gli specialisti degli studi della natura poterono rivendicare un'autorità ed esercitare un potere che andasse contro l'ordine stabilito delle cose. Almeno implicitamente, quando non esplicitamente, l'idea di un mondo governato da leggi naturali autonome costituiva un attacco all'autorità costituita. Lo stesso si può dire della nascente idea di «società» come un ordine di eventi autonomo, con le sue caratteristiche regolarità, le sue proprie "leggi". Dire ai re e ai ministri di società tradizionali, con l'immenso potere di cui disponevano, anche solo implicitamente, che essi non erano i supremi legislatori su questa terra, ma che, prima di prendere decisioni, avrebbero dovuto prima studiare le leggi intrinseche della società e consultare chi possedeva una conoscenza di tali leggi – tutto ciò, in uno Stato governato oligarchicamente, era cosa ardua non solo da dire, ma anche da pensare. È possibile avvertire la pressione cui erano sottoposti da queste circostanze se leggiamo, per esempio, le parole con cui Du Pont de Nemours implora le autorità di tenere conto della nuova scienza:

Supremi amministratori delle genti, immagini della sovranità di tutti i viventi, questa sublime scienza è fatta per voi; qui riconoscerete l'origine dei vostri diritti, le basi e l'ampiezza della vostra autorità che non ha, e non può avere, altri limiti che quelli posti da Dio stesso. Imparerete qui a condividere con lui, per così dire, le dolci prerogative che rendono i mortali felici grazie all'esecuzione delle leggi che egli ha prescritto per la società... In questa scienza scoprirete l'indissolubile catena con cui egli ha ancorato il vostro potere e la vostra ricchezza all'osservazione delle leggi dell'ordine sociale. (Du Pont de Nemours: 1767-8, lxxix)

⁶ La frase è in realtà dello stesso Ricardo – cfr. Ricardo 1817, p. 63 (ndc).

La differente disposizione verso i governi che troviamo tra i Fisiocratici e gli economisti classici degli inizi del diciannovesimo secolo ci riporta dritti alla relazione tra cambiamenti nell'uso del termine «economico» e i cambiamenti nella distribuzione del potere in una società. I Fisiocratici, come i mercantilisti prima di loro, non misero mai in questione il fatto che gli affari «economici», come gli altri affari dello stato, potessero e dovessero essere diretti dai governanti del paese. Essi avevano esclusivamente richiesto agli amministratori del proprio paese di prestare attenzione alle capacità «naturali» di funzioni sociali dotate di regole proprie, allo stesso modo con cui un medico deve prestare attenzione alle inclinazioni autonomamente regolate dell'organismo umano. Gli economisti classici si spinsero ben al di là di questo. Anche loro misero al centro delle loro teorie le capacità autonome di specifiche funzioni sociali, le «leggi» economiche. Ma essi posero l'accento sul fatto che il benessere collettivo sarebbe stato servito al meglio se a questi meccanismi dotati di regole proprie fosse stato permesso di operare nella società senza alcun tipo di interferenza da parte del governo. I Fisiocratici avevano considerato le proprie teorie come un contributo essenziale all'arte di governo. Adam Smith invece descrisse la politica economica come la scienza degli statisti o dei legislatori. Adesso invece, l'economia politica cominciava gradualmente a trasformarsi in «economia» [economics] pura e semplice. I suoi rappresentanti rivendicarono autonomia, alle volte relativa, alle volte totale, in almeno due aspetti interdipendenti e che erano altamente caratteristici dell'idea di economia come scienza e come disciplina separata dalle altre: rivendicarono l'esistenza, in società, di un insieme di relazioni funzionali e meccanismi specificamente economici, di cui quelli messi in moto dalla libera competizione tra singoli venditori, mercanti e produttori rappresentavano l'esempio supremo; e rivendicarono l'autonomia per le teorie e i concetti che dimostravano come questi meccanismi economici funzionassero e perché funzionassero proprio in quella maniera.

Le loro rivendicazioni in questo doppio senso erano sintomatiche della differente posizione che questi scrittori del diciannovesimo secolo inglese occupavano rispetto ai governanti, se comparati con quelli dell'*ancien régime*. E i mutamenti nella posizione e negli atteggiamenti di questi autori erano a loro volta correlate coi cambiamenti nella distribuzione di potere nella società nel suo complesso. Rispetto alle società tradizionali, il potere delle classi medie industriali e commerciali nei confronti non solo ad uno specifico governo, ma ai governi in generale, era profondamente cresciuto. Molti dei loro rappresentanti avevano in passato richiesto, e continuavano con insistenza crescente a pretendere col passare del tempo, che il governo non interferisse con le loro attività. *Laissez nous faire* era il motto con cui venne pubblicato, nel 1830, un piccolo pamphlet di un proprietario di un impianto di filatura contro le interferenze governative. I membri di questa classe industriale in ascesa chiedevano in primis una maggiore autonomia, una maggiore libertà per sé stessi. E, almeno in gran parte, ebbero successo. L'ampliarsi a tal punto dello spazio all'interno del quale le operazioni commerciali potevano avvenire in assenza di interferenze governative, rispetto alle società tradizionali, è stato caratteristico di un cambiamento nella distribuzione di potere che ha investito molti aspetti; in questo caso, l'aspetto di un'apertura dell'accesso al potere per un ampio ceto medio della società rispetto ai governi. Dalla lettura dei libri di storia, talvolta, possiamo trarre l'impressione che le classi medie, e in seguito le classi lavoratrici, abbiano incrementato il proprio potere principalmente grazie al diritto di voto. Ma è vero piuttosto l'opposto: ad essi fu dato diritto di voto perché il loro potere nella società, reale e potenziale, era cresciuto. Il potere che esercitarono per mezzo del voto ha rappresentato un meccanismo di retroazione secondaria, che ha rinforzato quell'accresciuto potere derivante primariamente dalla crescente dipendenza delle classi precedentemente dominanti dalle funzioni della classe media e in seguito dalla classe lavoratrice, combinata con la pressione che queste potevano esercitare, anche in assenza di voto, grazie al loro numero e alla loro crescente ricchezza nelle aree urbane.

E via via che il potere potenziale dei gruppi della classe media cresceva, via via che essi furono lasciati liberi di agire senza l'interferenza del governo nel perseguimento dei propri scopi commerciali, lo stesso intreccio delle loro operazioni – comprare e vendere in mercati non più solo locali, ma in mercati nazionali – diveniva più e autonomo e autoregolato, seguendo, come si dice, leggi proprie. Se, fino alla soglia del diciannovesimo secolo, erano le leggi di natura (ovvero, buoni o cattivi raccolti) a determinare le principali fluttuazioni che interessavano le vite delle persone comuni, dal diciannovesimo secolo in poi le vite delle persone furono sempre più interessate da fluttuazioni determinate da «leggi sociali», dai meccanismi, dotati di regole proprie, dei cicli commerciali che possedevano, in maniera visibile, un alto grado di autonomia anche dai governi più potenti. Il passaggio da un equilibrio di potere

molto sbilanciato, quasi unilaterale, verso un equilibrio maggiormente paritetico e multilaterale, pur non essendone certo l'inizio, accentuò vistosamente le tendenze relativamente impersonali e dotate di regole proprie di fenomeni sociali quali i mercati nazionali e internazionali.

E così, infine, la crescente esperienza dei fenomeni sociali come una serie di fenomeni che possedevano una forza propria – come fenomeni che ricordavano quelli della natura, seppure sociali nel proprio carattere; dipendenti da azioni umane eppure con un grado di autonomia da ogni singola azione e non facilmente controllabili dall'operato umano – stimolò la ricerca di nuovi modi di pensare la società. Tutto ciò aveva reso evidente quanto fosse inadeguato il tradizionale modo di pensare i fenomeni sociali, e creò una domanda di specialisti che potessero compiere, per questi fenomeni sociali, ciò che gli scienziati della natura avevano fatto per l'ordine naturale. La relativa autonomia dei fenomeni ai quali veniva applicato, sempre più di frequente, lo specifico termine di «economico» giustificò la rivendicazione dei suddetti specialisti per la relativa autonomia dei loro concetti e delle loro teorie, per mezzo delle quali essi speravano di rappresentare e spiegare le «leggi» seguite da questi fenomeni. La trasformazione dei modi di pensare, da uno stadio in cui tutte le regolarità incontrate venivano descritte e pensate come «natura», ad un altro in cui il carattere proprio dei fenomeni economici fosse chiaramente concettualizzato come tale, come cioè specificamente economico, fu molto lenta; e lo stesso dicasi per il passaggio da uno stadio in cui la benevolenza della natura appariva come il principale fattore nella creazione di ricchezza umana, ad un altro in cui tale ricchezza era concettualizzata chiaramente ed inequivocabilmente in termini sociali. Così, la rendita, dall'essere tradizionalmente considerata principalmente come remunerazione derivante dal prodotto della natura connesso all'uso della terra veniva ora percepita nel contesto del mercato. «Non è dal prodotto», scrive Buchanam nel 1814 commentando un'osservazione di Adam Smith, «ma dal prezzo a cui tale prodotto è venduto che deriva la rendita; e il prezzo è stabilito non perché la natura ci aiuta nella produzione, ma perché è il prezzo che si adatta al consumo delle scorte»⁷. E a questo, Ricardo aggiunse un'osservazione che, si può pensare, sarebbe già da tempo dovuta risultare ovvia, ma che probabilmente è stata invece possibile solo dopo la rimozione di quegli ostacoli alla comprensione rappresentati dalle credenze tradizionali che consideravano la natura come principale fonte di ricchezza: «quando vi è sovrabbondanza di terra produttiva e fertile, essa non produce rendita». La crescente autonomia di fenomeni sociali come il mercato, trovò espressione in una graduale emancipazione del pensiero dai modelli di uno stadio precedente, in una crescente autonomia dei giudizi su questi fenomeni. La nascente scienza economica cominciò a formulare proprie teorie e a rivendicare la propria autonomia dalle più consolidate scienze naturali.

Quanto detto finora mostra come questa rivendicazione poggiasse su tre elementi. Fu, innanzitutto, una rivendicazione che affermava l'autonomia delle interconnesse funzioni che formavano l'oggetto dell'economia – la loro autonomia rispetto ad altre funzioni, oggetto di altre discipline. Fu una rivendicazione di autonomia della scienza il cui oggetto era questo nesso – la sua autonomia rispetto ad altre scienze, e quella delle sue teorie e metodi rispetto a quelli di altre discipline. E fu, infine, una rivendicazione di autonomia del gruppo sociale che era specialista nella performance di queste funzioni rispetto ad altri gruppi sociali e in particolare rispetto ai governi. Lo sviluppo verso una maggiore autonomia osservabile nello sviluppo di una delle nascenti scienze sociali rappresenta anche uno dei passaggi da un modo di pensare prescientifico ad uno maggiormente scientifico. Tra gli aspetti indicativi di un mutamento in questa direzione, troviamo sempre la crescente consapevolezza che un determinato campo di eventi possieda un determinato ordine, con regolarità di connessioni *sui generis*, e che – fintanto che venga concepito, come in passato, come campo subordinato ad un universo più largo – la comprensione del suo ordine specifico rimane inaccessibile agli uomini. È messo in ombra da categorie, giudizi, modi di pensare concepiti per l'ordine vigente nell'universo di cui esso non costituisce che una parte subordinata; e, poiché queste categorie, giudizi e modi di pensare; sono di conseguenza inadatti a pensare l'ordine specifico di quest'ultimo, esso spesso rimane in uno stato, come la «natura» nel passato e la «storia» oggi, in cui non sembra avere alcun ordine particolare – ovvero nessuna struttura nelle proprie relazioni di cui si possa rendere conto con sicurezza. Sembra un miscuglio di eventi altamente irregolare, accidentale o misterioso, privo di alcun ordine nelle proprie connessioni. Ciò che ora concepiamo come un nesso di eventi fisici, fintanto che le persone si aspettarono di trovare spiegazione degli eventi passa-

⁷ Buchanan D. (1814), p. 59 – *traduzione nostra*.

ti principalmente in termini di forze sovranaturali, appariva in larga misura come un assortimento senza regolarità. E, ancora, il nesso degli eventi sociali apparve largamente come un assortimento senza regolarità fintanto che gli esseri umani si aspettarono di trovare spiegazioni per le relazioni tra le parti in questo campo in termini soprannaturali o di scienze naturali. In ognuno di questi casi, il riconoscimento che uno specifico livello dell'universo, uno specifico tipo di eventi, avesse un certo ordine e regolarità in sé e per sé, è stata una delle principali caratteristiche della nascita e del raggiungimento della maturità di uno specialismo scientifico votato all'obiettivo di svelare e concettualizzare tale specifico livello con le sue specifiche regolarità.

Senza condizioni eccezionali – l'oggetto delle indagini sociologiche – il movimento verso una maggiore autonomia della sociologia sarebbe stato troppo debole o si sarebbe arrestato. Uno specifico tipo di ordine e i relativi specifici strumenti di indagine costituiscono la base per la rivendicazione di una relativa autonomia da parte di gruppi di specialisti scientifici impegnati nell'esplorazione di un peculiare campo di eventi. Quando uno di tali gruppi non è in grado di dimostrare che il particolare oggetto delle proprie indagini costituisce un campo di questo tipo, cioè col suo specifico ordine la cui esplorazione richiede abilità specifiche, la sua *raison d'être* come gruppo relativamente autonomo nel mondo accademico risulta minacciata. A volte un gruppo di specialisti scientifici sviluppa teorie e concetti altamente specializzati tentando di conservarli non tanto perché particolarmente utili nell'esplorazione del proprio specifico campo – anzi, talvolta possono sortire addirittura l'effetto opposto – ma in quanto rappresentano il biglietto da visita del proprio specialismo e di sé stessi come gruppo autonomo e distinto.

Questo sicuramente non è stato il problema nello sviluppo dell'economia. Quando essa muoveva i suoi primi passi, gli economisti non formavano ancora un distinto gruppo professionale. Le fortune della scienza emergente erano ancora più direttamente vincolate a quelle di specifiche classi nella società. Le sue rivendicazioni di maggiore autonomia andavano di pari passo con quelle di quei gruppi sociali la cui specializzazione occupazionale stessa si trovava ad essere strettamente legata col significato del termine «economico». L'ascesa sociale di gruppi specificamente coinvolti nel commercio e nella vendita, nel corrispondere salari e calcolare profitti ed altre attività simili, andò di pari passo con lo sviluppo di specialisti che dell'esplorare e spiegare cosa succedeva in questo campo di eventi ne fece il proprio mestiere, e costruì a questo scopo modelli teorici che dimostrassero le regolarità o “leggi” di tale campo, allo stesso modo in cui gli scienziati naturali costruivano le proprie teorie e stabilivano leggi nel campo della “natura”.

Non è difficile vedere le problematiche che deve affrontare chi cerchi di sbrogliare la matassa della nascita delle scienze sociali come problema sociologico. Nel processo di mutamento degli approcci alla natura da una forma pre-scientifica ad una scientifica – da un concetto di universo meno differenziato, tradizionale e governato teologicamente ad uno in cui la «natura», in quanto oggetto di scienza aveva raggiunto una maggiore autonomia – l'oggetto delle nascenti scienze naturali non andava affatto modificandosi. Ma il cambiamento corrispondente nei modi di pensare della gente al livello sociale dell'universo è andato di pari passo con specifici cambiamenti nell'oggetto dell'indagine. In un doppio senso, [sia] come cambiamento nelle condizioni dei soggetti dell'indagine, sia come cambiamento nella struttura dell'oggetto indagato, lo sviluppo della società ha giocato la sua parte nell'affermarsi di un approccio più scientifico alla società. Può essere utile menzionare brevemente alcuni dei compiti fondamentali con cui le persone si dovettero confrontare su quella strada. Del resto sono ancora chiaramente con noi. In retrospettiva possiamo, però, vederli più chiaramente; attraverso l'esserne consapevoli si possono capire meglio le iniziali difficoltà delle scienze sociali, così come alcune di quelle presenti; non c'è particolare merito nel fatto che oggi possiamo concettualizzarle in maniera più chiara di quanto [chi ci ha preceduto] fosse in grado di fare nelle prime fasi di sviluppo della disciplina.

Bisognava apprendere dai modelli delle vecchie scienze naturali e al tempo stesso emancipare le proprie teorie e metodi da quegli stessi modelli ogni qualvolta l'evidenza lo richiedesse. Per parte del diciannovesimo secolo, ogni ricorrente regolarità di connessioni che si pensava di aver scoperto nell'esplorazione della società veniva vista in termini di “legge”; una “legge” più o meno dello stesso tipo di quelle scoperte nelle più classiche scienze fisiche, e che essa fosse indicativa di una necessità dello stesso tipo di quella concettualizzata come «necessità meccanica» da queste scienze. In molti casi, le risultanze di queste regolarità erano automaticamente interpretate come prova che ciò che era emerso fosse, in maniera abbastanza letterale, una “legge di natura”. Del resto, questa tendenza veniva

rafforzata dalla levatura, dall'autorevolezza e dal prestigio crescenti delle scienze naturali. Che i rappresentanti delle nascenti scienze sociali si considerassero esplicitamente scopritori di leggi naturali, o che essi semplicemente facesse corrispondere le procedure scientifiche delle scienze naturali con le procedure scientifiche tout court l'emancipazione delle scienze sociali dal modello dominante delle scienze naturali si è dimostrata un compito complicato fin dall'inizio.

Un altro compito che si è dimostrato non meno difficile sul lungo periodo è stato quello di concettualizzare l'oggetto di studio in termini meno personali di quelli correntemente utilizzati nel resto della società. In ogni campo di studi, la messa a fuoco in termini di azioni di esseri viventi, umani o sovrumani, costituisce il punto di partenza da cui comincia la concettualizzazione. A livello dell'universo studiato dalle scienze fisiche, termini riferiti ad azioni sono stati via via sostituiti da termini riferiti a funzioni. Al livello esplorato dalle scienze sociali, a dispetto dei modelli fissati dalle già esistenti scienze naturali e spesso proprio a causa loro, questo è stato ancora più complicato. Era difficile concepire i fenomeni in termini di configurazioni di persone⁸, comprendere come rete di funzioni impersonali ciò che nella vita quotidiana era esperito in termini di obiettivi e atti delle persone. Chiarire la relazione tra queste configurazioni [da un lato], che solitamente prendevano una piega e seguivano regolarità che non erano consapevolmente immaginate da coloro che le formavano, e [dall'altro lato] le azioni e le intenzioni delle persone da cui tali configurazioni erano composte si è dimostrato un compito arduo. Si è dimostrato arduo, in altre parole, chiarire le relazioni tra azioni sociali e funzioni sociali; concepire ed esprimere con chiarezza il pensiero che le regolarità osservate e concettualizzate in una prima fase di questo sviluppo come "leggi" economiche e sociali, non fossero regolarità relative alle persone, [in quanto individui] bensì regolarità di *configurazioni di persone*.

[Ancora] un altro compito fu quello di distinguere nelle proprie ricerche tra, la diagnosi sociologica di interdipendenze funzionali tra sviluppo, struttura e funzionamento delle società [da una parte,] e [dall'altra,] gli asseriti circa obiettivi, credenze, ideali e giudizi di specifici gruppi. Risultava difficile distinguere chiaramente, nei propri sforzi scientifici come in quelli degli altri, le funzioni di strumento e rappresentazione di una ricerca scientifica dalle loro funzioni di armi utilizzabili nelle lotte tra gruppi sociali nella società più in generale – in breve, tra le loro funzioni scientifiche e quelle ideologiche.

Numerosi sono gli esempi che illustrano le difficoltà connesse a questi ultimi due compiti nei primi sviluppi della scienza economica. Uno dei più ovvi è l'invenzione dell'*homo economicus* come ipotesi esplicativa, che mostra quanto difficile fosse non esprimere come proprietà eminentemente individuale ciò che era in realtà una proprietà delle configurazioni di persone. Uno dei principali problemi degli economisti del diciannovesimo secolo fu studiare, concettualizzare e spiegare le regolarità dei mercati. La nascente classe media industriale dell'Inghilterra ha lottato con successo affinché i mercati fossero liberi da interferenze esterne. Solo dopo un lungo periodo di gestazione, favoriti dallo sviluppo di ferrovie, mercati nazionali e sovra-nazionali divennero pienamente operativi per merci sempre più numerose. Essi rappresentarono uno dei fenomeni di quel periodo che contribuiscono a spiegare l'emergere di un approccio scientifico ai problemi sociali. I mercati infatti costituiscono un buon esempio del tipo di fenomeni che interessano le scienze sociali: benché relativamente liberi da intenzionali regolazioni umane, apparivano soggetti a specifiche regolarità; apparivano, al pari dei problemi della natura, dotati di regolazione propria. Erano formati da persone, eppure seguivano le proprie leggi. Ecco quindi un compito molto simile, così sembrava, a quello degli scienziati naturali: com'era possibile esprimere, spiegare tali regolarità? Questo era il problema. La sua soluzione è stata resa difficile dal fatto che le persone già avevano idee salde e statiche su come ciò dovesse essere fatto, e che le norme e gli ideali influenzavano la loro selezione di ciò che fosse rilevante. Ecco qui un esempio.

«Prima di cominciare lo studio delle leggi del valore e del prezzo» scrisse John Stuart Mill nei suoi *Principi dell'economia politica*:

⁸ Nei primi anni '60, fino a *The Established and the Outsiders*, co edito con J.L. Scotson nel 1965 [2004], Elias utilizzò il termine «configurazione», per adottare, successivamente il termine «figurazione». Questo cambiamento non segnala un mutamento del significato; Elias semplicemente aveva riflettuto che la figurazione costituisce un qualcosa in se e per sé, laddove il prefisso "con" sembrava implicare la presenza di un qualcosa d'altro (conversazione personale con Elias) – ndc.

Devo avvertire, una volta per sempre, che i casi che io considero sono quelli in cui i valori ed i prezzi vengono determinati soltanto dalla concorrenza. Soltanto in quanto sono così determinati, essi possono essere ridotti ad una certa legge. Si deve presupporre che i compratori siano altrettanto solleciti di acquistare a buon mercato, quanto i venditori di vendere a caro prezzo. Perciò i valori e i prezzi ai quali le nostre conclusioni si applicano, sono valori e prezzi mercantili: prezzi come quelli quotati nei listini; prezzi dei mercati in grosso, dove gli acquisti come le vendite sono una questione di affari; dove il compratore cura di conoscere, e in generale conosce, il prezzo più basso al quale si può ottenere un articolo della stessa qualità; ed è vero quindi l'assioma che non possono esservi nello stesso mercato due prezzi per lo stesso articolo della stessa qualità. Le nostre proposizioni saranno vere in un senso molto più qualificato riguardo i prezzi al minuto, ai prezzi pagati nei negozi per articoli di consumo personale. Per tali articoli vi sono spesso non soltanto due, ma anche molti prezzi, nei diversi negozi e perfino nello stesso negozio; [...] Gli acquisti per uso privato, anche se fatti da uomini d'affari, non sempre sono fatti con principi commerciali [...] O per indolenza, o per trascuratezza, o perché alcuni ritengono cosa distinta pagare senza discutere, tre quarti di coloro che comprano pagano prezzi molto più alti del necessario per le cose che consumano; mentre i poveri fanno spesso lo stesso per ignoranza o per mancanza di discernimento, per mancanza di tempo per fare le ricerche, e non di rado per coercizione, manifesta o mascherata. Per queste ragioni, i prezzi al minuto non seguono con tutta la regolarità che ci si potrebbe attendere, l'azione delle cause che determinano i prezzi in grosso. [...] In ogni ragionamento relativo ai prezzi, si deve sempre sottintendere l'avvertenza "supposto che tutte le parti abbiano cura del proprio interesse". Trascurare questa distinzione ha prodotto applicazioni inopportune dei principi astratti dell'economia politica...[Stuart Mill 1857, ed. it. 1953, pp. 420-21]

Nonostante tutte le asserzioni sull'induzione, l'analisi non era ancora diretta principalmente allo studio della società così com'era. In larga parte, essa era ancora dettata da ideali precostituiti ed era volta alla dimostrazione di come la società avrebbe dovuto essere. Tali ideali si presentavano in varie forme. Una di queste era quella della "razionalità" della condotta nel comprare e nel vendere; che si dovesse comprare al più basso prezzo possibile e vendere al maggior prezzo possibile era presentato quasi come una istanza morale. Nonostante ciò apparisse, e spesso ci appaia, semplicemente come il risultato della innata capacità di ragionamento degli esseri umani, tale attitudine e tale ethos erano centrate su classi sociali delle quali riflettevano la situazione sociale. Si può vedere dai toni biasimevoli usati da Mill per parlare del comportamento di coloro che, negli acquisti, non si comportavano secondo la condotta consona all'uomo d'affari, quanto li disapprovasse, benché capisse la dipendenza del loro comportamento dalle loro condizioni sociali e, come parte di queste, dalla natura del mercato in cui essi effettuavano gli acquisti.

Il ragionamento di Mill mostra quanto la richiesta di "comportamento razionale" nel senso dell'ethos dell'uomo d'affari si mescolasse, con la domanda per ritrovare e esprimere regolarità nella forma più simile possibile a quella della scienza naturale, nella forma di una "legge" immutabile. Per la stessa ragione, per quanto molte persone vedessero che le regolarità che essi analizzavano fossero nei fatti regolarità del mercato, non riuscivano, nei loro sforzi concettuali, a non tornare verso espressioni che facevano apparire tali regolarità primariamente come regolarità di singoli individui. Risultava ancora troppo difficile concettualizzare adeguatamente le osservazioni, con cui talvolta si era cimentato anche Adam Smith, secondo le quali fenomeni come la divisione del lavoro non si sviluppano come risultato di intenzioni individuali. Ma i mercati e le loro regolarità, qualunque fossero state le modalità di sviluppo, una volta avviati, una volta che avevano raggiunto nel loro sviluppo il livello del diciannovesimo secolo, specialmente in paesi commerciali come l'Inghilterra, guidavano il comportamento degli individui in essi implicati entro binari definiti. In un vuoto che prescindesse dall'esistenza di tali mercati, sarebbe stato assai difficile rispettare il codice di condotta tipico dei loro partecipanti. Nel caso poi che fosse stato possibile dubito che tale comportamento sarebbe stato definito "razionale".

Dunque, tutti i tentativi fatti al tempo per spiegare il funzionamento dei mercati a partire da un particolare tipo di comportamento individuale – costruire modelli che cioè procedevano dalle propensioni individuali per arrivare al mercato come epifenomeno – erano destinati a condurre alla curiosa contorsione intellettuale di cui il tipo ideale dell'*homo economicus* era un esempio. Non si era ancora pronti per poter immaginare, chiaramente e coerentemente, delle teorie sociali come teorie che riguardavano funzioni. La scienza economica, nonostante contribuisse di fatto efficacemente alla comprensione delle regolarità e delle connessioni funzionali, formulava, e continuò a lungo a formulare, le proprie teorie come teorie dell'azione. Il suo modello base era costruito largamente come modello di comportamento degli individui. In ultima analisi, l'economia appariva ai suoi rappresentanti, al pari di come avviene oggi per molte altre scienze sociali, come scienza *del comportamento*, e non, innanzitutto, come scienza *configurazionale*. La natura dell'oggetto d'indagine, e soprattutto il problema della relazione tra azione individuale e funzio-

ne sociale, tra configurazione di persone e comportamento di coloro che le formavano, rimase a lungo inesplorato. [Gli economisti] partirono da modelli di azione e non raggiunsero mai compiutamente uno stadio, a livello di teoria generale, in cui i modelli fossero chiaramente intesi come rappresentanti una serie interconnessa di funzioni. C'erano molte ragioni per sostenere la tendenza a cominciare dalle azioni individuali. Ma ciò che risultò decisivo nel rafforzare tale tendenza fu l'enfasi posta dalla classe media in ascesa, in termini di valori e ideali, sulla libera competizione individuale. La forza delle loro percezioni valoriali indebolì la loro comprensione delle funzioni in quanto tali. Il postulato che gli individui dovessero essere lasciati competere liberamente trovava poi espressione in modelli teorici che provavano gli effetti benefici per l'intera società qualora tale condizione fosse stata rispettata. Delle molte sfide con cui le nascenti scienze sociali si trovarono a combattere, una delle più difficili si dimostrò quella di affrontare ed esaminare criticamente il problema del coinvolgimento dei propri rappresentanti⁹, e quello della doppia funzione delle prime teorie: da un lato la loro funzione di teorie con l'ambizione di rappresentare la struttura e il funzionamento di una particolare regione dell'universo umano e di essere, in quanto tali, valide per ogni persona sulla terra; e, dall'altro lato, la loro funzione di ideologie, come armi temporanee nella lotta tra gruppi coevi.

Questo, quindi – ovvero il passo verso un approccio più scientifico in un campo che noi ora chiamiamo «economia», [assieme a] lo sviluppo in questa direzione del concetto di «economia» stesso – costituisce un segnale di un cambiamento molto più generale. Tra la fine del diciottesimo secolo e agli inizi del diciannovesimo, le vecchie forme sociali tradizionali – caratterizzate da un'alta concentrazione di potere nelle mani di gruppi relativamente piccoli e i corrispondenti modi di pensare la società, con la loro enfasi sulle leggi del paese e il potere regolativo dei governi – lasciò il passo, più o meno gradualmente, ad altre forme sociali e altri modi di pensare la società. Come risultato, alcune sfere sociali, come i mercati, furono lasciate libere dalla regolazione governativa, libere di autoregolarsi. Ed i pensieri delle persone cominciarono ad essere occupati dal problema di quali fossero le forze al lavoro in tali configurazioni sociali, forze di cui non si poteva individuare chi fosse alla guida e men che meno avesse contribuito a formarle. Era dunque comprensibile che essi concepissero la propria esperienza in termini di “natura”: era l'unico modello che avevano per concettualizzare una relazione tra funzioni impersonali e dotate di regole proprie.

Un cambiamento nella stessa direzione, ma su un fronte leggermente differente e più ampio, è accaduto in quel campo di ciò che adesso denominato «sociologia». Ciò che abbiamo accennato sullo sviluppo dell'economia, di portata inferiore, può facilitare e in qualche modo abbreviare il compito con cui ci confrontiamo se proviamo a chiarificare lo stesso problema a proposito di quest'altra faccia della nascente scienza della società, la sociologia in senso stretto.

A giudicare dalle apparenze, tra i primi sociologi, le differenze erano assai maggiori di quanto non fossero tra gli economisti. In alcuni casi, non avevano nessuno scambio gli uni con gli altri e solo pochi si percepivano, come invece accadeva agli economisti (almeno ai primi economisti inglesi), come parte di una comune linea di successione, come maestri, discepoli o oppositori gli uni degli altri.

I legami tra i primi sociologi erano di tipo differente. Avevano effettivamente delle affinità e il loro lavoro mostrava alcune fondamentali similitudini, ma questo non tanto per un'influenza reciproca, quanto perché si trovarono a confrontarsi con i medesimi problemi a partire da alcune similarità di fondo della loro situazione nel senso più ampio di questa parola: dai cambiamenti fondamentali nella struttura della società che stavano avvenendo ai loro tempi, allo stadio di sviluppo che i modi di pensare e il patrimonio delle conoscenze sulla società aveva raggiunto. Per quanto differenti, per quanto antagonistiche le loro idee fossero, condividevano questo terreno comune. I loro ideali sociali erano poi alquanto differenti. Alcuni di loro si collocavano intellettualmente su fronti opposti della divisione di classe. Ma tutti condividevano ciò che potremmo chiamare la stesso contesto situazionale. Alcune delle questioni fondamentali cui essi provarono a rispondere erano le stesse. E, come accade spesso a persone che condividono il periodo storico, in alcuni aspetti, avevano lo stesso approccio ai fenomeni.

Tra le caratteristiche comuni più rilevanti, vi era che tutti loro concettualizzarono alcune esperienze comuni come «società». Spesso si dimentica quanto questo concetto fosse nuovo per i tempi, visto che oggi ci appare così familiare. Comune a questo loro modo di usare il termine, era la centralità dell'idea di società come qualcosa non

⁹ Vedi N. Elias 1988 – NdC.

determinato, nel suo sviluppo e nel suo funzionamento, dalle attività di governo. Essi distinguevano «la società» dallo Stato con maggiore cura di quanto venisse fatto precedentemente. Come gli economisti, solamente in un senso più ampio, essi percepivano ciò che chiamavano «società» come regolata da meccanismi autonomi. Tutti loro erano alla ricerca delle “leggi” della società – non le “leggi” fissate dai legislatori e amministrare dalle autorità nominate dagli Stati, ma le leggi poste alla base di ogni altra legge di umana fattura – le leggi immanenti della società, così come leggi naturali erano immanenti alla natura. Montesquieu aveva già provato ad addentrarsi in ciò che sta alla base delle leggi degli uomini, lo «spirito delle leggi»¹⁰. Leggendo questo grande libro ci possiamo accorgere di quanto fosse difficile, in quell’era pre-rivoluzionaria, decifrare e mettere a fuoco ciò che ora noi chiameremmo le condizioni sociali delle leggi e le loro regolarità. I primi sociologi furono molto più efficaci nel decifrare questo livello di realtà, cominciando a concepire ciò che chiamavano società come una regione dell’universo con un proprio grado di autonomia rispetto alle altre, che aveva o costituiva un ordine *sui generis*. Ed essi cercarono di presentare quest’ordine attraverso i loro scritti: il quadro tracciato è stato poi spesso molto differente, ma l’obiettivo che tutti loro si erano prefissati era identico. Tutti provarono a risolvere il problema in accordo con gli esempi delle più antiche scienze. Provarono a farlo in una maniera scientifica, cioè cercando di dimostrare le proprie idee generali su queste regolarità, queste “leggi” della società, per mezzo di prove empiriche. Fossero o meno in accordo con Comte sotto altri aspetti, su questo i primi sociologi parlavano una sola lingua: lo studio della società era pensato come uno studio «positivo». Il patrimonio di conoscenze sulle società aveva raggiunto uno stadio in cui i sociologi potevano comprovare le proprie affermazioni sulle specifiche regolarità che ravvisavano nella società grazie al ricorso ad abbondanti riferimenti storici od altre fonti. Nelle generazioni precedenti, le evidenze disponibili erano esigue; erano via via cresciute costantemente e, stimolate dal crescente interesse suscitato, stavano a quel punto aumentando velocemente.

Così, la sociologia, come l’economia, divenne compiutamente una scienza quando certi gruppi di persone concettualizzarono un particolare ordine di eventi come relativamente autonomo nel suo funzionamento; e furono in grado di sostanziare i propri asserti attraverso un proficuo e continuo controllo reciproco tra le idee generali su quest’ordine e le osservazioni empiriche effettuate sui suoi dettagli. Ma, rispetto agli economisti, i sociologi mostrano meno interesse per le regolarità statiche del tipo osservato dagli economisti nei ricorrenti movimenti dei prezzi e delle proprietà dei mercati. Il problema condiviso da tutti i primi sociologi era piuttosto quello di capire come la società si sviluppasse. Essi, nessuno escluso, consideravano la società come un processo regolato da meccanismi autonomi dotati di forze proprie, più o meno indipendenti dalle intenzioni di breve termine degli individui che la formavano: erano tutti interessati a studiare la direzione di questo processo. Lo sviluppo di lungo periodo dell’umanità costituiva il loro comune interesse. Ne volevano conoscere l’ordine, i suoi stadi e le sue forze propulsive.

Se andiamo ancora più indietro, guardando alla maggiore staticità che caratterizzava l’approccio a questi problemi nel diciottesimo secolo, la novità di questo comune schema di pensiero risalta più chiaramente. Solo sul finire del secolo possiamo ritrovare i primi accenni ad un approccio che guardi agli individui come società con regolarità proprie. I fisiocratici avevano un concetto di società in termini di processo ciclico – che conduceva ad una più alta civilizzazione e maggiore opulenza per poi tornare indietro, verso una decadenza e declino. Turgot riprese le loro concezioni con un accento più marcato su un’idea di progresso non ricorsivo nella società; e ci furono, al tempo, numerosi limitati tentativi in cui è possibile rintracciare una crescente consapevolezza circa l’esistenza, nella moltitudine di eventi storici e sociali, di un ordine dello sviluppo. Ma la prima grande manifestazione del nuovo modo di pensare che andava affermandosi fu senz’altro il lavoro di Hegel. Nel respingere la visione hegeliana della storia del mondo come una metafisica speculativa, spesso siamo inclini a dimenticare che, per quanto fantasiosa possa apparirci poi la risposta, il problema cui ha cercato di fornire soluzione era decisamente differente da quello dei suoi predecessori e molto simile a quello che ha successivamente occupato le menti dei primi sociologi, tra i quali Marx, diretto successore di Hegel. Nel lavoro di Hegel troviamo la prima grande manifestazione di quella corrente di pensiero che poneva l’accento non sui modelli immutabili della natura e della ragione, bensì sull’andamento mutevole della storia, sullo sviluppo dell’umanità. Cosa può spiegare questo cambiamento circa gli interrogativi chiave cui si cercava di rispondere? Può essere utile fare un passo indietro per vedere il problema in prospettiva.

¹⁰ Cfr. de Montesquieu C.L. (1748), *De l’esprit des lois*.

Nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, la formulazione di idee secolari sulla società ad un alto grado di generalità era ancora decisamente un compito da filosofi; vale a dire che il bagaglio di conoscenze generali di tipo empirico sulle persone socialmente disponibile era ancora così limitato che, sotto diversi aspetti, la sete di conoscenza poteva essere soddisfatta solamente pensando isolatamente e mettendo in campo, di fronte ai problemi sociali che si presentavano, idee generali su Dio e il mondo. Inoltre, molti degli scritti di filosofia sociale del periodo, il periodo dell'illuminismo, portavano il marchio dello specifico compito sociale che i filosofi avevano in società quali quelle del diciottesimo secolo. Erano pensati, nella maggior parte, per persone che appartenevano o che avrebbero un giorno potuto appartenere al governo. A chiunque si faccia riferimento – Hobbes o Locke, Montesquieu o Voltaire – i loro scritti sulla società, come quelli di molti dei loro contemporanei, erano proiettati, se possiamo usare questa espressione, verso reali o potenziali membri dei governi. In particolare, in uno Stato assolutistico, era questo il tipo di persone che si cercava di influenzare con i propri scritti; ma anche in Inghilterra, in un certo qual modo, erano comunque queste le persone le cui intenzioni e decisioni contavano di più su tutti quei temi che ora definiremmo sociali – salvo che uno non avesse voluto scrivere coltivando il sogno di rovesciare l'ordine esistente, ponendosi come un *outsider*. Alla base degli approcci dominanti alla società di quel periodo, c'era dunque il tacito assunto che la condizione primaria per il corretto funzionamento o il miglioramento della società fosse costituita da governanti con le giuste idee, le giuste intenzioni e i giusti obiettivi. Chi voleva spiegare gli eventi sociali, guardava in primo luogo ai piani, alle intenzioni e agli interessi degli uomini al comando, o almeno ai pochi gruppi o fazioni dirigenti.

Tra i principali fattori che determinarono la nascita di una scienza della società, ci fu la crescente consapevolezza che questo tipo di spiegazioni non fosse abbastanza. Durante e dopo la Rivoluzione Francese, ci si trovò a più riprese di fronte a cambiamenti sociali che non potevano più essere spiegati come il risultato di piani o intenti individuali di questo o quell'uomo. Con il passare del tempo, si dovette osservare, ripetutamente, che i governi potevano pianificare, progettare e decidere su un determinato corso d'azione, eppure il risultato di queste stesse azioni risultava infine molto differente da ciò che essi stessi avevano pianificato e dagli obiettivi che si erano posti. Per la prima volta alcuni divennero consapevoli del peculiare enigma che la società ci pone; ogni cosa accaduta era certamente avvenuta in seguito a piani e azioni individuali, eppure il gioco reciproco di queste azioni aveva, spesso, come effetto, un corso di eventi che nessuno degli attori aveva in mente o aveva immaginato. In precedenza, si poteva essere persuasi che re e governanti, se solo fossero stati illuminati al punto giusto, avrebbero potuto guidare un paese nella direzione socialmente desiderabile. Anche di fronte a tiranni, si poteva almeno pensare che ci fosse qualcuno con in mano il destino del paese – qualcuno che aveva ideato i propri progetti, diretto il corso degli eventi e che aveva il potere per eseguire i propri piani. Si poteva credere che, nel bene e nel male, ci fosse almeno qualcuno al comando. Gradualmente, dopo la Rivoluzione Francese questa certezza cominciò a vacillare. Nessuno, nemmeno i re o i ministri, apparivano più abbastanza potenti da dirigere il corso della società o anche solo sapere dove essa stesse andando. I cambiamenti sociali spesso apparivano essere determinati piuttosto che da persone riconoscibili, da forze anonime – da forze che, se non erano in realtà identiche a quelle della natura, sembravano in qualche modo dello stesso tipo, come l'alba o la pioggia: forze sulle quali non si poteva avere che scarso controllo, che sembravano possedere caratteristiche proprie che, qualunque fossero, certo non avrebbero potuto essere spiegate nello stesso modo in cui si spiegavano le azioni dei singoli individui.

Questa esperienza, se è possibile cercare di riviverla, rappresentò una delle esperienze base che gradualmente hanno dato avvio a una nuova scienza, la sociologia. [C'è un parallelo tra i cambiamenti nella percezione della "natura" e della "società"]: fino al quindicesimo e sedicesimo secolo, le persone non vedevano la "natura" nel senso in cui la parola è oggi usata – cioè come segno che indica un tipo specifico di ordine – ma ancora la vedevano piuttosto come una congerie di azioni di esseri che perseguivano determinati obiettivi e si muovevano in accordo con un proprio proposito. In modo simile, fino al diciottesimo secolo, le persone non esperivano la società come società, ma piuttosto come una congerie di persone e delle loro azioni, con particolare riferimento ai detentori del potere, che cercavano di raggiungere certi fini ed erano motivati da obiettivi definiti. Ed anche in questo caso, dal diciannovesimo secolo in avanti, questa concezione cominciò ad essere accompagnata da un'altra in cui la società si presentava come un ordine più impersonale, che funzionava in un modo che non era necessariamente compreso dalle persone che pure lo formavano. Tali cambiamenti nelle rappresentazioni erano connessi a specifici cam-

biamenti nell'esperienza delle persone, che si trovarono immerse in un gorgo di cambiamenti sociali che nessuno sembrava aver portato avanti deliberatamente ma che, allo stesso tempo, non apparivano interamente anarchici o disordinati e, nei fatti, sembravano avere un certo ordine e una direzione propri. Se non ci chiediamo meramente una definizione di società ma quali esperienze abbiano invece accompagnato la nascita della scienza della società, questa fu una di loro: l'esperienza che la società, benché le persone la formino e le consentano di andare avanti grazie alle loro azioni e ai loro piani, sembra spesso andare per la sua strada e, pur essendo guidata da coloro che la formano, allo stesso tempo sembra guidarli. L'obiettivo della scienza della società ai suoi esordi, così come intesa dai suoi primi esponenti, era scoprire e se possibile spiegare questo ordine, le sue regolarità, le sue forze propulsive e la sua direzione, così che la loro conoscenza potesse essere usata per un miglior conseguimento dei propri particolari fini, allo stesso modo in cui la crescente conoscenza dell'ordine della natura era stata usata per la realizzazione di obiettivi umani. Per come li ho presentati finora, i loro approcci potrebbero sembrare quelli di persone motivate da nient'altro che dai propri obiettivi scientifici, dal loro semplice sforzo di scoprire e spiegare cosa fosse accaduto e cosa stesse accadendo. E questo è stato indubitabilmente un aspetto della loro comune impresa. Allo stesso tempo, quasi tutti coloro che riconosciamo come i pionieri della sociologia avevano alcuni obiettivi più ampi in comune. Nel loro caso, come nella maggior parte dei casi, l'attenzione ai problemi dello sviluppo sociale sviluppata nelle indagini sociologiche era strettamente collegata alla visione del futuro dell'umanità propria di ciascun autore. Uomini così differenti nel loro ideali e nelle loro concezioni dello sviluppo sociale come Comte, Spencer, Marx e Hobhouse¹¹, per non nominarne che alcuni, avevano questo in comune: ognuno possedeva una solida visione del futuro dell'umanità che rappresentava, allo stesso tempo, ciò che essi desideravano la società fosse, cosa moralmente pensavano la società dovesse essere e che profeticamente ritenevano la società dovesse davvero diventare. Questa visione operava come programma di azione, esprimeva i fini espliciti per cui le persone avrebbero dovuto lottare, e il suo successo finale era dato soprattutto per scontato; il futuro stava sempre dalla loro parte. Benché tali visioni si fossero formate in relazione con specifiche esperienze sociali, una volta impresse e fissate come il nucleo centrale di un nuovo credo sociale, esse solitamente apparvero ai successivi fautori come la verità finale, come un «a priori», così immediatamente convincente da sembrare precedente ad ogni tipo di esperienza e spesso come parte della stessa natura umana.

Nelle indagini sociologiche, questi ideali sociali combinavano la loro funzione di credo sociale con quella di ipotesi o teoria: essi determinarono quindi il tipo di questioni che ciascuno di loro si poneva, il tipo di dati che ognuno selezionava come rilevanti e il tipo di spiegazioni che andavano cercando. Al contrario delle ipotesi e delle teorie, queste credenze sociali erano più o meno assunte come qualcosa di dato, qualcosa di assoluto, dietro cui non è il caso di guardare. Valevano come una regola, non aperta a correzioni e revisioni alla luce di test di controllo e nuove osservazioni o esperienze. Benché tutti i grandi pionieri della sociologia abbiano provato a procedere scientificamente, ritrovarono sul proprio cammino l'ostacolo rappresentato da questa doppia funzione delle proprie teorie. Come credenze, i loro ideali generali restavano al di fuori del gioco dialettico tra teoria generale ed indagine empirica che erano caratteristiche della scienza. Come qualcosa sentito come un'assoluta verità, essi erano tenuti fermi dalla profonda soddisfazione, dalla forte ricompensa emotiva che essi donavano a chi vi credeva.

Tra tutte le credenze di questo tipo, l'idea che l'umanità stesse inevitabilmente e necessariamente progredendo, era quella maggiormente condivisa dai sociologi del diciannovesimo secolo, anche se poi ognuno di essi aveva un'idea diversa di cosa, questo progresso, dovesse significare. Per alcuni, coincideva con la graduale ritirata della guerra e della violenza, con la continua avanzata di una maggiore armonia e del diritto tra la gente. Per altri, appariva come la crescita del benessere, ottenuto mediante riforme sociali controllate dallo Stato. Ma, quale che fosse, il modello di sviluppo sociale che essi individuarono e presentarono nel loro lavoro fu profondamente influenzato

¹¹ Leonard Trelawney Hobhouse (1864-1929), nominato alla Cattedra di sociologia Martin White della London School of Economics in 1907, è stato il primo Professore di Sociologia in assoluto della storia inglese. Tra i suoi principali lavori *Mind in Evolution* (1991, London: Macmillan), *Morals in Evolution* (1906, London: Chapman & Hall) e *The Material Culture and Social Institutions of the Simpler Peoples* (con G.C. Wheeler e M. Ginsberg, 1915, London: Chapman & Hall). Fu anche politicamente influente come teorico del liberalism sociale – ndc.

dai loro credi. In un senso o nell'altro, "sviluppo sociale" per loro significava sempre "cambiamento verso qualcosa di migliore": esso coincideva col "progresso". Nel corso del secolo, avremmo certamente potuto sentire anche un coro di voci che proclamava proprio l'opposta fede, esprimendo un diverso sistema di valori. Vi sono stati scienziati sociali che ritenevano, e che hanno provato a dimostrare, che la miseria fosse, per una maggioranza delle persone, un dato inevitabile o inalterabile; altri credevano nell'immutabilità della mancanza di giudizio e della barbarie delle masse e della necessità di mantenerle sotto lo stretto controllo dei gruppi dirigenti; altri ancora, pensavano che a periodi di pace sarebbero inevitabilmente e invariabilmente seguiti periodi di guerra e violenza, e a periodi di sviluppo, periodi di declino.

Nonostante la distanza fraposta dal tempo, possiamo ancora sentire le voci di questi due cori competere, per così dire, per l'attenzione del pubblico, [le voci] di quelli che intravedevano nel futuro un qualcosa di migliore e quelli che invece tenevano in maggiore considerazione presente o passato. Per la maggior parte del diciannovesimo secolo, quelli che mostravano fiducia nel futuro furono la maggioranza. Poi, piano piano, verso la fine del secolo, le voci dei loro oppositori guadagnò vigore; crebbe il loro supporto nella società fino a che, gradualmente, nel corso del ventesimo secolo, il sentimento che essi esprimevano, in maniera più enfatica o più tenue, divenne diffuso e spesso dominante, almeno per quanto riguarda il loro scetticismo nei confronti del progresso o del futuro, e le loro convinzioni nel maggiore valore del presente o del passato.

Si può dire che l'idea che la società si sviluppi non giocò un ruolo di rilievo tra quei gruppi per cui il futuro sembrava non portare con sé nessuna ricompensa emotiva. Se essi parlavano di "sviluppo sociale", lo facevano con un differente significato e riferendosi per lo più a tendenze di breve termine. In assenza di grandi speranze per il futuro, le persone che appartenevano a questo campo, raramente provarono a costruire modelli comprensivi dello sviluppo dell'umanità. Quando tentarono una sinossi della storia dell'umanità, tesero a concepirla, come Spengler, Toynbee e Sorokin, come uno schema ciclico ed essenzialmente statico¹². Essi organizzarono il proprio materiale anche metodicamente, ma in uno schema pre-ordinato in accordo con la propria fede sociale. Ma lo schema che essi percepivano nella storia dell'umanità era quello di un movimento che, come quello delle pale del mulino, si ripeteva sempre identico, in un eterno ciclo di crescita e declino.

In termini generali, allora, possiamo dire che, nel diciannovesimo e agli inizi del ventesimo secolo, l'impeto emotivo per l'indagine scientifica sullo sviluppo a lungo termine della società sia stato più forte tra chi riteneva il futuro, e non il presente o il passato, simbolo del massimo bene, come un faro luminoso e ancora distante per raggiungere il quale si sarebbe dovuto lavorare, battersi e lottare – un obiettivo sociale lontano che rendeva la vita degna di essere vissuta. I modelli di sviluppo dell'umanità che furono elaborati allora, corrispondevano quindi a questo sistema di valori. Rispetto alla visione mitica sullo sviluppo dell'umanità delle epoche precedenti, i principali sociologi del diciannovesimo secolo riportarono l'idea di sviluppo, per così dire, coi piedi per terra. Uomini come Comte, Marx o Spencer trovavano l'idea di storia come sequenza strutturata di cambiamenti non ricorsivi verso un'unica direzione, calzante con le loro crescenti conoscenze di fatti storici. Allo stesso tempo, il loro ideale di un ordine, una sequenza, uno schema nella moltitudine di cambiamenti storici, manteneva ancora forti implicazioni metafisiche. In ultima istanza, la storia si muoveva sempre, dialetticamente o in linea diretta, avvicinandosi passo dopo passo al proprio obiettivo; essa si impegnava, miracolosamente, per così dire, da sola, a realizzare i loro ideali. Implicito, quando non esplicito, in questi modelli dello sviluppo dell'umanità vi era dunque un assunto che non era, e non avrebbe potuto, essere comprovato da alcuna evidenza empirica – l'assunto che, a meno di un collasso dell'intera società, lo sviluppo sociale proprio nella direzione che rientrava nei desideri di ognuno e che ognuno considerava come "progresso", costituiva un tipo di legge dotata di stringente necessità quasi alla stregua di una leg-

¹² Oswald Spengler (1880-1963), conosciuto per il suo *Il tramonto dell'occidente* (2 voll, 1919-22, ed. it. 2017, Milano: Hoepli); Arnold J. Toynbee (1889-1975) che, nei 12 volumi del suo *A Study of History* (1934-61, Oxford: Oxford University Press, parzialmente tradotto in italiano in *Le civiltà nella storia*, 1959, Torino: Einaudi), propose un modello di storia mondiale caratterizzato da sviluppo, affermazione e declino delle civiltà; Pitrim A. Sorokin (1889-1968) che, con i 4 volumi di *Social and Cultural Dynamics* (1937-41, London: Alley & Unwin, trad. it. 2003, Torino: Utet) presenta un modello ciclico in cui le «mentalità culturali» caratterizzate come «sensiste», «ideazionali» e «idealistiche» si alternano in fasi di successive centralità – ndc.

ge della natura. Così, la loro concezione del passato dell'umanità, in ultima analisi, si confaceva alla loro visione del futuro dell'umanità. Usciva così rafforzata dagli studi del passato la convinzione che la storia fosse pregna di significato, che si muovesse nei fatti verso quell'obiettivo, verso ciò che si desiderava e si sentiva giusto, e che, visto che il movimento della storia andava in quella direzione, l'inesorabile legge del progresso fosse prevedibile.

A quello stadio, come si può vedere, le idee che le persone avevano di uno sviluppo della storia rappresentava uno strano misto di teoria e mito. Per come lo usavano, il concetto di sviluppo costituiva un'arma a doppio taglio per una analisi scientifica. Da un lato, le loro assiomatiche credenze sociali e ideali producevano in chi vi credeva, come ogni fede fa, una grande resistenza alla percezione dell'evidenza e alla comprensione di argomenti che non rientravano nello schema delle proprie preconcepite attese sul futuro. Dall'altro lato, almeno per alcuni di questi autori, le loro credenze affinarono straordinariamente le loro percezioni verso quei dati e percorsi nella storia dell'umanità che potevano aiutare a sostenere le loro visioni del futuro e che, allo stesso tempo, erano supportati da grandi evidenze empiriche. Possiamo vedere qui, ancora una volta ma da un angolo differente, i legami tra il progredire della scienza sociale e una specifica trasformazione della società. Per la maggior parte di noi, ai giorni nostri, il fatto che le persone abbiano ideali sociali è così familiare che non sembra richiedere la presenza di specifiche condizioni sociali per renderli possibili e significativi per la gente. La maggior parte delle persone viene così coinvolta, direttamente o indirettamente, più o meno intensamente, in lotte manifeste o occulte per l'affermazione del loro stesso ideale o contro gli ideali di altre persone, da non chiedersi più quali siano le funzioni sociali delle credenze e degli ideali di questo tipo.

Il problema è più comprensibile se torniamo indietro all'epoca dei primi sociologi. Allora, ideali sociali quali il liberalismo, il conservatorismo, il radicalismo, il socialismo, il comunismo e altri, apparivano come qualcosa di nuovo. È stato il primo secolo dei grandi "ismi". Le credenze sociali che giocarono così largo ruolo negli approcci alla società dei primi sociologi non erano necessariamente identiche al le credenze di massa che proprio in quell'epoca si stavano sviluppando ma, benché spesso più sofisticate, erano comunque funzionalmente a queste correlate. Uno degli stimoli principali allo studio della società intrapreso dai primi sociologi fu il loro desiderio di contribuire, con i loro studi, alla chiarificazione degli obiettivi, ai programmi di azione, agli standardi sotto i quali i gruppi sociali in lotta tra loro sfilavano e si radunavano. Uno dei principali motivi per studiare lo sviluppo passato della società era provare scientificamente, con l'aiuto di evidenze empiriche, la giustezza dei propri obiettivi per il futuro. La sociologia in questo senso è stata figlia dell'era dei partiti e dei movimenti di massa. Gli aristocratici si erano combattuti nel nome di principi filosofici concepiti come guida per gli uomini di Stato. Il sentimento di cui sempre più persone erano preda, che la "storia" e la "società" corressero seguendo il proprio corso, rendeva necessario studiare questo corso così da assicurare a se stessi e agli altri che era proprio il corso desiderato. Come si può vedere, anche qui, la trasformazione centrale della società resa visibile dalla nascita di una scienza della società costituiva un cambiamento nella distribuzione di potere. Quello che le persone si trovarono davanti, nel diciannovesimo secolo, non era che la fase finale di un processo iniziato molto tempo prima nello sviluppo delle società europee. Lo si può chiamare un processo di crescente democratizzazione: è stato tutt'altro che un processo lineare. Ha avuto i suoi alti e bassi. Ma, dopo la Rivoluzione Francese, esso raggiunse uno stadio tale da interessare ogni strato della società. Fu essenzialmente una crescita del potenziale di potere di sempre più numerosi gruppi sociali, che procedette fino a che alcuno strato della società fosse tanto debole, socialmente parlando, da vedere il suo potenziale di potere ignorato e non considerato da parte di altri gruppi sociali nelle pianificazioni delle loro strategie.

La distribuzione di potere relativa tra ognuno dei più vasti strati della società variava da società a società, e lo stesso successe alle istituzioni politiche che, come una conchiglia, contenevano e canalizzavano le relazioni di potere al loro interno. Ma la direzione generale del cambiamento che i paesi subirono una volta "rotto con il tradizionalismo", fu la stessa. Certamente, non si può affermare dire che si trattò di una mera conseguenza della crescente industrializzazione. In un modo piuttosto articolato, democratizzazione e industrializzazione sono interconnesse come componenti di una generale trasformazione della società. In breve, fu un cambiamento da maggiori a minori differenziali di potere tra le varie parti della società, da un controllo relativamente unilaterale ad uno più multilaterale e più reciproco. Il crescente potere sociale di masse in precedenza ai margini del potere nelle società europee può aver assunto la forma del puro malcontento, delle minacce di violenza e di rivolta, forzando la mano ai gover-

nanti in assenza di canali istituzionali disponibili per la sua espressione. Queste masse possono aver trovato espressione col comportamento di voto o con scioperi organizzati, nelle azioni dei partiti e dei movimenti di massa, con le loro fedi sociali. Qualunque forma queste espressioni abbiano preso, nel corso di questa trasformazione, è diventato sempre meno possibile governare efficacemente senza prendere in considerazione la moltitudine di interessi di gruppi particolari nella società. In precedenza, il potere effettivo era in mano a pochi gruppi relativamente piccoli, i cui membri si conoscevano di persona. Adesso, il potere era diventato più diffusamente distribuito, con una crescita della specializzazione e della reciproca interdipendenza di tutte le attività sociali: nessuno strato sociale rimase un oggetto passivo del potere esercitato da altri e del tutto sprovvisto di ruolo nel processo decisionale. Questo, si potrebbe dire, è stato l'aspetto principale della trasformazione sociale che dette avvio alle scienze della società. La molteplicità e reciprocità dei controlli in una società rese più difficile spiegare il reale corso degli eventi in termini personali.

Il potere non venne diffuso solo con l'introduzione dell'urna elettorale. Le società spesso si sono sviluppate lungo linee che non corrispondono alle intenzioni dei loro membri, dunque sono sembrate – tali e quali ai mercati, su scala minore – come qualcosa di esterno a coloro che le formavano, come una forza specifica alle cui manifestazioni essi erano frequentemente esposti, impotenti come nei confronti delle forze di natura. Questa, possiamo dire, fu una delle esperienze centrali con cui i primi sociologi si confrontarono. Ora possiamo esprimerci in termini più semplici: al tempo era molto difficile da cogliere. Era difficile concettualizzare ed esprimere in termini che tutti potessero capire che ciò che era riconosciuto come caratteristico di configurazioni di persone, non potesse essere dedotto dall'osservazione di ognuna di queste persone singolarmente. La sociologia come scienza configurazionale stava nascendo, ma le sue stesse caratteristiche erano ancora poco chiare. Nonostante tutte queste difficoltà, i primi sociologi hanno fatto grande luce sulla natura e le caratteristiche delle società e sul loro sviluppo come configurazioni di persone, come una serie di funzioni interconnesse che le persone mantengono l'una con l'altra. Sotto quest'aspetto i sociologi hanno agito come esploratori e osservatori in un territorio ancora largamente inesplorato. Essi resero la società come tale un oggetto dei loro studi. Provarono a determinarne la struttura e il livello del suo sviluppo. Fin dove possibile, rinnovarono per i propri studi vecchi concetti con significati più appropriati al livello individuale o ne inventarono di nuovi, più impersonali. Parlarono di "leggi dello sviluppo sociale" o di "forze sociali" o di "rapporti di produzione". In generale, i sociologi furono maggiormente consapevoli degli economisti del fatto che la società costituisse un ordine specifico di eventi, provando su questo a chiarire le idee della gente. Furono più consapevoli delle dinamiche delle configurazioni, delle tendenze al movimento autonomo che le configurazioni di persone possono avere, benché anch'essi abbiano incontrato non poche difficoltà nell'affrontare il problema delle relazioni tra le proprietà di tali configurazioni e quello delle persone che le formavano. Fu un problema che essi difficilmente riconobbero come tale, come un problema centrale della sociologia, e che certamente non risolsero. Il problema su cui erano concentrati era principalmente quello del corso probabile degli eventi sociali, della direzione dello sviluppo, di dove si stessero dirigendo le società.

Inoltre, non furono solo osservatori, ma anche partecipanti. Essi stessi desideravano che la società andasse in una direzione piuttosto che in un'altra. E così, come sacerdoti romani nei loro studi dei libri sibillini o delle viscere degli animali sacri, nei loro studi del passato, nei loro studi della "storia", avanzarono spesso con idee preconcrete. Guardarono nel passato così da fare profezie per il futuro; ma essi conoscevano in anticipo tale futuro. Nel loro ruolo di osservatori ed esploratori erano ben capaci di approcciare i fenomeni che emergevano da questa maggiore distribuzione di potere, da questa accresciuta autonomia degli sviluppi sociali dai progetti specifici di individui o gruppi, con un certo grado di distacco. Nel loro ruolo di partecipanti, furono toccati in maniera differente da questa distribuzione di potere più ampia, multilaterale e diffusa. Tra i principali elementi stimolanti per lo studio della società e per la nascita della sociologia, c'è il fatto nuovo, sintomo di questa maggiore distribuzione di potere, che sezioni sempre più ampie della società si radunassero attorno a specifici programmi per dare alla società la forma dei propri ideali sociali e della propria fede. Tutti i primi sociologi furono profondamente coinvolti negli scontri tra le differenti fedi sociali. E ciò di cui essi riuscirono a rendere o meno di conto, fu determinato dalle necessità della loro fazione in queste battaglie. Nello studiare la società, essi aiutarono a creare, più o meno consciamente, armi intellettuali nella lotta che infuriava nella società tra differenti ideali e sistemi di valore. La doppia funzione delle

loro idee come teorie sociologiche e come espressione di una salda fede sociale non fu accidentale. Né è stata meramente dovuta a caratteristiche personali. Costituiva la controparte dell'obiettivo sociale che essi vedevano davanti a sé. Rifletteva il loro doppio ruolo di osservatori distaccati e partecipanti coinvolti nelle società crescentemente poliarchiche del loro tempo.

POST-SCRIPTUM

Questo lavoro, come si può vedere, cerca di tracciare la sociogenesi della sociologia come una disciplina scientifica tra i cui obiettivi figura l'elaborazione di una teoria essenziale della società. Dal momento che, i sociologi stessi, come regola, rintracciano la propria genealogia solo fino ad autori che si pensarono come sociologi, può nascere confusione. Questa convenzione, comunque, ancora dominante nelle lezioni e sui libri di testo, è, nel suo carattere, più storica che sociologica. È descrittiva piuttosto che esplicativa. Essa viene meno se includiamo tra i precursori della sociologia non solo Comte e Durkheim, ma anche Marx, che avrebbe fieramente attaccato chiunque avesse osato chiamarlo sociologo, nella misura in cui ciò avrebbe per lui significato "un seguace di Comte". Eppure, non possiamo omettere Marx; che si condividano o meno i suoi ideali, egli ha contribuito in maniera assai significativa allo sviluppo di una teoria della società. In altre parole, non possiamo spiegarci l'emergere della sociologia come la scienza i cui rappresentanti hanno, tra le altre funzioni, l'obiettivo di elaborare una centrale teoria della società che sia verificabile, confinando la nostra attenzione alle menti ingegnose che inventarono e propagarono un nome distinto per la scienza della società. Chi è interessato ad un approccio sociologico alla genesi della sociologia deve rispondere a questa domanda: che sviluppo delle società umane ha reso possibile riconoscere le strutture non intenzionate che sottostanno a, e che a loro volta sono il risultato de, la moltitudine di interconnesse attività umane, ed elaborare modelli teorici empiricamente verificabili di tali strutture, di figurazioni di persone, e delle loro trasformazioni strutturate? I fisiocratici furono uno dei primi gruppi di persone, forse addirittura il primo, che non solo elaborò una teoria centrale della società basata su evidenze dettagliate, ma che trasse da esse conclusioni pratiche. I Fisiocratici hanno sperimentato dei nomi per se stessi e così per la loro comune teoria della società. Ma qualunque nome abbiano provato a darsi, le persone come Adam Smith, che non si chiamò mai economista, i Fisiocratici che talvolta si chiamarono "economisti", Malthus ed altri che non ho nominato qui, certamente meritano di essere considerati sociologi *avant la lettre*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Buchanan D. (1814), *Observation on the Subjects treated of in Dr Smith's Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Edimburgh: Oliphant, Waugh & Innes.
- de Montesquieu C.L. (1748), *De l'esprit des lois*, ed. it. 2005, Torino: Utet.
- Du Pont de Nemours P. S. (1767-8), *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux aux genre humain*, Yverdon.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco: saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna: Il Mulino.
- Elias N. *The Established and the Outsiders*, co edito con J.L. Scotson nel 1965 [2004], *Collected Works* vo. 4, Dublin: UCD Press]
- Elias N. (2010), *La società di corte*, Bologna: Il Mulino.
- Ricardo D. (1817), *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London: Murray, ed. it. 2006, Torino: Utet.
- Stuart Mill (1857), *Principles of Political Economy*, London: Parker, ed. it. 1953, Torino: Utet.



Citation: D. Olori, M. Menghi (2019) Ricerca, attivismo e trasformazione sociale nel post-sisma. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 95-107. doi: 10.13128/cambio-25431

Copyright: © 2019 D. Olori, M. Menghi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Ricerca, attivismo e trasformazione sociale nel post-sisma

L'esperienza di una ricerca collettiva, pubblica e dal basso tra criticità e prospettive

DAVIDE OLORI¹, MARTA MENGHI²

¹ *Università di Bologna*

² *Università di Genova*

E-mail: davide.olori@unibo.it

Abstract. In December 2016 the research project on the post-earthquake of the Central Apennines and the research group Emidio of Treviri was born. It generated a collective and self-organized research experience, oriented to a militant approach, which for over two years studies and returns the various aspects of the post-earthquake. This experience showed both the potential of this kind of research practice, based on a continuous interaction with the subjects involved in the post-disaster processes, and its implicit limits.

Our proposal starts from empirical research, yet with the aim of providing theoretical evaluations on the emancipatory potential of a critical social science, systematizing its risks and opportunities, as we have faced them during our field experience. The paper focuses in particular on the issues of the internal organization of the group, the organizational balance between efficiency and self-management, the methodologies and research techniques employed in relation to the pursued aims (methodological level); on the relationship with political and academic structures, in terms of opportunities and risks, sustainability and planning of the activity (epistemological level); on the transformative power of field-research, i.e. the ability to influence social processes (political level). The aim of the work is the critical analysis of a public (Buroway, 2007) and collective research process with the ultimate intent of relaunching its innovative scope in the processes of social change and its central role in the production, accumulation and sharing of knowledge.

Keywords. Research; independent; activism; radical theory; research group; disaster research.

La lunga serie di eventi sismici che per oltre un anno investe l'Appennino centrale tra il 2016 e il 2017, si configura come un disastro naturale inedito per frequenza e vastità dell'area interessata nella moderna storia italiana. Dalla lettura delle differenze e dalla constatazione della straordinaria complessità della situazione emerge, all'interno delle assemblee dei volontari impegnati nel post-sisma, la volontà di sostenere una ricerca che mettes-

se in relazione le conoscenze generate dalla pratica mutualistica e dalla politica attiva con l'approccio della ricerca scientifica.

Nel dicembre 2016, da una *call for research* nascono il progetto di inchiesta sul post-sisma dell'Appennino Centrale e il gruppo di ricerca Emidio di Treviri. Decine di dottorandi, accademici e professionisti aderiscono all'appello dando vita a una esperienza di ricerca collettiva e autogestita che da oltre due anni studia, approfondisce (e restituisce) i vari aspetti del post-sisma. Sin dal suo esordio, la volontà del gruppo è stata orientata a costruire un percorso militante, basato su un continuo confronto ed un attento lavoro sul campo al fianco di coloro coinvolti nei processi del post-disastro.

L'aspetto dell'immediatezza, inoltre, non si è rivelato secondario nel confronto con un oggetto cangiante come il post-disastro. La scelta di una chiamata alla ricerca e di una pratica di indagine spontanea (e talvolta) lontana dai circuiti accademici, è andata di pari passo sia con l'urgenza di svincolarsi dai meccanismi che immobilizzano le istituzioni culturali, sia con l'esigenza di diventare operativi nel breve periodo, senza dover necessariamente piegarsi alle tempistiche che contraddistinguono i percorsi di finanziamento convenzionali.

È per questo che il presente contributo muove da una ricerca a carattere empirico, con la tensione di produrre valutazioni teoriche sul carattere trasformativo e sul potenziale emancipativo della scienza sociale critica oggi, mettendone a sistema i rischi e le opportunità incontrati durante l'esperienza sul campo. La trattazione si snoderà infatti intorno ai quattro aspetti fondamentali che fin dagli esordi hanno caratterizzato l'esperienza di ricerca. In primo luogo si presterà attenzione al livello collettivo entro il quale essa si è strutturata, al fine di vagliare le potenzialità di un equilibrio organizzativo plasmato sulla pratica dell'autogestione. Secondariamente, si approfondirà la dimensione militante del progetto, che ha mosso dagli echi della lunga tradizione che ha segnato in particolare la produzione teorica italiana e che ha visto la teoria critica come lo spazio in cui è possibile far incontrare attivismo, mondo accademico, professioni e intervento sociale. In terzo luogo, l'elaborato volgerà verso l'analisi delle metodologie di ricerca utilizzate in relazione alle finalità perseguite, sottolineando l'esigenza di approcciare al fenomeno mediante un'indagine in grado di snodarsi attraverso differenti scale. In ultimo la riflessione affronterà la necessità dell'adozione di un approccio metodologico transdisciplinare, esaminando come l'eterogeneità della rete abbia potenziato la ricchezza dei risultati, sia dal punto di vista divulgativo che nell'ottica di direzionare progettualità specifiche.

E così in ultimo provare a tracciare una pista per continuare a battere i sentieri della critica.

UNA RICERCA COLLETTIVA NELL'EMERGENZA

Con modalità proprie più dell'autorganizzazione che dei modelli organizzativi accademici il progetto Emidio di Treviri si è strutturato da una chiamata alla ricerca pubblicata online e rilanciata da pagine *social* e mailing-list di settore. Una dichiarazione d'intenti che, partendo dalla pratica di solidarietà attiva con gruppi extra-istituzionali e da posizioni critiche esplicitate, faceva appello alla volontà di costruire una ricerca sociale sulla gestione emergenziale del post-sisma.

Il carattere collettivo della ricerca si è configurato come una scelta contemporaneamente politica e contingente. Se da un lato ha risposto alla necessità di lavorare in rete tra diverse discipline e di guardare a un processo così ampio a partire da diverse angolazioni, dall'altro ha funzionato per accumulare forza e legittimità necessarie ad affermare un punto di vista critico a partire da una posizione accademica marginale.

Escluse alcune distinte eccezioni, infatti, la maggior parte degli collaboratori del progetto muovevano la loro azione di ricerca da status liminari (in gran parte dottorandi, qualche assegnista) ben consci dell'irrelevanza della ricerca individuale nel già complicato panorama accademico nazionale (Palermo, 2011). La ricerca di una dimensione di maggiore spessore va quindi ricondotta primariamente alla necessità di costruire un lavoro strutturato sul modello dei "centri di ricerca" che potesse contribuire all'edificazione del credito necessario per tentare di interagire da un migliore posizionamento con la realtà.

In questo senso la scelta del nome, che appositamente viene costruito come artificio anonimo d'identità unica, rientra nella logica di concentrare la potenzialità del messaggio nel corpo ambiguo del collettivo privo di struttura

e riconoscimento formale ma legittimato solo dalla pratica.. La decisione si pone al contempo in netta rottura con la deriva valutativa (Borghesi e Vitale 2006) dell'accademia a punti, dichiarando immediatamente la sterilità del progetto rispetto al mercato dei titoli (Chiesi, 2008; Minelli et al, 2008), in cui la maggior parte degli integranti era comunque involupato (Chicchi e Simone, 2017).

La capacità moltiplicatrice del lavoro collettivo in termini di autorevolezza, così come di profondità e capacità di analisi, non ha fatto passare in secondo piano la difficoltà organizzativa di un gruppo esclusivamente fondato sulla componente volontaristica, e perciò con accesso "a soglia zero" o quasi. Un ostacolo superato solo grazie alla spinta militante con cui la maggior parte degli integranti ha aderito al progetto, e dall'urgenza della contingenza.

L'aspetto dell'immediatezza, non è secondario nel confronto con un oggetto cangiante come il post-disastro (Phillips, 2014). Sebbene non sia focus della trattazione addentrarsi tra le questioni epistemologiche sui confini dei concetti di disastro e post-disastro, è sufficiente riferire che il frame interpretativo che ha guidato l'approccio all'oggetto è quello del disastro inteso come ciclo (Rodriguez et al., 2018), che nella specificità del sisma dell'Appennino Centrale ha conosciuto fasi di caos istituzionale, impasse burocratici e accelerazioni sviluppiste che tuttora stentano a terminare.

La scelta di una chiamata alla ricerca e di una pratica di indagine spontanea e lontana dai circuiti accademici va, quindi, di pari passo sia con l'urgenza di svincolarsi dai meccanismi che talvolta paralizzano le istituzioni culturali, sia con quella di diventare operativi nel breve periodo, data la contingenza dei fenomeni.

Al contrario delle tempistiche che contraddistinguono i percorsi di finanziamento universitari classici (PRIN, co-finanziamenti privati, etc.) e le procedure tramite bando delle istituzioni internazionali (Unione Europea, ONU Habitat, come esempi), quello dell'autorganizzazione, difatti, è un dispositivo che in taluni casi contribuisce al superamento dell'ostacolo temporale. Inevitabilmente porta con sé anche una serie di problematiche tra cui la costante incertezza sulla riuscita del lavoro, pregiudicato da defezioni e rallentamenti; su queste ha un ruolo rilevante l'accesso quasi esente da dispositivi di selezione, ma giocano anche le condizioni materiali dei ricercatori non retribuiti e dalla precarietà delle loro traiettorie, che nel tempo modificano le condizioni di partenza. Allo stesso tempo però, mantenersi liberi dai dispositivi di cooptazione e dai network finanziatori - elementi che spingono Saitta a definire la disciplina sociologica "cooperativa" quando non "embedded" con la *ragione di Stato* (2015) -, permette al progetto di guadagnare autonomia e indipendenza.

Il progetto nasceva con due necessità primarie: a) perseguire un criterio di esaustività e ricomposizione del quadro delle criticità, nonostante l'ampiezza del fenomeno stesso; b) mantenere un equilibrio tra le possibilità sul piano delle rivendicazioni politiche, e gli interessi e le capacità dei singoli ricercatori. Da questo deriva la decisione di dividere il progetto in sotto-gruppi specifici - Research Networks - che analizzassero singoli aspetti o livelli del fenomeno. Se da una parte erano determinanti le aspirazioni e le vocazioni delle ricercatrici e dei ricercatori che si spendevano nel progetto, infatti, dall'altra manteneva un ruolo centrale la potenzialità dell'oggetto sottoposto a indagine di costituirsi o meno come argomento vertenziale in un quadro di conflittualità politica. Argomenti quindi che il gruppo aveva giudicato indispensabili nella comprensione della complessità, stimolanti secondo l'interesse dei ricercatori e con un criterio di potenziale conflittualità politica. Il lavoro di definizione e segmentazione delle tematiche è stato particolarmente laborioso, soprattutto nell'incastare le differenze disciplinari con le tensioni operative e le tempistiche individuali, ma ha raggiunto un sufficiente grado di esaustività nel coniugare comprensione del fenomeno e profondità d'analisi sui livelli tecnici degli oggetti.

La ricerca sul momento emergenziale si è quindi principalmente strutturata tra a) gli aspetti governamentali legati all'operato degli enti emergenziali, b) gli effetti dello sfollamento sulla qualità della vita delle popolazioni colpite, c) la mappatura delle forme di abitare provvisorio previste per rispondere alla questione abitativa, d) la comparsa di nuove forme di valorizzazione estrattiva nelle aree interne sconvolte dagli eventi sismici, e) la patologizzazione del trauma e le risposte di psicologia comunitaria praticate dal basso, f) l'accelerazione del divario tra agricoltura di sussistenza e mercato agricolo, g) la dimensione della perdita nel disastro, h) la contro-narrazione visuale dell'emergenza e del post-sisma e altre derivazioni minori. Questi temi hanno costituito le vertenti di un discorso comune¹ che nel frattempo ha tentato di accedere ai vari livelli del dibattito.

¹ Nella presentazione del volume *Sul Fronte del Sisma*, viene espressamente affermato "Nota metodologica: Questo volume non è un

La tensione pubblica della ricerca ha lavorato principalmente su due dimensioni a loro volta binarie: dentro e fuori l'accademia, fuori e dentro il cratere. Il primo punto, ovvero l'attività di EdT più legata alla convegnoistica/seminariale e strettamente scientifica, è stato perseguito con il fine di consolidare il gruppo nel posizionamento critico della ricerca applicata e rivendicare la riappropriazione dell'inchiesta militante collettiva. La diffusione del progetto all'interno della comunità scientifica, universitaria e politica è stata utile nel sostenere la percorribilità delle soluzioni al di fuori delle istituzioni accademiche, proprio dove più frequentemente si accumulano le maggiori potenzialità innovatrici quanto a interdisciplinarietà, produzione di sapere e immaginazione cognitiva. Allo stesso modo, la rivendicazione dell'attualità del metodo collettivo e posizionato, è servita a sostenere la possibilità di fare ricerca sociale tramite l'autorganizzazione, anche in un panorama culturale dove è egemone la produzione accademica sempre più schiacciata tra quantitativizzazione della valutazione e dispositivi di selezione e cooptazione.

Il secondo fronte su cui si è concentrato lo sforzo divulgativo del progetto, come accennato, si è diviso tra fuori e dentro il cratere. La proiezione esterna è avvenuta (e avviene ad ora) tramite la diffusione sui vari livelli del dibattito pubblico (dai media convenzionali, fino ai festival di movimento)² declinando il contributo in base al contesto: dalle criticità della gestione emergenziale, fino alle tematiche legate alla lotta dei terremotati e degli abitanti delle aree interne. Un livello, quello della presenza pubblica, che a seconda del contesto ha rivestito un tassello importante nel consolidamento dell'esperimento nei circuiti culturali.

La diffusione all'interno del cratere, che è la dimensione maggiormente caratterizzante e più strettamente fondante dell'aspetto pubblico del progetto di ricerca, è stata – ed è tuttora – la restituzione e il lavoro con gli abitanti delle aree terremotate. L'idea che la ricerca scientifica necessitasse di un confronto continuo con il territorio, in una relazione dialogica tra soggetto e oggetto, ha portato il collettivo a impegnarsi in una costante diffusione dei risultati ottenuti in fieri dai vari gruppi, attraverso eventi, incontri pubblici, seminari, summer school, mostre etc. Anche la pubblicazione di *Basilico*, un giornale autoprodotta con le sintesi dei lavori al fine di favorirne la circolazione nelle aree colpite dai sismi, ha funzionato per veicolare contenuti che richiedevano una condivisione immediata, con il tentativo di innescare processi di partecipazione e conflitto.

NEL SOLCO DELLA PRATICA MILITANTE

Non potrete andar con fiori dal sociologo, con statistiche dal poeta, con esperimenti dall'oratore, con eloquenza dallo scienziato; né con tutto questo dall'uomo d'azione. Lasciate che gli uni cantino, che gli altri scomunicino, che questi indaghino, che quelli dimostrino, che gli uni maledicano, che gli altri cospirino. Son note diverse, note varie che ciascuno porta nella melodia. Uditete da lungi! Come ne è bello l'insieme! No, non generalizzate i sistemi: l'unità è la morte.

[*Cronaca Sovversiva*, anno VI, n. 9, 29 febbraio 1908]

Il lavoro del gruppo di ricerca, già a partire dalle sue prime fasi, è stato mosso dalla volontà di adottare la conoscenza come un'istanza di partecipazione ai processi in atto, nel tentativo di intrattenere una conversazione continua con le voci, diverse per contesto e per condizioni, dei soggetti coinvolti; una dimensione, quindi, in cui la produzione di conoscenza scientifica si combinasse con l'impegno per la trasformazione. Non la mera adozione di una metodologia partecipante (Ferrarotti, 1961), ma la pretesa di costruire progressivamente uno strumento di lotta. Il fine è stato infatti quella di ripartire dalle molte periferie che lo sviluppo genera (Mezzadra in Garelli - Taz-

collettaneo: tutti i testi scritti rispondono a una condivisione di intenti, pratiche e analisi. Per lo stesso motivo la bibliografia è unitaria e unica, situata alla fine del libro. L'ordine delle firme nei singoli capitoli non rispetta criterio alcuno se non quello alfabetico."

² Sono state quindi realizzate pubblicazioni su varie riviste specializzate (*Lavoro Culturale*, *Eddyburg*, *Effimera*, *Agriregioni*, *Lo Stato delle Cose*, etc.), su giornali con più ampia diffusione (*Left*, *Espresso*, *Internazionale*, etc.), copertura mediatica (*Radio Tre RAI*, *Radio BlackOut*, *Radio Città Fujiko*, *TG RAI Regionali*, etc), nonché iniziative nei circuiti politici, pubblici, mostre, festival, etc.

zioli, 2013) inclusi i territori “marginali” (Carrosio, Osti, 2017) colpiti dal sisma, per esplorare - e disarticolare - la relazione tra produzione del discorso e spazio dominante. Utilizzare il disastro per evidenziare i rapporti di subalternità che anche nella dimensione socio-spaziale si esplicitano (Olori, 2017) e per indagarne i meccanismi con cui si calano sulla vita degli abitanti.

Ci si è proposti quindi di adottare un duplice approccio alla ricerca: da un lato direzionando lo sguardo verso il basso e le lotte, nel tentativo di muoversi in maniera coordinata con le mobilitazioni e le vertenze dei comitati, dall'altro contribuendo alla produzione di concetti e innovazione teoretica (Mezzadra in Garelli – Tazzioli, 2013) consolidando una linea critica nel panorama delle scienze sociali italiane nel post-disastro.

Il tentativo di localizzare e consolidare la possibilità della *rottura* senza dare per scontato la centralità dei processi di trasformazione è mutuato da una lunga tradizione che ha segnato la storia intellettuale europea e, in particolare, la produzione sociologica italiana (Pugliese, 2008, p.23). A partire dal secondo dopoguerra si consolidano, infatti, dentro e fuori l'ambiente accademico, numerose esperienze di ricerca militante, conricerca, inchiesta operaia e sociale, animate da questa stessa tensione. I prodromi si manifestano già a metà degli anni Cinquanta con gli studi sulle classi subalterne condotti nel meridione d'Italia sotto il coordinamento di Danilo Dolci, i quali stimolano i primi esperimenti nazionali di pianificazione e sviluppo dal basso, oltretutto nel 1973 la formazione del *Centro studi e iniziative per la piena occupazione* e del *Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione*. A partire dai primi anni Sessanta del Novecento, studiosi di varia formazione e intellettuali legati al movimento operaio, fanno convergere percorsi di mobilitazione culturale e politica attorno alla rivista «Quaderni Rossi». Nel 1966 vede la luce *Operai e capitale* di Mario Tronti, un'opera collettiva che a lungo ha condizionato il dibattito operaista ed è proprio sull'esperienza di Raniero Panzieri e Mario Tronti, di pari passo con la critica operaista, che si sviluppa la pratica della conricerca, un approccio metodologico che contribuisce a segnare le basi per l'analisi della composizione di classe e per una profonda rilettura della critica dell'economia politica. Nei percorsi collettivi che si costituiscono attorno a queste esperienze si rafforza l'idea che la conoscenza debba assumere una valenza trasformativa, una dimensione che non può prescindere dal coinvolgimento e dalla partecipazione diretta degli interessati. Più tardi, altre traiettorie vengono percorse con maggiore internità al mondo accademico, ad esempio *Polis* denominato più tardi *Politecnico*, un gruppo a carattere interdisciplinare composto da architetti, economisti e tecnici provenienti da varie città italiane. Con competenze nei campi delle scienze sociali e della progettazione, è coordinato dal sociologo meridionalista Aldo Musacchio, lo stesso che nel 1981 cura la pubblicazione *Stato e società nel Belice*.

Tali esperienze testimoniano quanto la ricerca militante abbia rappresentato lo spazio in cui sono conversi attivismo, mondo accademico, professioni e intervento sociale. Dalla “inchiesta sociale”, ovvero « un tipo di rapporto particolare con la pratica politica e sociale, ma anche un rapporto con l'interlocutore che non può essere considerato un puro e semplice oggetto di ricerca» (Pugliese, 2008, 10) fino alla con-ricerca di Panzieri, tali tendenze costitutive della tradizione sociologica italiana, sebbene mosse da finalità talvolta diverse, condividono universi valoriali, soggetti di riferimento e critica del bagaglio metodologico.

In un contesto storico, dove il lavoro di inchiesta e intervento si dava in una condizione in cui le forze progressiste erano fortemente rappresentate nel campo sociale e nel dibattito pubblico, innegabilmente distante dall'oggi, la scelta di rievocare il termine della ricerca militante corrisponde a un tentativo di rilancio di quella sensibilità che è frutto della commistione tra centralità dell'approccio critico e tensione trasformativa

Questa particolare sensibilità corrisponde per l'appunto a quell'approccio che definisco “critico” e che si materializza, da un punto di vista pratico, nell'immagine di un intellettuale posto ai margini non del dibattito culturale, ma del potere. [...] che non coltiva le proprie relazioni con il potere situato nelle amministrazioni; che non produce rapporti di ricerca, finanziati dai ministeri, ma critiche serrate delle forme feroci assunte dallo stato e, appunto, dal potere a un livello microfisico.

(Foucault, 1977, 15)

In questo senso l'eredità delle esperienze di rottura italiane non è comparabile nel merito della prassi e degli esiti: Panzieri, Ferrarotti, Tronti etc. muovevano da status, relazioni e condizioni radicalmente diverse da quelle verificabili oggi. Il loro rapporto con i soggetti organizzati, con l'istituzione accademica, fino al ruolo stesso della

ricerca e del sociologo nell'orizzonte intellettuale marcano una distanza dal contesto che oggi si trova ad affrontare la gran parte dei ricercatori che si organizzano fuori e dentro l'università, e che pure non hanno disertato i tentativi di costruire approcci collaborativi (Lassiter, 2005) e militanti (Shukaitis et al., 2007) soprattutto in ambito antropologico (Hale, 2008). Se un filo rosso va evidenziato è tra la spinta e il modus che va cercato, poiché è proprio laddove si realizzano interconnessioni tra la lotta sociale e una produzione scientifica e culturale, che si concretizza un approccio di ricerca militante (Mezzadra in Garelli-Tazzoli, 2013).

MUOVERSI TRA DIFFERENTI SCALE

Le differenti sensibilità che hanno animato il gruppo di ricerca e l'eterogeneità degli approcci disciplinari, hanno rappresentato due fattori cruciali nell'implementazione delle pratiche e nella costruzione di discorsi. Questo, ha giocoforza orientato il lavoro del collettivo verso la costruzione di un'analisi multifattoriale e multiscalare della dimensione emergenziale, a partire, come si vedrà più avanti, da un approccio transdisciplinare.

La raccolta dei dati, è stata svolta inizialmente mediante l'organizzazione di momenti di lavoro "collettivo" sul campo, nei quali ha avuto modo di incontrarsi la maggior parte dei componenti di ciascun gruppo (research network), secondo geometrie variabili. Quest'aspetto, come praticamente tutta la strategia di ricerca, era decisa indipendentemente all'interno di ciascun RN che optava per le modalità, le formazioni, le tempistiche e i luoghi che riteneva necessari per la propria raccolta: così i ricercatori che hanno approfondito i temi della salute nelle strutture ricettive si sono divisi tra quelli più dedicati all'etnografia e gli altri impegnati sull'analisi "desk", o l'RN territorio che ha diviso "i campi" e quindi le geometrie della formazione, secondo gli oggetti analitici (roulotte, SAE, MAPRE, etc.)

Al termine del primo periodo di discesa sul campo il gruppo ha provveduto a definire le direttive principali della ricerca, anche a seguito di un intenso confronto con una serie di attori locali presenti sul territorio, associazioni territoriali, e gruppi autorganizzati. Il supporto logistico è stato fornito principalmente dalle Brigate di Solidarietà Attiva, che mediante la messa a disposizione dei presidi attivi all'epoca in 3 regioni del cratere (Piceno, Fermano, Amatriciano, Nursino e Maceratese), hanno consentito al gruppo di muoversi agevolmente sul territorio disastroso dai sismi. Una rete informale d'emergenza grazie alla quale è stato possibile sopperire alle necessità altrimenti insormontabili, che in un contesto di ricerca formale non sarebbe stata praticabile. Nei mesi successivi, i momenti di campo si sono succeduti con cadenza mensile o talvolta bimestrale. Occasioni definite quali periodi circoscritti trascorsi negli epicentri delle province terremotate, e decisi in base alle esigenze specifiche di ciascun RN; residenze con sensibilità etnografica in cui sono state svolte interviste alla popolazione sfollata, si è provveduto alla distribuzione di questionari, sono stati fissati incontri e interviste di diversa natura con politici, amministratori, informatori chiave, sono stati esplorati gli uffici e i database di istituzioni e aziende, etc.. A questi momenti collettivi, si sono aggiunte esperienze sul campo svolte individualmente o a più piccoli gruppi dai partecipanti. Collateralmente alla raccolta dei dati di campo, una parte del collettivo è stata coinvolta in una serie di attività "desk" legati sia al lavoro qualitativo che a ricerca quantitativa (di primo e secondo livello): dalla produzione di mappe, all'elaborazione dei dati quantitativi delle strutture di Protezione Civile, la sottomissione di numerose istanze di accesso agli atti, e la produzione di questionari ed elaborazioni statistiche, oltre che la sistematizzazione dei dati e del materiale qualitativo per la fruibilità tra singoli e gruppi che non erano direttamente coinvolti su quell'aspetto.

Nel corso delle differenti fasi di lavoro sul terreno, il gruppo si è confrontato con la continua riconfigurazione del fenomeno analizzato, muovendosi sul piano temporale della simultaneità con gli eventi. Si è reso necessario lavorare alla costruzione di un'analisi progressiva di un oggetto mutevole: ordinanze e decreti legge venivano continuamente aggiornati e riportavano direttive spesso contraddittorie, le scosse sismiche si succedevano ampliando progressivamente l'area del cratere, la popolazione (e molto spesso i testimoni intervistati) cambiavano frequentemente di luogo allo scadere dei contratti tra le amministrazioni comunali e gli albergatori, la struttura commissariale mutava di forma ecc. Il gruppo si è orientato a partire dalla convinzione che tempo del disastro e quello che lo segue, come sottolineato da Saitta, devono essere considerati come "acceleratori" della realtà sociale: eventi

che sono in grado di dire molto del grado di disuguaglianza presente nell'ambito di una data società o del regime socio-economico entro cui gli avvenimenti hanno luogo (2015). Perciò, sulla scorta della lezione foucaultiana, il confronto con il territorio e le relative prese di parola pubbliche che hanno segnato per tutto il percorso le pratiche di restituzione dei risultati, hanno necessariamente tenuto conto di ciò che il filosofo definisce il *principio di reversibilità tattica dei discorsi*, ovvero delle modalità attraverso cui singole tecniche di controllo e di potere, sono riprese, modificate ed utilizzate da razionalità politiche differenti entro un determinato incrocio di relazioni. L'*imprinting* militante del gruppo di ricerca ha in effetti animato l'esigenza di un continuo posizionamento nell'ambito del processo di restituzione.

Ciò che definisce una relazione di potere è un modo di azione che non agisce direttamente e immediatamente sugli altri [...] [ma] agisce sulle loro azioni: un'azione su un'azione, su azioni attuali, oppure su azioni eventuali, future o presenti (Foucault, 1982, 248).

Sono state organizzate numerose assemblee pubbliche nei centri colpiti, negli hotel dove trovava alloggio la popolazione sfollata, a volte su richiesta degli stessi terremotati, in altri casi sulla spinta dell' associazionismo locale. I numerosi incontri organizzati sul territorio hanno avuto la peculiarità di aprire uno spazio di confronto con la popolazione e talvolta con le amministrazioni locali, avviando processi di scambio di tipo relazionale: se da un lato la restituzione dei risultati provvisori della ricerca tentava di ricomporre le differenze esperienziali dentro a un quadro di lettura complessivo, dall'altro le situazioni peculiari imponevano una rifocalizzazione e messa in discussione continua secondo uno schema plausibilmente riconducibile alla *grounded theory*.

La valenza trasformativa del percorso è difatti da rintracciare prioritariamente in due fattori determinanti: la dimensione collettiva e la continua relazione col processo analizzato. Per questo, è stato necessario costruire un'analisi che fosse in grado di snodarsi attraverso scale differenti.

In effetti, come afferma Do Sousa Santos:

Oggi dobbiamo essere in grado di lavorare tra le scale, e di articolare analisi delle scale locali, globali e nazionali. È molto difficile, perché non osserviamo mai i fenomeni delle scienze sociali. Osserviamo scale di fenomeni, ed è per questo che molti dei discorsi dei dirigenti, o delle agenzie transnazionali, hanno una scala per vedere i fenomeni che non sono nostri, o che non sono quelli dei lavoratori o dei contadini.

È quindi necessario analizzare i fenomeni *attraverso* le scale (2006, 56).

Adottare un simile approccio ha imposto lo sforzo di muoversi dal locale al globale, operando connessioni trasversali, tra specifiche razionalità e differenti tecnologie governamentali. L'utilizzo di analisi multiscalarari e l'attenzione per l'interazione tra scale multiple spazio-temporali (Sassen, 2008; Brenner, 2016), hanno consentito di ripensare il fenomeno analizzato a partire da una prospettiva socio-politica basata sulla correlazione tra l'evento cui il territorio è stato sottoposto e le dinamiche sociali, spaziali ed economiche ad esso correlate (Emidio di Treviri, 2018). Solo in questo modo, è stato possibile infatti tenere insieme l'analisi della dimensione politico-istituzionale, con le trasformazioni territoriali; secondo una lettura della *governance* che implica la necessità di sottrarre i processi decisionali alla sola catena gerarchica delle istanze pubbliche, ma direziona lo sguardo verso una platea di attori più ampia, collocati a diversi livelli (pubblico-privato, formale-informale, locale-nazionale-transnazionale, etc.)

Presupponendo con Devereux (1985) che il metodo sia anche la scelta dei fatti ed il processo euristico venga necessariamente condizionato da un moto biunivoco che passa da soggetto-oggetto-soggetto, il differente posizionamento dei ricercatori all'interno del campo, ha implicato un duplice approccio nei confronti dell'osservazione. Da un lato, l'*habitus* militante con cui la rete si è approcciata al terreno di indagine ha avviato, a più livelli, percorsi di autoriflessione in grado di condizionare la ricerca delle metodologie adeguate per l'elaborazione dei dati raccolti e la capacità autocritica del gruppo. Dall'altro, l'incontro continuativo con la prassi, ha per certi versi ostacolato quel distacco dal campo di indagine che consente al ricercatore un riposizionamento personale e confermativo delle teorie da proporre.

Quanto accennato rispetto all'adozione di un approccio multiscalare e la continua relazione col processo hanno comportato due ordini di conseguenze dirette. In primo luogo, plasmare la forma del *network* funzionalmente alle specifiche esigenze che emergevano progressivamente dal terreno di indagine, ha fatto sì che l'esperienza del gruppo non potesse essere riprodotta in quanto tale, in un contesto diverso da quello in cui è stata concepita, ovvero non può essere applicata ad altre configurazioni, se non a partire dall'individuazione di variabili differenti. Secondariamente, l'espressa intenzionalità critica del suo indirizzo e il suo posizionamento extra-istituzionale, hanno ostacolato la possibilità di una diretta capitalizzazione dei risultati nell'ambito dei circuiti di ricerca e sviluppo convenzionali (bandi, finanziamenti diretti, etc.) più orientati al sostegno della nuova governance territoriale (si veda a proposito "Nuovi Sentieri di Sviluppo per l'Appennino Marchigiano dopo il Sisma del 2016") o all'individuazione di buone pratiche.

In breve, l'esperienza del gruppo di ricerca non appare, a chi scrive, immediatamente riproducibile, ovvero espandibile, su una scala diversa da quella su cui si è conformata. Se per "scalabilità", mutuando l'espressione di Tsing, si intende la capacità espansiva di una matrice; ovvero un progetto che può estendersi a patto che nessuno degli elementi di base sia in grado di produrre/intrattenere relazioni trasformative: relazioni che possano modificare la forma dei suoi fondamenti costitutivi o degli elementi che man mano vi si aggiungono. (2012, 507) è possibile affermare che il lavoro trasformativo del collettivo si sia strutturato a partire da una tensione minoritaria e contro-egemonica.

Nonostante il gruppo di ricerca muovesse dall'esigenza di costruire un progetto scientifico in grado di convergere sul riconoscimento di un orizzonte politico condiviso basato sul consenso, nel corso dei mesi di lavoro la tensione è stata quella di preservare una certa autonomia d'azione e di elaborazione dei singoli gruppi, nell'ottica del riconoscimento delle *differenze*. Il tentativo è stato quello di orientarsi verso la costruzione di un orizzonte comunicativo che fosse capace di tenere insieme sguardi, sensibilità, linguaggi e percorsi disciplinari differenti, senza tendere, per riprendere un'immagine di Jean Luc Nancy, ad «una comunione delle singolarità in una totalità superiore e immanente al loro essere comune» (1986, 67).

TRANSDISCIPLINARIETÀ, POTENZIALITÀ E CRITICITÀ

Il mio problema è sempre stato quello di evadere dalla divisione tra le discipline, perché ciò che mi interessa è la questione della distribuzione dei territori, che è sempre un modo di decidere chi è qualificato per parlare di qualcosa. La ripartizione delle discipline si riferisce alla distribuzione più essenziale che separa coloro che sono considerati come qualificati a pensare e coloro che non sono considerati qualificati; quelli che fanno la scienza e quelli che sono guardati come il suo oggetto (Rancière, 2008, 2).

La rete di ricercatori si è configurata già dalle prime fasi della sua costituzione nei termini della *transdisciplinarietà*. In effetti, il tentativo al quale si è voluto rispondere è stato quello di costruire una rete eterogenea di saperi e professionalità, non esclusivamente provenienti dal mondo accademico, con l'obiettivo di connettere ambiti di ricerca diversi e convogliare molteplici sensibilità e differenti competenze sull'oggetto individuato. Una vasta letteratura (Nicolescu, 1996; Funtowicz, Ravetz 1993; Klein, 2008; Hollaender *et al.*, 2008) conferma l'esigenza, sempre più diffusa nell'epoca attuale, di approcciarsi alla complessità e alla natura degli eventi investigati a partire da una proliferazione di sguardi, di letture e di prospettive. Per questa ragione, il gruppo ha scelto di costruire i *research network* senza distinguere le professionalità e ambiti disciplinari di appartenenza sulla base degli oggetti trattati. Al contrario, lo sforzo è stato quello di incoraggiare lo strutturarsi dei diversi RN a partire dalla convergenza di competenze diverse. In questo modo la rete si è composta da circa 40 persone, tra videomakers, fotografi, antropologi, urbanisti, sociologi, ingegneri, architetti, politologi, filosofi, psicologi, giuristi, storici etc. che hanno lavorato assieme alla costruzione delle domande di ricerca intorno ad un aspetto specifico. La scelta operata ha costituito uno dei cardini fondamentali dell'approccio metodologico ed ha permesso ad ogni gruppo di incontrarsi sul campo e direzionare differenti sguardi sulle tematiche prese in considerazione. Se da un lato la mutua collaborazione ha facilitato la comprensione del processo e la pervasività dello studio delle numerose sfaccettature relative alla fase

emergenziale; dall'altro, l'incrocio di differenti competenze ha attivato nel gruppo dinamiche di apprendimento *peer-to-peer*, semplificando il processo di reperimento dei dati e dei materiali di studio, contribuendo in maniera sistematica alla possibilità di attingere a differenti fonti e sedimentando la solidità della rete.

Come afferma Nicolescu (1996), una ricerca che adotta questo tipo di approccio, riconosce che per poter comprendere la complessità sia necessario tener conto delle diverse sfaccettature del mondo della vita, oltre le differenti percezioni scientifiche ai problemi. La transdisciplinarietà richiede infatti un'apertura epistemologica che riconosca come non esclusivo il dominio delle differenti forme di conoscenza. Allo stesso tempo, tale approccio ha comportato lo sforzo non banale di apprendere la grammatica e il vocabolario utile al dialogo tra le diverse discipline, stimolando il gruppo alla possibilità di giudicare la teoria anche a partire dalla qualità della pratica che era in grado di promuovere.

D'altro canto, il processo di costruzione di conoscenza è anche parte del tentativo di costruire un'ontologia che rifiuta le gerarchie associate all'eccezionalità e all'esclusività delle conoscenze, orientandosi verso la condivisione, connettendo i costrutti astratti alle competenze utili ad analizzare il caso studiato (Pohl, Hirsch Hadorn, 2007, 20).

In questo senso, la ricerca ha dimostrato come tale approccio sia funzionale al raggiungimento degli *out-comes* designati. In effetti, l'eterogeneità della rete ha potenziato la possibilità di mettere a frutto i risultati ottenuti, sia dal punto di vista della diffusione degli stessi, che nell'ottica di sviluppare e direzionare le progettualità specifiche. Per questa ragione, il tentativo di giungere ad una sintesi concettuale che fosse in grado di riconoscere e valorizzare le differenze senza isolare differenti campi del sapere, si è configurato anche come una precisa scelta politica

Una volta concluso il lavoro di ricerca che ha avuto come oggetto la prima fase del ciclo del disastro, (quella strettamente emergenziale) il collettivo si è trovato di fronte alla necessità di proseguire il proprio percorso di riflessione ed analisi, approcciando le problematiche legate al lento processo di ricostruzione e di ridefinizione dei territori nell'ambito del post-disastro. In questa fase, la scelta operata da EdT è stata quella di tendere verso la dissoluzione del soggetto in una serie di progettualità che avessero un puntuale orientamento alla prassi. Il gruppo ha quindi optato per consolidare la linea della ricerca-azione, durante l'emergenza portata avanti coerentemente dal RN che è intervenuto a Fiastra con un'operazione di psicologia comunitaria, contro la patologizzazione del malessere psicologico dovuto all'esodo di parte della comunità sulla costa. Sono stati individuati differenti filoni di azione generati in continuità con il lavoro di analisi svolto durante l'emergenza: il RAN. Autocostruzione, che a partire dallo studio dei materiali tradizionali e dalle tecniche architettoniche vernacolari promuove il riconoscimento giuridico della pratica nella ricostruzione post-sisma; il RAN. Comunanze, che muovendo dalle considerazioni emerse in sede di analisi sull'agricoltura ha aperto il ragionamento sui beni a uso civico e possibili scenari di attuazione degli istituti; il RAN. Perimetrazioni che mira a produrre una traduzione normativa e il monitoraggio di pratiche di (de)perimetrazione urbanistica nella ricostruzione dei borghi; il RAN. Modelli di sviluppo, che si è concentrato sulla critica alla governance dei fondi per lo sviluppo, contribuendo alle istanze conflittuali nelle vertenze ambientali locali. La riconfigurazione si è data nuovamente in relazione con le sensibilità dei singoli e previo consenso sulla potenzialità del gruppo di incidere su specifici percorsi territoriali. In questo modo, i diversi RAN di ricerca-azione hanno mantenuto una specifica autonomia nella definizione del proprio percorso, definendo le singole finalità, le strategie per perseguirle, i modi, i tempi e i soggetti con cui interfacciarsi nel percorso. Il gruppo di ricerca si è così progressivamente smembrato in una serie di soggettività che hanno assunto una posizione più rivolta al rifiuto del potere, che dell'accumulazione di forza. L'intenzionalità è stata quella di assumere una "postura destituente" (La rose de personne, 2008), lavorando collettivamente alla definizione programmatica di pratiche di lotta che non fossero immediatamente traducibili in richieste di riconoscimento, bensì fossero capaci di dissipare il capitale di forza accumulata (reti tra attori, riconoscimento pubblico, risorse cognitive, capacità progettuale e di mobilitazione etc) nel contesto sociale in cui si spendevano.

TENTARE LA TRASFORMAZIONE E AGIRE NELLA PRASSI

Guardare alle condizioni entro cui si svilupparono le pratiche sociologiche che portarono la disciplina a professarsi *engagé*, assumendo il punto di vista dell'oggi, sarebbe equivoco. E' evidente che quelle traiettorie si svilup-

pano in un fortunato, e talvolta desiderato, quadrivio di percorsi personali, disciplinari, sociali e politici. Si incontrano carriere di rilievo nell'accademia con posizioni di forza del movimento operaio e le sue organizzazioni, mentre si rinsalda la critica intellettuale militante europea e irrompe nell'università il movimento giovanile (Balestrini e Moroni, 1988). Tali esperienze hanno disegnato ipotesi e campi di azione dove sono converse attivismo, ricerca sociale e critica radicale. Quel modello ad oggi non è replicabile per ragioni endogene ed esogene del mondo della ricerca, pur non facendone venire meno la necessità.

Come notava Buroway nell'incipit del suo celebre *Per una sociologia pubblica*, «[n]ell'ultimo mezzo secolo il centro di gravità politico della sociologia si è spostato verso una direzione critica, mentre il mondo che studia si è spostato nella direzione opposta» (2007). Una forbice che si allarga col passare del tempo e che se da un lato evidenzia il portato ereditato della teoria critica, dall'altro lascia scorgere la profonda necessità di un radicale rinnovamento, sottolineando la sua scarsa riproducibilità in contesti eterogenei dai modi in cui si è già data.

La proposta di Emidio di Treviri praticata nel contesto del post-terremoto, sebbene spuria e non esente da errori, ci ha posto continuamente di fronte ai limiti, alle criticità e alle potenzialità taciute della stessa. Dal lavoro gratuito, imposto e disciplinato secondo modalità autogestite, ma non per questo assai diverso dallo stesso altrove criticato quando non rifiutato (si pensi al ruolo del lavoro non retribuito in accademia, [Coin et al., 2017]). Fino al limite *positivista*, inteso come l'incapacità di ridiscutere interamente il ruolo della figura professionale e dell'esperto a favore di un sapere co-costruito col soggetto, cui talvolta le argomentazioni sono state spinte dall'urgenza del confronto con la prassi. Passando per la difficoltà nell'accedere al confronto internazionale per esiguità di risorse, o per le lunghe latenze proprie di un modello decisionale estesamente orizzontale, etc. Tutti questi limiti hanno implicitamente e costantemente messo in discussione la modalità eletta. Eppure forse proprio in virtù di queste ragioni è stato possibile scorgere con una certa nettezza le sporadiche occasioni in cui la ricerca-azione è stata capace di generare un increspatura dei mondi sociali in cui interveniva.

In questa fase è possibile distinguere due ambiti fondamentalmente autonomi per mettere a verifica l'incisività dell'azione di ricerca: da un lato quello teorico, dall'altro quello relativo all'intervento. Questo secondo livello si dà su altezze differenti insistendo dalle frequenze del dibattito generale, fino a quelle micro e delle sue ricadute sul territorio.

L'incisività dell'azione sul mondo in oggetto, si manifesta su "frequenze" ad altezze diverse: ad esempio, tra i punti più in alto, c'è il riconoscimento del lavoro come sponda critica per i molti attori presenti nel cratere. Quanto prodotto (in particolar modo la monografia "Sul fronte del Sisma", ma non solo) è stato talvolta utilizzato come punto di riferimento nell'alterco con l'autorità emergenziale o del governo del territorio, anche in contesti che non hanno visto il collettivo direttamente impegnato, sentore di aver costituito un (seppure flebile e intermittente) *frame* di contesto per l'indignazione e la preoccupazione di molti. S'intende in questo senso l'azione di un giornalista che durante un convegno tra lobby e istituzioni utilizza il volume per sostenere il dibattito con le autorità regionali, oppure il coordinamento dei comitati terremotati che sposa una proposta come il "reddito di cratere"³ portando fino nelle aule parlamentari la richiesta o le assemblee pubbliche in cui il lavoro è stato usato per sostenere le posizioni critiche o apertamente conflittuali. D'altra parte non è minore il piano delle "frequenze micro", ovvero le azioni generate in contesti locali frutto dell'attività di ricerca e della sua operazionalizzazione avvenuta nel tempo. Ci si riferisce ad esempio alla partecipazione al processo di creazione di una cooperativa di comunità, o al percorso di ricerca-azione per la realizzazione di un giardino pubblico come strategia di riconnessione comunitaria o la rinascita di una comunanza agraria in un paese fortemente compromesso dall'abbandono, la nascita di un comitato o l'avvio di una battaglia ambientale. Insomma, contesti locali perturbati dall'azione della ricerca e talvolta da questa

³ Una proposta di redistribuzione del Contributo d'Autonoma Sistemazione (CAS), una forma di sostegno al reddito impropria, distribuita in maniera lineare e quindi iniqua nel medio e lungo periodo. Al contrario l'ipotesi prevedeva la trasformazione in un vero e proprio strumento di welfare da sperimentare su base territoriale (l'area del cratere) con un sistema premiale per i ritornanti e le fasce sociali più esposte al post-disastro. Per maggiori approfondimenti si veda l'articolo pubblicato per effimera "Dal contributo al reddito: per il superamento della gestione iniqua dei fondi post-disastro" <http://effimera.org/dal-contributo-al-reddito-superamento-della-gestione-iniqua-dei-fondi-post-disastro-emidio-treviri/>

influenzati. Una perturbazione che ha innescato movimenti di circolarità che hanno contribuito soprattutto alla definizione della seconda fase del progetto, quella più orientata all'azione.

Il primo livello, quello teorico, è scindibile, puramente per fini analitici, su due fronti: uno più sfumato, riflessivo, l'altro più netto, situato principalmente sul dibattito pubblico.

Consapevoli del fatto che la conoscenza è anche un campo agonistico e che tra l'oggettività supposta c'è sempre un noi - l'altro incarnato, una singolarità, un punto di vista finito, ed un discorso che viene continuamente squalificato dai circoli che contano - che si dirige verso un altro (Haraway, 1988). Il divenire del gruppo di ricerca è stato anche l'esercizio, mutuando l'espressione deleuziana, di un *divenire-minoritario* (Bene - Deleuze, 1979). Questo tentativo di rivendicazione di conoscenza, ha scorto nella dimensione collettiva la traccia di una linea di fuga, l'apertura di un percorso *altro*, che pensa una politica non fondata dal potere, né fondata sul potere.

Non tutti i soggetti che hanno fatto parte del collettivo provenivano direttamente dagli stessi percorsi di militanza, di attivismo o partecipazione politica, ma il fatto di mettere in gioco le proprie traiettorie di vita, i propri saperi, all'interno di un percorso a cui si è dato forma collettivamente e che ha tentato di muoversi nella direzione della trasformazione dell'esistente, ha consentito a tutti di attivarsi nel senso della critica, direzionando gli sguardi verso un obiettivo comune. Al di là della questione soggettiva del piano teorico, gli universi di riferimento sul piano pubblico, per i quali l'esperienza di EdT rivestisse una qualche forma di interesse, sono stati principalmente due: quello universitario e quello dell'attivismo politico. Nel riferirsi all'universo accademico si fa riferimento a quello meno disciplinare, più aperto alle posizioni critiche e più giovane: un rapporto di interesse nei confronti della modalità di creazione e gestione del gruppo, oltre che di tanto in tanto degli avanzamenti scientifici e dello stato dell'arte. Curiosità e riconoscimento che frequentemente hanno condotto alla partecipazione in momenti congressuali, nonché presso seminari specifici con oggetto la ricerca e la sua epistemologia⁴.

Con modalità del tutto simili ciò è accaduto anche nel mondo dell'attivismo politico, dove alcuni soggetti si sono interessati alla modalità per molti versi insolita della militanza tramite ricerca sociale, un aspetto che negli ultimissimi anni ha accumulato una progressiva rilevanza (si veda in proposito il monografico di Quaderni di Teoria Sociale 1 | 2019). Una specifica disciplinare non superflua considerando al contrario il notevole riscontro che i comitati tecnici hanno avuto nelle lotte politiche radicali degli ultimi dieci anni: il parere degli ingegneri ambientali, civili, la parola degli urbanisti o dei chimici, il ruolo degli avvocati e dei giuristi e in generale dei saperi tecnici sono stati ampiamente riconosciuti e sussunti nelle pratiche di opposizione alle grandi opere, alle battaglie ambientali e civili, etc. Diversamente è stato per le scienze sociali, sempre meno connesse con la pratica dell'attivismo se non rari ed eccelsi casi, nonostante la proposta delle teorie critiche post-coloniali andasse proprio in tal senso. Come afferma De Sousa Santos «Sono opere teoriche che accompagnano da vicino l'opera trasformatrice dei movimenti sociali, interrogandola, confrontandola in modo sincronico e diacronico, ampliandone simbolicamente la dimensione attraverso articolazioni, traduzioni, alleanze con altri movimenti. [...] La distanza che propongo rispetto alla tradizione critica eurocentrica mira ad aprire spazi analitici per realtà "sorprendenti" (perché nuove o perché finora sono state prodotte come inesistenti), dove possono sorgere emergenze liberatorie» (Do Sousa Santos, 2010).

Su entrambi i livelli del piano epistemologico, ove si è proceduto per generalizzazioni, giacché entrambi manifestano al loro interno ovvie differenze, ha giocato un ruolo fondamentale il carattere collettivo e fortemente empirico della proposta. Con un certo margine di certezza è possibile asserire che i processi non si sarebbero dati in maniera analoga se fossero venute meno queste variabili; similmente alle modalità individuate da Moini con cui i reali meccanismi di partecipazione si manifestano in particolar modo quando s'innescano dinamiche di conflitto (Moini, 2012).

Alla luce di queste considerazioni è possibile affermare che le potenzialità inesplorate, i limiti e le criticità, non mettono in secondo piano la necessità di rilanciare percorsi di ricerca pubblica collettiva. E che anzi è principalmente all'interno di dinamiche applicate, militanti, autogestite e tese alla trasformazione sociale, che la scienza

⁴ Si possono contare nel periodo che va dalla nascita di EdT fino al momento in cui questo scritto viene chiuso, oltre trenta presentazioni del progetto in contesti accademici, circa una decina di seminari e convegni che hanno ospitato anche il contributo di EdT, e otto pubblicazioni su riviste scientifiche esplicitamente nate in seno al percorso EdT.

sociale critica ha la possibilità di giocare ancora un ruolo rilevante nei processi di cambiamento sociale nonché nella produzione, accumulazione e condivisione di conoscenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baldissera A. (2008), *Valutare la qualità scientifica dei prodotti della ricerca sociologica: una proposta*, in «Quaderni di Sociologia», 47, 113-121.
- Balestrini N., Moroni P. (2003), *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano: Feltrinelli.
- Benadusi M. (2015), *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione*, in «Antropologia Pubblica», 1, 33-60.
- Bene C., Deleuze G. (1979), *Superpositions*, Paris: Minuit.
- Bolin B. (2007), *Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability*, in H. Rodriguez, E. Quarantelli, R. Dynes (eds), *Handbook of disaster research*, New York: Springer.
- Brenner N. (2013), *Stato, Spazio, Urbanizzazione Planetaria*, Milano: Guerini Editore.
- Bullard R., Wright B. (2009, eds), *Race, Place, and Environmental Justice after Hurricane Katrina: Struggles to Reclaim, Rebuild, and Revitalize New Orleans and the Gulf Coast*, Boulder: Westview Press.
- Burawoy M. (2007), *Per una sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1.
- Button G., Schuller M. (2016), *Contextualizing Disaster*, New York: Berghahn.
- Borghi V., Vitale T. (2006), *Convenzioni, economia morale e ricerca sociologica*, in «Sociologia del lavoro», 7-34.
- Carrosio G., Osti G. (2017), *Le Aree Marginali*, in F. Barbera, I. Pais (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*, Milano: Egea, 303-316.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Roma: Ediesse.
- Coin F., Giorgio A., Murgia A. (2017), *In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana*, in «Culture del Lavoro», 4/2017.
- Do Sousa Santos B. (2010), *Descolonizar el saber, reinventar el poder*, Montevideo: Trilce.
- Do Sousa Santos B. (2006), *Renovar la teoría crítica y reinventar la emancipación social*, Buenos Aires: Clacso.
- Deleuze G., Guattari F. (2017), *Mille piani*, Napoli-Salerno: Orthotes.
- Devereux G. (1985), *Dall'ansia al metodo nelle scienze del comportamento*, Roma: Istituto Enciclopedia Italiano.
- Ferrarotti F. (1961), *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Torino: Taylor.
- Finch C. T., Cutter S. L. (2010), *Disaster Disparities and Differential Recovery in New Orleans*, in «Population and Environment», 31(4), 179-202.
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino: Einaudi.
- Foucault M. (1982), *The Subject and Power*, in H.L. Dreyfus e P. Rabinow, *Michel Foucault. Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Chicago: Chicago University Press; trad. it., Firenze: Ponte alle Grazie, 1989.
- Funtowicz S.O., Ravetz J. R. (1993), *Science for the post-normal age*, in «Futures», 25,7, 739-755.
- Garelli G., Tazzioli M. (2013), *Double opening, split temporality, and new spatialities: an interview with Sandro Mezzadra on 'militant research'*, in «Postcolonial Studies», 16(3), 309-319.
- Hale C. R. (2008), *Engaging Contradictions: Theory, Politics, and Methods of Activist Scholarship*, Berkeley and Los Angeles, California: University of California Press.
- Haraway D. (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial*, in «Feminist Studies», 14, 3, 575-599.
- Hartman C., Squires G.D. (2006), *There Is No Such Thing as a Natural Disaster. Race, Class and Hurricane Katrina*, New York: Routledge.
- Hirsch-Hadorn G., Hoffmann-Riem H., Biber-Klemm S., Grossenbacher-Mansuy W., Gotham D.K.F., Greenberg M. (2015), *Crisis Cities. Disaster and Redevelopment in New York and New Orleans*, New York: Oxford University Press.

- Kreps G.A. (1995), *Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster: A response to Hewitt's Critique*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disaster», 13, 3, 349-351.
- Lassiter L. E. (2005), *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, Chicago: University of Chicago Press.
- La Rose De Personne/ La Rosa Di Nessuno (2008), *Potere destituente: le rivolte metropolitane*, Roma: Mimesis.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Milano: F. Angeli.
- Minelli E., Rebora G., Turri M. (2008), *How can evaluation fail? The case of Italian universities*, in «Quality in Higher Education», 14, 2, 157-173.
- Nancy J. L. (2013), *La comunità inoperosa*, Napoli: Edizioni Cronopio.
- Nicolescu B. (1996), *La transdisciplinarité, manifeste*, Paris: Edition du Rocher.
- Olori D. (2017), *Per una "questione subalterna" dei disastri*, in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori, *Territori Vulnerabili*, Milano: FrancoAngeli, 81 - 87.
- Palermo G. (2010), *Storia della cooptazione universitaria*, in «Quaderni storici nuova serie», 45-133, 1.
- Palermo G. (2011), *L'università dei baroni: Centocinquanta anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione*, Milano: Punto Rosso.
- Phillips B.D. (2014), *Qualitative Disaster Research*, Oxford: Oxford Handbook.
- Pohl C., Hirsch Hadorn G. (2007), *Principles for Designing Transdisciplinary Research: Proposed by the Swiss Academies of Arts and Sciences*, München: oekom Verlag.
- Pierantoni I., Salvi D., Sargolini M. (2019, a cura di), *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano dopo il sisma del 2016*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, ANNO XXIV, n. 289 - Giugno, Ancona: Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche.
- Pugliese E. (2008), *L'inchiesta tra ricerca scientifica e pratica sociale*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma: Carocci.
- Rancière J. (2008), *Jacques Rancière and indisciplinary*, in «Art & Research», 2, 1.
- Rodríguez H., Donner W., Trainor J.E. (2018, eds.), *Handbook of Disaster Research*, Springer.
- Saitta P. (2010), *Quale spazio per una nuova sociologia critica? L'inchiesta sociale come lotta*, in «Quaderni di intercultura», 2, 11-37.
- Saitta P. (2015, a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze: Editpress.
- Sassen S. (2006), *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton: Princeton University Press.
- Shukaitis S., Graeber D., Biddle E. (2007, eds), *Constituent Imagination: Militant, Investigations, Collective Theorization*, Oakland: AK Press.
- Tierney K., Oliver-Smith A. (2012), *Social Dimensions of Disaster Recovery*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 30, 2.
- Tsing A. L. (2012), *On Nonscalability: the living world is not amenable to precision-nested scales*, in «Common Knowledge», 18-3, 505-524.



Points of view

A Short Story of Visual Anthropology

Traditional Funeral in an Isaan Village

Text by PAOLO GIOVANNINI

Photographs and editing by MANFREDO SPILLMANN

Citation: P. Giovannini, M. Spillmann (2019) A Short Story of Visual Anthropology. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 109-126. doi: 10.13128/cambio-7406

Copyright: © 2019 P. Giovannini, M. Spillmann. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The Isaan region, populous and poor area in the North East of Thailand, has thousands of small villages where ways of life and cultural traditions not yet polluted by contact with modernity still live and survive. In one of his long stays in the Isaan, the author of the text is fortunate to be able to participate as a friend and almost as a relative in a traditional funeral ceremony in a village a few dozen kilometers from Udon Thani. The co-author of this work, Manfredo Spillmann, formerly a freelance photographer in Switzerland, is in fact married to the lady's niece whose funeral was celebrated, and therefore fully introduced into the reality of the village. The following story comes out from the encounter of two curiosities, one more professional, the other more visual. Written in first person, it would like to convey to the reader not only the description of an event, but also the emotions that this experience has produced in them. Followed for three days, the funeral has revealed aspects of great interest, especially looking at religious rituals but also to everyday life, and at the interweaving of Buddhism and animism so typical of the most peripheral areas of North East Thailand.

Keywords. Visual anthropology, Isaan village, Thailand, traditional funeral, participant observation.

PREFACE

Between chance and necessity, Paolo Giovannini, curious intellectual, and Manfredo Spillmann, unusual intellectual, lived more than simply followed the funeral of a woman who in her life had exercised - driven by her own charismatic nature - a kind of informal power over the people of a remote village of Isaan, in the deep heart of northeast Thailand. Our

This work is the English translation, edited by Paolo Giovannini with the supervision of Carol and Graham Skinner, of an article published in Italian in a reduced version: cf. Paolo Giovannini and Manfredo Spillmann, *Funerale in un villaggio dell'Isaan. Un reportage etnografico dalla Thailandia del Nord*, "L'Indiscreto", February 2017.

meeting has led to this work, a text between the literary and (perhaps) the anthropological, accompanied by the imaginative rhythm of Manfredo's splendid photos. Our ambition, however, is that this material separation between text and photographs can be lost in the perception of the reader. As it was for us participants/spectators, so we hope that this little experience is lived rather than just read by those who may wish to know our work. We would like it to be a way to emotionally enter into those circles of rich social and cultural marginality and of ancient magical and religious traditions that still lurk in the interstices of a threatening and intrusive modernity.

FIRST DAY

We quickly drive along the three-lane highway that leads to Laos and, beyond, to China. Manfredo is driving his new car with ease - the old one drowned recently in the flooded streets of Udon Thani. An ambiance of security surrounds us, even with the frequent rapid overtaking. Manfredo is an intelligent man, with quick reactions and a rich memory: even if sometimes he appears to be absent, lost or dispersed in the shreds of memory. Inborn curiosity pushes him to discover, investigate and understand. This is his character not only in his job as a restaurateur, but also in the solitary hours spent on the computer, in a hidden corner of the restaurant's large kitchen. With his customers (and not only with them...) he discusses and argues becoming as well a victim of his own prejudices. As solid and unmoveable as is his body, he never gives way on his principles: which he defends with a hint of bitterness, as if there, in Udon, there, in Thailand, and beyond, in his European homelands, another world was possible and only human stupidity made it unattainable.

The funeral of Jum's grandmother, his Thai wife, awaits us in Ban Dung. On abandoning the freeway the landscape is one that speed previously prevented us from capturing. It is a green and peaceful plain spotted with rice fields, ponds, small woods and isolated tall palm trees. There are many scattered houses, crowded villages and hamlets.



Along the road that leads us to Ban Dung we pass by Khamchanot, a famous village full of spirits and tragedies, which the multitude of Thais passionate about mystery and fantasy know very well and besiege morbidly. A quick turn and we enter the Jum's village. It is the third day of the funeral; another three days will follow. Manfredo tells us that Jum's grandparents founded the village, which slowly grew and steadily reached a thousand inhabitants. Therefore, we were about to attend an important funeral because Jum's grandmother, the deceased, was a sort



of informal village chief, she exercised tacit authority over the people of the village, gave silent orders and advice, the sharp and charismatic glance which could approve or deny.

Symbolizing its dominance, the family home is at the centre of the village. Dirt roads weave away from there, crossing each other, isolating houses surrounded by plants, trees and flowers that hide and embellish poverty, and sometimes misery. The large house is overwhelmed with things and people. Throughout, groups of women of all ages prepare food and wash dishes, squatting around huge pots and primitive fires, in an incessant, almost choral movement, representing millennial scenes of everyday life.

By no means, fearful behind their apparent embarrassment, young and elderly women with their incredible faces, sculpted by fatigue and time, widen into those splendid Thai smiles of which neither age nor unfortunate ugliness can conceal their charm.

Manfredo is the *farang* of the village, the first European to reach this remote place of Isaan more than ten years ago. He commands indirect authority, as a member of the most important family in the village, and direct authority, as a *farang*, and because several times - as he will tell me - he has entered village life. Our friend Pa and I accompany him. Curiosity and welcome blend in the looks and laughs that meet us, faces raised up towards us, hands that continue their work, the thin and accurate cutting of papaya, the rhythmic crushing of spices in the mortar, the quick rinsing of dishes.



Crossing a large room covered with mats - a kind of waiting room - we enter the burial chamber. An imposing coffin with golden decorations (and refrigerated, Manfredo whispers to me) dominates the room, surrounded by piles of gifts, ritually left by visitors. There is a chaos of baskets of personal moments of her daily life, mixed in with the proffered gifts. All around are tiny Buddhist altars, bouquets of flowers, portraits of the king.

A quick nod from Manfredo and we leave the room (and the house) entering the narrow lanes of the village, accompanied by some mangy dogs and a colorful little group of children. Manfredo holds two of them by their hands – the smallest one calls him daddy and does not leave him for a moment.

Two young girls on the threshold of puberty observe us with shy curiosity. The darker one has a restless look





gazing from Manfredo to Pa to me. She is an orphan child, Manfredo tells us, who soon will join the multitude of bar girls of this poor region.

We skirt round the kindergarten, the school, and then a temple, passing an old barn for rice storage - until finally, a splendid pool translucent in the twilight of the day.

While walking, Manfredo tells me something about that world, which he loves and despises at the same time. With a hint of pride, he chats about the village, the works done or promoted over the years. "I brought a bit of civilization": he states as *farang*, who knows what is right and what is wrong; but with affection, as if the village were populated by his creatures, a little wild but which could prosper and grow. You can feel his affection just by observing how he holds the children's hands, small humans to protect and educate, from whom flows a love that you cannot fail to reciprocate.

Upon returning to the village we encounter an elegant and tall *katoy*, a severely short dress, but of an appropriate white colour for such an event, with such a serious composure that not even a hint of a smile escapes. A little surprised by the presence of a *katoy* in this peripheral Isaan village, I ask Manfredo if this is an isolated case. He replies that he knows of seven or eight of them in the village, but their numbers are probably higher.

In my mind, and with a rough calculation of the large number of villages in this region suggests an explanation of why Thailand will find a multitude of *katoy* crowding the innumerable places of the country, in the centres of sexual loisir as in less or more important workplaces. Manfredo advances an answer to my tacit question. Thailand is a matriarchal society, inhabited by women who are present and absent men, where the dominant models are mostly female, who often impose themselves on the male sex. Certainly, this is so, I think to myself, but it is also the result of a peaceful tolerance of diversity, which does not sanction but welcomes, which neither punishes nor cruelly marginalises. It is not the case in many areas of Italy and Europe, where homosexuals are often forced into exile to big cities, escaping the tangible and intangible sanctions of their small places of origin.

We return to the home, walking barefoot through the large outdoor room, dribbling small clusters of women sitting on mats, chatting and nibbling. They all turn to look at us, many smiling, others bursting into almost hysterical laughter, for the pleasure and surprise of seeing two *farang* (and moreover a stranger) along with them. There is an almost physical need for appropriation: the *farang*, especially the new one, must be looked at, touched, made their own. They want him in a photo with them all together, sitting among them, surrounded, embraced, almost seduced, lived as the reward of those among them that move faster and better. Manfredo panders to them, hoping to catch colorful folklore photos.



The women are all, or almost all dressed in black (black and white are the colours of mourning, this time a double mourning, due to the recent death of the beloved king Bhumibol Adulyadej). Many of them, as well as some of the few men present, are busy chewing and spitting a reddish substance. Manfredo explains that it is a kind of local drug, often used by the elderly people. At that moment, a woman stands up from the array of mats and comes to offer us a “dose”. Intrigued, I try it among the amused approval of those present. Chewing is a bit tiring, the blend is woody, with who knows what other ingredients mixed with it: which mainly stimulates the production of a reddish saliva that you need to spit every few minutes. The woman quickly provides a small basket to spit into. I have the strong feeling that my participation in their almost ritual practice corresponds to a kind of ceremonial acceptance into the group of village elders. After a while she comes close to me, takes the small basket checking the amount of reddish water I produced, and – clearly satisfied – she addresses the commune of chewing women a striking nod of approval of my behaviour.

In the meantime, a colourful column of monks quietly enters the room. They soon begin to sing a ritual chant, with mysterious words that cross the thin walls of the mortuary chamber. Women and men, kneeling on the ground with their hands clasped, respond with words unknown to themselves (they are Sanskrit words, Manfredo whispers to me) intoning choral Buddhist mantras, in a synchronic collective movement towards the loss of one self.

The four monks required for the ceremony produce a kind of sacred fan (*talapat*), on which an inscription about the inevitability and the finality of death can be read. One of them, an old and burly monk, half hidden by the symbol of the Buddhist authority, initiates the ritual prayer, echoed by the songs and by the rhythmic verses of the villagers. It is nearly evening. A last ceremony closes the programme of the daily religious schedule with a succession of ritual chants started in turn by the senior monks, symbolising in this way the gradual transfer of the primacy.





Although well known, the diversity of the Eastern religious rituals when compared to the Western one still impresses. Here it is even more dramatic and with a strong internal variation. In Buddhist rituals, the collective aspect is dominant, as you can see in the emotional involvement resulting by the stunning repetition of whispered songs, either in the identical attitude of devotion expressed by their joined hands, or in the absolute synchronism of genuflections. The nature of the absolute mass consensus to Buddhism is also evident from this collective participation and appears so singular to the astute *farang*, accustomed to relationships and acquaintances differentiated from the religious experience - when this experience exists, and often it does not.

The rite ends. Women and men rise from the floor and hurry to the tables already partly set up. As on every day, the ritual phase is followed by a playful phase, a rich conviviality of material and symbolic meanings, a kind of common dinner where the reasons of solidarity and reciprocity are re-established, where everyone experiences the practice of giving, and where the common identity of the villagers is reaffirmed and its membership strengthened.



SECOND DAY

Today is the funeral day, when the course of Yai Lai's human and physical life will come to an end. It is the main day of this funeral week, when the tight gathering of the village people around her will become even more intense and compassionate. As happened in the closing hours of her life, when her almost dull eyes recorded the often-weeping faces of her daughters and of her closest friends. A sweet but even bitter departure, the perception of an unnatural and incomprehensible detachment from the things and from the people that in her long life had made the sufferings more acute and the pleasures more joyful.



Manfredo has a lot of things to do so we arrive in the village in the early morning. It is a warm and bright day, when even the dominant black of mourning appears like a spot of colour. Jum silently rules the situation, she appears and disappears in the crowded rooms of the house, whispering orders and suggesting solutions. She does it with lightness and seriousness, sometimes with the hint of a smile, other times relaxing into laughter; with a few nods she activates a continuous exchange of roles and favours among the women of the village. Her times and her presence accompany and mark the funeral times, when - as I had already observed the day before - moments of joyful participation follow moments of solemn silence, and when everything appears flowing in an almost festive mood.

Meanwhile, a small crowd comes back from the nearby temple, where - according to the ritual scheduled for the cremation day - the deceased's closest relatives have been religiously invested with the office of monks and nuns for a day.

They enter the innermost room, where on one side all the male relatives of the deceased, children and men of all ages, dressed in the traditional orange robes of Buddhist monks, with completely shaved heads, diligently play their part.





On another side of the room, girls and women of all ages kneeling on the floor wearing the white tunics of the nuns, participate in the common rituals. They do not have their heads shaved like the males, but strict rules protect them from impurities: they cannot be touched for any reason and nobody can pass in front of them when they are praying.

The ceremony ends, and the coffin begins its journey from the mortuary to the crematorium. As always happens when a final event that will be never repeated begins, a thin veil of anguish settles lightly on the faces of the spectators. The same feeling fell upon them today too as the heavy refrigerated box left: if you want, just an object laden with gilded decorations, which does not reveal anything of its contents, but of which everyone painfully feels the presence - a last presence.



Walking with burdened steps the porters load the coffin onto a specially equipped and festively decorated pick-up truck, which immediately leaves.

Just a few meters out of the village and here is the landscape of this sweet Thai plain that enters the people's souls, and regains the lost ground in this distressing moment in which Yai Lai forever abandoned the house of her lifetime. Thus, a mournful event turns into a joyful and colourful country festival. Preceded by the orange colours of the monks' robes and by the shining white of the "nuns for a day" cassocks, the hearse happily proceeds through the intense green of the rice paddies. It is followed by a multitude of colourful umbrellas, undoubtedly to protect from a scorching sun, but maybe more so to add new and cheerful splashes of colour to a Fellini-esque procession.

An imposing golden Buddha welcomes the procession at the entrance to the Wat housing the crematorium.



A tree-lined frame encloses the area: at its centre, a building that is identically repeated in thousands and thousands of Thai villages and is therefore part of a familiar landscape, which neither arouses fear nor repulsion. The procession takes place around the crematorium, getting ready for the ritual three laps. The deployment is traditional: firstly the monks followed by the nuns, lead the procession, to symbolise the primacy of religious power in the crucial phases of life and death.

Relatives and close friends stay around the funeral wagon, on the left the men, on the right the women (one has a portrait of Yai Lai under her arm): finally, the people of the village closer to her follow.

Beginning from the leading group of monks, a long belt of orange fabric unwinds tracing the procession, held up by the hands of many people. It passes to the group of nuns, changing colour to white, then goes straight up



onto the funeral car, as if to withhold the impatient soul of the deceased.

Now the procession moves circling three times around the crematorium. According to the Buddhist tradition, this ritual walk, from which little more than whispered songs and prayers rise, is like making a last appeal to Yai Lai's soul: wait, liberation is nigh.

Meanwhile, many of the villagers have positioned themselves under the large canopy on the right side of the area, to follow all the phases of the cremation protected from the sun. Chairs and faces are turned towards the right side of the oven, where everything is ready for the final act.

The white coffin slowly slips from its golden casing, and living men bring Yai Lai's dead body one last time to a provisional light.

Stripped of her coloured clothes, she receives the first fresh drops of water from the sacred hands of the monks. Then, green sprigs quickly pass from hand to hand, and all the people of the village become a blessing people. Jum, the pitiful nephew, from time to time wipes the face of her grandmother, until the coffin is closed and adorned with plants and flowers, patiently waiting for the terminal act.



Finally, the closing ceremonies before the cremation begins. We attend a long passage of time between public and private, between religious and secular. Ritual songs, speeches, prayers and meditation silences, gifts for the monks, offers for the family, follow one another.



People now besiege the small crematorium, their attention returning to a coffin enriched with flowers and plants. The monks are still at the centre of the scene: they intone prayers, receive gifts, symbolically lead the homage to the deceased.

In this country, where the religious experience is so all encompassing, this monastic caste - whose members live



on charity and handouts, dress in minimal orange robes, walk barefoot or in simple shoes - has an enormous, widespread and capillary power, practiced even in the most remote villages and in the poorest shacks. The monks enjoy small privileges, often religiously sanctioned, which however become gradually greater as they pass to the powerful monastic elites. Here too, in this peripheral Isaan village, the relationship of the monks' caste with power and local potentates is evident, as is clear the spiritual source of this power, which has its fundamental legitimacy in the vast people of the poor. Here, in Ban Yan Song, we have witnessed, and we are witnessing, a sort of miniaturised representation of this reality, which not by chance takes place on that crucial stage of life that is death. Everything derives from this problem, from the thousand ways in which people of the whole world tried to manage and to exorcise that incomprehensible passage into the dark and into the nothingness.



Gifts and prayers are over. Now the monks lay the sacred flowers entwined with sacred tree wood on the coffin lid. Behind them a long line of men and women wait to pay the same tribute.

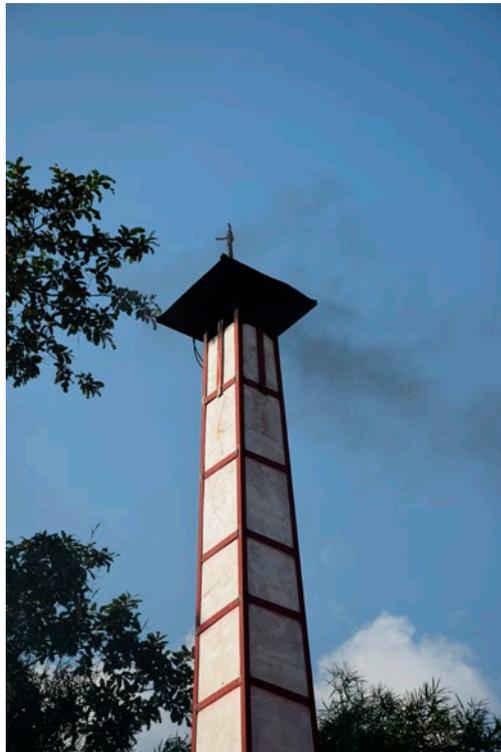
After a while, the coffin is uncovered, and the white corollas of the sacred wooden flowers, a product of the village women and of their centuries-old wisdom, pitifully cover Yai Lai's body.

Now the passages between phases follow rapidly. It is a moment of great excitement, the oven voraciously awaits its prey, restless men talk loudly together. Petrol is poured onto the bed of coals and the coffin itself, where body and soul are still united. People look at these movements with a vague sense of profanation.

Finally, the inexorable cart transports everything into the smoke blackened hole of the oven.

Only the monk waits imperturbable to execute his task, because only his sacred hand can be responsible for lighting the destructive flame. He outstretches his arm with the lit fuse in one hand, a first time without success.





He tries again, with a slight movement of annoying commitment. He finally drops the lit fuse inside the oven, turning his back on an uncertain result. A layman dressed in black ends the task.

Now the flame finally quivers in a muffled macabre crackling, sketching the shape of a magic dragon (*man gon*). For a fleeting moment, you see it luxuriantly growing, and then the heavy iron door closes to people's eyes and hearts, leaving a body to consume privately its cremation.

Meanwhile, in perfect synchrony with the lighting of the crematory fire, a festive carnival explodes outside the building. Yai Lai's relatives and friends throw coloured paper flowers, each with a baht inside, towards hundreds of screaming children and youngsters with raised arms, frantically chasing as many flowers as possible. It is a sort of

ceremonial counterweight to the tragic harshness of cremation invented by an unknown guardian of ancient cults. Instantly, a psychological situation that was too deeply sunk engulfed into the drama of death and into the solitude of memory returns to balance.

At the same time, at a side of the square, just outside the crematorium, Yai Lai's clothes and personal objects, useless or unusable, burn almost joyfully. Once again, fire erases the traces of memory.

However, if you turn and look up towards the top of the chimney, you can see a trail, a dark dense smoke that soars who knows where, maybe just to the consciousness of memories.

THE DAY AFTER

A pale dawn rises to illuminate the last acts closing and concluding the long journey towards the transformation of oneself. Everything is calmer around the crematorium: a few people, close relatives and friends, some villagers, undertakers. There is a sense of what has transpired in the air, a shadow of sadness, a decline of the emotional tension that had been so high in the past two days.

Yesterday Yai Lai's soul flew away as soon as the first flames stirred on her body. An inanimate body, which in the night the fire had turned back into ashes and a few scattered bones. Only a black mass had challenged and won the destructive force of the fire, and it was there to witness the invincible power of evil, which had brought death into life and which now mockingly towered in front of amazed and almost frightened eyes.





The sacred and secure hands of the monks and the less certain hands of friends and relatives now gather the scattered remains of the body, a few poor bones that are testimony of the inadequacies when this extreme diminution of being comes to an end. In their elementary nature, those remains send a message that is an invite to re-dimension oneself. After death, whatever the greatness in life, the fundamental equality of man is re-established.

Just outside the crematorium, - with great simplicity and without particular ceremony - they proceed to wash



the bones that had been put into a net which acts as a filter, and repeatedly spray with water. Only towards the end does the washing appear to take on a ritual character, when some people, evidently closer to the deceased, take it in turns to sprinkle water onto the already cleansed bones: a gesture transcending from its apparent function, becoming in everyone's feelings a blessing gesture.

The closure of the urn, in front of the oven's gloomy mouth, is a moment of meditation and prayer, when the few witnesses address Yai Lai's remains a last sad and touching farewell. The anonymous presence of a few bones disappears forever too into the darkness of a cinerary urn that will never see daylight again. Thus, the emotion gives way to meditation, which the few still present seem to want to experience in solitude, in a detachment from others that is both physical and symbolic.

By the end of the day, there are now only the usual rituals of prayer, of giving and of conviviality. Then, a slow, sad walk towards the village cemetery, to lay down the urn and to offer unlikely food and drink to her ashes.

Behind the cemetery, a warm and yellowish sun seems to be in a hurry to take refuge in the cool shadows of the horizon. Even a solitary elderly monk, loaded with gifts, hastens his step as if he were fleeing from the scene of the funeral.

A young man remains, crouching on the ground, absorbed and almost in pain, with his head tilted slightly to one side and his hands joined in prayer: we do not know if the prayer is for the fugitive spirit of Yai Lai or for the setting sun whose return is never sure.

Book Review - Debates



Citation: M. Betti (2019) Joselle Dagnes, *Ai posti di comando. Individui, organizzazioni e reti nel capitalismo finanziario italiano*. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 127-132. doi: 10.13128/cambio-7398

Copyright: © 2019 M. Betti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Joselle Dagnes

Ai posti di comando. Individui, organizzazioni e reti nel capitalismo finanziario italiano

Bologna, il Mulino, 2018, ISBN: 9788815279194

Ai posti di comando. Individui, organizzazioni e reti nel capitalismo finanziario italiano, rappresenta uno strumento utile per inquadrare il ruolo della sociologia nello studio dei mercati finanziari e delle organizzazioni e per allargare il solco di un filone di ricerca recente ma estremamente promettente.

Il volume, anche al fine di superare la scarsa influenza pubblica delle scienze sociali al di fuori del recinto dell'economica, parte dall'idea della necessità di un approccio «integrato» allo studio dei mercati finanziari. Molto spesso, infatti, «si riconosce il contributo che i sociologi possono fornire nell'esaminare gli effetti delle dinamiche economiche sugli individui e sulla società, mentre si lascia in ombra il fatto che per comprendere ciò che avviene nei mercati è necessario – anche – uno sguardo sociologico» (p. 9).

A ben guardare, tali considerazioni possono richiamare la distinzione tra la retorica «del contesto» e quella «dell'alternativa» discusse da Barbera e Negri (2008) in relazione al rapporto tra sociologia ed economia. Da un lato, l'economia è concepita come parte della società – la sociologia in questo caso dovrebbe occuparsi delle precondizioni sociali, culturali e politiche necessarie al corretto funzionamento del mercato – e, dall'altro, come fenomeno sociale in sé, in questo caso economia e società sono ritenute indissolubilmente legate, hanno confini permeabili e l'ambito di analisi della sociologia economica è costituito proprio dalla loro intersezione. Il lavoro di Dagnes si pone a cavallo tra queste prospettive e sviluppa un'analisi originale di un fenomeno socialmente ed economicamente rilevante ma spesso poco approfondito al di fuori della pubblicistica.

Il principale pregio del lavoro è dunque questo: utilizzare le lenti della sociologia per approfondire un aspetto – quello dell'*interlocking directorates* – che altrimenti rischia di essere osservato solo in maniera sfuocata. In altre parole, «guardare ai mercati senza analizzare in parallelo (la dimensione sociale) costituisce un'operazione miope, che impedisce di comprendere appieno le dinamiche in atto» (p. 57).

La parte introduttiva ricostruisce il quadro teorico ed empirico rispetto a tre dimensioni: l'approccio sociologico ai mercati finanziari, il contributo specifico della sociologia economica e i metodi ritenuti più consoni per lo studio del fenomeno.

La rilevanza teorica di tale prospettiva può essere rintracciata in due aspetti: da un lato, è oggi unanimemente riconosciuta la centralità delle dimensioni non economiche nell'analisi dei mercati finanziari; pensiamo, ad esempio, a concetti come reputazione o fiducia (Mutti 2008); dall'altro, analizzare in maniera più completa il sistema finanziario consente di comprendere le logiche di funzionamento di un fenomeno che occuperà una sempre maggiore centralità nella vita degli individui, delle imprese e dei governi.

Dal punto di vista analitico, ciò chiama in causa due dimensioni, quella strutturale e quella istituzionale. La prima, che mette al centro il ruolo della struttura relazionale, ritiene che sia il posizionamento in una data rete sociale – più che delle azioni e/o delle motivazioni –, a condizionare l'accesso alle informazioni, i livelli di fiducia e di opportunismo e la reputazione. La seconda prospettiva, che pone invece maggiore enfasi sul ruolo delle istituzioni e sui processi di istituzionalizzazione negli scambi economici, può essere rintracciata negli studi riconducibili alla *political economy* comparata e al neoistituzionalismo sociologico. Come sottolineato da numerosi autori (Trigilia 2009; Barbera, Negri 2008), una delle principali sfide è proprio quella di far dialogare i due approcci, consentendo così lo sviluppo di analisi empiriche approfondite ma con una prospettiva dinamica. Ed è proprio questo uno dei principali punti di forza del quadro teorico utilizzato nel volume.

Strettamente connessa è un'altra integrazione necessaria, quella tra metodologie quantitative e qualitative e, di conseguenza, lo sviluppo di *mixed methods* che combinino informazioni provenienti da fonti e tecniche differenti. Anche in questo caso l'obiettivo può dirsi pienamente raggiunto. La ricerca, infatti, unisce il ricorso a tecniche di analisi dei reticoli (cap. 3), riconducibili a un approccio quantitativo, con la ricostruzione dell'ambiente istituzionale, nel quale le stesse reti prendono forma e sono radicate, più vicina alle tecniche qualitative e al metodo di indagine proprio delle discipline storiche.

Il volume si sviluppa così attraverso una ricostruzione delle principali caratteristiche del mercato finanziario italiano che consentirà di cogliere gli elementi di *path dependency* e differenziazione nei comportamenti dei differenti operatori (cap. 1) mentre la definizione del contesto di riferimento permette di radicare socialmente i legami inter-organizzativi approfondendo, nello specifico, gli *interlocking directorates* (Cap. 2). Il cuore dell'indagine è rappresentato dai capitoli tre e quattro dove, a partire dall'integrazione dei due approcci, vengono presentati i risultati della ricerca: l'analisi dei reticoli (cap. 3) e una serie di interviste in profondità, volte a far emergere credenze, atteggiamenti e rappresentazioni dei diversi attori coinvolti (cap. 4).

Prima di proseguire è tuttavia opportuno richiamare in maniera più dettagliata il focus del contributo. Con *interlocking directorates* si «identificano i legami che hanno origine dalla presenza di uno stesso individuo nei consigli di amministrazione di due o più imprese. [...] La rete che ne deriva è dunque una rete di imprese, i cui nodi sono costituiti da aziende e i cui legami sono definiti dalla compresenza dei medesimi soggetti in consiglio di amministrazione» (p. 66). L'autrice ricostruisce l'evoluzione del concetto nella letteratura sul tema, individuando due fasi distinte: gli anni Settanta e Ottanta, che sviluppano un'analisi «stretta», ovvero concentrata in misura quasi esclusiva sulla dimensione strutturale del fenomeno, e la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, dove le ricerche fanno emergere le condizioni capaci di influenzare il ruolo che, anche tenendo conto delle capacità di agency dei soggetti coinvolti tali legami possono svolgere. La rilettura delle riflessioni analitiche e degli strumenti di indagine che si sono susseguiti nelle differenti fasi consente così al lettore di sviluppare un'ampia «cassetta degli attrezzi» da utilizzare nelle proprie ricerche. A titolo di esempio, sulla base dell'intenzionalità (riscontrabile o meno) e delle caratteristiche degli attori individuali e collettivi) sarà possibile identificare differenti ipotesi interpretative alla base della formazione dei legami, che spaziano dalla «cooptazione e/o monitoraggio» alla «legittimazione», dal superamento dei «buchi strutturali» al coinvolgimento di «talenti rari».

Gli effetti di tali relazioni possono tuttavia variare nel tempo e trasformarsi a seconda dei diversi contesti istituzionali. Così, accanto alle scelte strategiche degli attori individuali, il quadro teorico-analitico si arricchisce integrando fattori cognitivi, culturali e politici, sui quali ha attirato l'attenzione il filone del neoistituzionalismo sociologico.

La terza parte si apre con una ricostruzione storica degli attori del capitalismo italiano, in parte già delineata, che descrive come i processi di concentrazione proprietaria, dopo una fase di riequilibrio legata alle riforme dei primi anni Novanta, abbiano di fatto raggiunto una sostanziale stabilità nel decennio successivo. Si tratta di un

dato rilevante, che in parte ridimensiona l'enfasi che si era creata attorno alla trasformazione del sistema bancario e finanziario e che «testimonia il primato dei grandi azionisti sul modello di azionariato diffuso» (p. 89).

Un ulteriore elemento da richiamare è il fatto che gli azionisti rilevanti siano soprattutto persone fisiche – esponenti di spicco del mondo imprenditoriale – e società finanziarie, tra le quali rientrano le holding, ovvero lo strumento prevalentemente utilizzato per assicurare il controllo in gruppi societari di natura familiare.

L'approfondimento empirico, che ha il pregio di utilizzare una prospettiva dinamica, sembra confermare quanto anticipato. Il modello di analisi utilizzato consente infatti di cogliere l'evoluzione del network degli *interlocking directorates* delle società finanziarie italiane quotate (in tutto 65) nel periodo 2009-2014. Per quanto riguarda la dinamicità del network, anche a causa della ridotta finestra temporale, si osserva una certa continuità con gli assetti precedenti della struttura relazionale mentre i risultati aziendali delle imprese mostrano una certa instabilità, probabilmente a causa dell'impatto della crisi economico-finanziaria. Spostando l'attenzione sull'evoluzione della rete, l'analisi evidenzia la propensione alla chiusura strutturale e la presenza di quello che è stato definito «effetto popolarità», in base al quale gli attori che hanno una maggiore redditività tendono a incrementare il numero di legami in misura maggiore rispetto alle altre imprese, aumentando di conseguenza la loro centralità.

In questa prospettiva, la base familiare del capitalismo italiano sembra aver favorito la creazione di una élite economico-finanziaria ristretta, composta dai principali membri delle dinastie imprenditoriali e da una cerchia limitata di manager e professionisti di fiducia, che nel tempo ha rafforzato i propri confini divenendo di fatto impenetrabile. Ciò consente di spostare l'attenzione dalla dimensione inter-organizzativa a quella individuale, tenendo insieme la prospettiva strutturale, quella istituzionale e le rappresentazioni, gli atteggiamenti e le credenze degli attori.

Nel quarto capitolo vengono così approfondite le caratteristiche di tale élite, definendo i soggetti coinvolti e isolando il gruppo dei cosiddetti *big linkers*, individui che ricoprono un numero di incarichi elevato e stabile nel tempo. La strategia di selezione ha seguito un percorso a imbuto: «abbiamo dapprima identificato la corporate élite, che è formata da tutti i membri dei consigli di amministrazione di società quotate; abbiamo quindi considerato all'interno della corporate élite l'*inner circle*, vale a dire il gruppo di consiglieri che ricoprono incarichi multipli; infine, isoliamo i *big linkers*, l'insieme di soggetti che svolgono un ruolo di primo piano nel connettere individui e società all'interno del mercato azionario» (p. 123).

Nel complesso, si tratta di 61 consiglieri (su 2.100), che costituiscono il nucleo degli organi decisionali del mercato azionario italiano: di questi 47 siedono in tre Consigli di Amministrazione, 8 hanno quattro incarichi, 5 soggetti ricoprono cinque posizioni mentre un soggetto occupa sei ruoli contemporaneamente. Si osserva inoltre una crescente presenza della componente femminile (16 soggetti), probabilmente condizionata dall'introduzione delle norme sui requisiti di indipendenza.

A questo proposito, è interessante notare il profilo educativo di tali figure (33 sono in possesso di una laurea in economia, 9 in ingegneria e 7 in giurisprudenza), quello professionale (29 sono dirigenti di azienda e 18 imprenditori, un ulteriore segnale di scarsa separazione tra proprietà e controllo, mentre i rimanenti sono professionisti – avvocati e commercialisti – e docenti universitari), la centralità della dimensione familiare (con la presenza di fondatori, figli e nipoti) oltre alla dimensione del prestigio e dell'autorevolezza (13 soggetti hanno avuto ruoli direttivi in associazioni di categoria/ordini professionali, 3 hanno ricoperto ruoli politici mentre a 10 attori sono state attribuite onorificenze).

Per approfondire la reale capacità di influenza di questi soggetti a livello intra e inter-aziendale è stato realizzato un approfondimento qualitativo basato su 23 interviste in profondità – 5 esperti e 18 *big linkers* –, condotte tra il 2012 e il 2016 e focalizzate su tre aspetti: l'assetto della corporate governance italiana, i criteri di selezione della corporate élite e l'impatto dei cambiamenti regolativi e istituzionali.

Quanto al primo punto, si registrano versioni contrastanti rispetto alla reale utilità strategica dei Consigli di Amministrazione mentre emergono strategie volte a limitare il ruolo dei consiglieri, preservando così gli assetti decisionali preesistenti. Da un lato, la presenza di azionisti di controllo condiziona fortemente la discussione – a questo proposito si veda il recente documento della Consob (2019) sulla *corporate governance* delle imprese quotate – e, dall'altro, strategie volte a limitare la discussione interna, come nel caso di ritardi nella trasmissione della documentazione, riducono la trasparenza di questi organi.

Ma è proprio nella disamina dei criteri di selezione che, a parere di chi scrive, diventano evidenti i condizionamenti sociali e le dinamiche interpretabili con gli strumenti del neoistituzionalismo sociologico. In prima battuta, anche nel caso di imprese quotate, viene richiamato come le relazioni di mercato si fondino su relazioni personali, di familiarità e fiducia (Granovetter 1985). Si tratta di un elemento già messo in luce da Weber (1924) nel suo studio sulla Borsa, nel quale veniva enfatizzata la dimensione del potere e il ruolo cruciale della fiducia e della reputazione per il buon funzionamento dell'organizzazione borsistica (Mutti 2008: 13). In secondo luogo, uno stralcio di intervista pare delineare la presenza di forme di «isomorfismo istituzionale», sia di carattere normativo che mimetico. Dalle parole dell'intervistato (p. 137) emerge infatti l'idea di come un Consiglio di Amministrazione debba raccogliere soggetti diversi – il CEO di una grande banca, un importante avvocato d'affari, un imprenditore di ampie vedute, un altro imprenditore con una profonda conoscenza di specifici mercati internazionali, uno *sparring partner*, un accademico di una delle più importanti università italiane – ma appartenenti allo stesso «campo organizzativo». Torneremo su questi aspetti nelle prossime pagine ma conviene anzitutto evidenziare come tali retoriche contribuiscano ad aumentare la desiderabilità sociale del «modello», rafforzando così la legittimazione dello stesso. Infine, l'enfasi sul ruolo dei mediatori e del capitale sociale – *bridging* e *bonding* –, richiama l'importanza dei processi di costruzione sociale del prestigio e della buona reputazione, che possono contribuire a rafforzare l'importanza di alcuni «miti razionalizzati».

L'ultima dimensione presa in esame è quella inerente l'impatto di cambiamenti regolativi e istituzionali. Se abbiamo già richiamato il ruolo della trasformazione del contesto competitivo in seguito all'approvazione delle norme riguardanti banche e mercati finanziari – TUB e TUF – e ai processi di privatizzazione che hanno coinvolto l'Italia negli anni Novanta, è interessante ricordare come la regolazione sulle quote di genere, intrecciandosi con quella sui consiglieri indipendenti, abbia prodotto effetti inattesi – quali l'incremento della componente femminile – e spinto il sistema verso una «reazione adattiva», volta a preservare la centralità delle dinamiche relazionali all'interno di un contesto dove «rispetto al passato il pesce è migliore, ma la vasca è sempre piccola» (Int. 7, p. 146).

A partire da tali considerazioni, il volume si chiude con una riflessione di carattere più generale sulle caratteristiche del capitalismo italiano. L'autrice sottolinea anzitutto la presenza di uno stretto legame tra proprietà e controllo, che sembra contraddire le aspettative del legislatore in merito alla promozione di un sistema più «aperto». Accanto a ciò, la presenza di professionisti «di fiducia» aumenta la tendenza alla chiusura strutturale del sistema, in un contesto dove i mercati finanziari risultano ancora relativamente poco sviluppati, le società a proprietà diffusa sono quasi del tutto assenti e la modalità prevalente di acquisizione del capitale rimane quella bancaria (Barucci 2006).

Come abbiamo visto, alcuni interventi legislativi hanno in parte modificato la situazione ma gli effetti reali sono inferiori alle attese. Analogamente a quanto osservato con i processi di privatizzazione, le strategie del legislatore si sono infatti scontrate con alcune dinamiche proprie del capitalismo relazionale italiano, che di fatto ne hanno ridimensionato la portata innovativa. Così, sebbene quella indagata sia soltanto una porzione limitata del più ampio sistema finanziario, l'importanza e la centralità delle realtà e dei soggetti coinvolti risulta estremamente utile per acquisire una maggiore consapevolezza rispetto alla presenza di interessi interconnessi e al ruolo delle reti all'interno di un ambito che, nonostante le profonde innovazioni e le indiscusse trasformazioni, affonda le sue radici in un terreno di relazioni storicamente radicate.

Ciò riconduce la discussione all'interno della letteratura sui modelli di capitalismo, attirando l'attenzione sulle capacità dei differenti paesi di fare acriticamente propri dispositivi regolativi presenti in altri contesti istituzionali. E questo ci riporta a una delle domande iniziale: *perché la sociologia ha mostrato una scarsa capacità di alimentare e influenzare il dibattito pubblico e l'azione politica?*

Una risposta può essere rintracciata in un contributo di Trigilia (2007) nel quale, seppure con fini analitici differenti, viene introdotto un quesito simile: *perché la sociologia economica ha più successo nella teoria che nelle politiche?* Richiamando Coleman (1990) l'autore evidenzia come le scienze sociali non debbano limitarsi a soddisfare un bisogno astratto di conoscenza ma piuttosto contribuire alla costruzione riflessiva della società. Nonostante ciò, le politiche economiche prevalenti hanno come principale argomento il sostegno alla formazione di mercati concorrenziali o l'introduzione di incentivi e benefici fiscali. Alla base di tali strategie ritroviamo così l'idea di attori isolati che devono il più possibile essere sradicati dalle reti sociali nei quali sono inseriti, pena lo sviluppo di prati-

che collusive o comunque inefficienti dal punto di vista dell'allocazione delle risorse. Insomma, «il ruolo delle reti sociali e dei quadri cognitivi e normativi che condizionano il comportamento individuale non rientra nel quadro analitico di base che orienta le politiche per lo sviluppo prevalenti» (Triglia 2007: 19).

Le ragioni di tale impostazione sono molte e, per motivi di spazio, non possono essere approfondite in questa sede. Nonostante ciò, quello che emerge dalle interviste è un quadro estremamente complesso e variegato, che mal si adatta agli schemi di incentivazione individuale spesso promossi dal legislatore nazionale. Al contrario, l'utilizzo di un approccio sociologico considera tale complessità come punto di partenza, cercando di influire sugli aspetti relazionali delle attività economiche e sulla costruzione di un capitale sociale volto a favorire lo sviluppo e l'innovazione.

Il ricorso ad analisi dinamiche, come quelle presentate nel terzo e quarto capitolo, si inseriscono pienamente in questa prospettiva, poiché contribuiscono a comprendere l'influenza del radicamento sociale e culturale sullo sviluppo dei mercati finanziari – in particolare – e sulle trasformazioni del capitalismo italiano – in generale.

Prima di concludere voglio attirare l'attenzione su due elementi: il primo, di natura analitica, chiama in causa il neoistituzionalismo sociologico; il secondo, di natura empirica, si concentra sul perché alcuni interventi normativi non abbiano dato i risultati teorizzati.

Quanto al primo punto, la ricerca ha sviluppato un approccio integrato, cercando di combinare la dimensione strutturale con una riflessione che mettesse al centro il ruolo degli ambienti istituzionali, combinando metodi quantitativi, volti a ricostruire l'evoluzione delle reti di relazione, e qualitativi, dedicati alla ricostruzione delle logiche d'azione. Tenere insieme approcci diversi significa anche lavorare su piani analitici differenti, che interagiscono e retroagiscono, definendo e ridefinendo il contesto competitivo. A questo proposito, nonostante nel testo sia presente un esplicito riferimento al «campo di azione» (p. 149), un maggiore ricorso agli strumenti elaborati dalla scuola neoistituzionale, focalizzati sui rapporti che si creano tra stabilità e legittimità e sul potere di precomprensioni che, seppur condivise, solo raramente vengono esplicitamente tematizzate, potrebbe risultare utile, anche alla luce delle trasformazioni che il sistema finanziario italiano sarà chiamato ad affrontare nei prossimi anni (pensiamo, ad esempio, allo sviluppo delle piattaforme FinTech e agli effetti performativi connessi con la diffusione degli algoritmi).

Ciò permetterebbe sia di mettere in evidenza le aree di omogeneità nelle forme di organizzazione economica sia di provare a spiegare l'inerzia degli assetti organizzativi e la possibile persistenza, nel caso sussistano le condizioni sociali adatte alla loro riproduzione, di formazioni economiche anche con livelli di inefficienza relativamente elevati (Bonazzi 2000).

Il secondo punto è strettamente connesso al precedente e prende le mosse da un contributo di un economista (Barucci 2006), dove viene esaminata l'evoluzione del mercato finanziario italiano e la sua interrelazione con i meccanismi di *corporate governance*. In questo caso la domanda di ricerca è: *per quali ragioni la costruzione di un quadro normativo sostanzialmente allineato alle best practice internazionali non ha condotto a una completa maturazione del mercato italiano del controllo societario?* La risposta dell'autore è in linea con quello che potremmo definire un approccio sociologico: il problema di fondo viene infatti individuato nella mancanza di incentivi ex ante, coerenti con la storia istituzionale italiana. Così, sebbene la logica rimanga quella atomistica, il riferimento al contesto istituzionale apre spazi per l'interazione e la contaminazione tra economia e sociologia, evitando così un «atteggiamento manicheo» (p. 156) allo studio del ruolo delle reti nel nostro sistema finanziario.

Infatti, a differenza di quanto sostenuto dall'analisi economica del diritto, un quadro normativo ottimale non è sufficiente, soprattutto se schiacciato su una dimensione sanzionatoria ex post. Inoltre, anche in presenza di un allineamento tra norme e meccanismi di *corporate governance*, l'efficacia non andrebbe valutata in assoluto ma in funzione della *path dependence*. Ciò ridimensiona l'enfasi rispetto a una necessaria convergenza tra sistemi finanziari di matrice anglosassone – orientanti al mercato – e sistemi finanziari di matrice renana – orientati agli intermediari –, consentendo di comprendere la varietà delle forme concrete di regolazione e, di conseguenza, la presenza di strategie adattive.

Come suggerisce Triglia (2007), integrare la «nuova sociologia economica» con un approccio più vicino alla *political economy* comparata, consentirebbe di tenere insieme le analisi micro e meso con lo studio delle istituzioni

politiche, sviluppando così una concezione ampia della disciplina e creando le condizioni per rafforzare il contributo di questo approccio al disegno di policy più efficace.

Per i quarant'anni di Sociologia del lavoro, Barbera e Salento (2018) hanno attirato l'attenzione sulla «grande rimozione» del ruolo e gli effetti dei processi di finanziarizzazione nel capitalismo italiano. Se si escludono i contributi di Gallino, infatti, la sociologia economica italiana è rimasta sostanzialmente ai margini del dibattito, sia scientifico che pubblico, con effetti negativi tanto sulla ricerca, quanto – come abbiamo visto – sullo sviluppo delle politiche pubbliche. Questo lavoro contribuisce a ridimensionare il ritardo, rappresentando un punto di partenza per nuove analisi sul rapporto tra capitalismo, finanza, élite e imprese.

Marco Betti

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barbera F., Negri N. (2008), *Mercati, reti sociali, istituzioni, una mappa per la sociologia economica*, Bologna: il Mulino.
- Barbera F., Salento A. (2018), *La grande rimozione: impresa accumulazione finanziaria e lavoro nell'economia dell'arricchimento*, in «Sociologia del Lavoro», 149.
- Barucci E. (2006), *Mercato dei capitali e corporate governance in Italia*, Roma: Carocci.
- Bonazzi G. (2000), *Presentazione*, in W. Powell, P. Di Maggio (a cura di) 2000, *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Milano: Edizioni Comunità.
- Coleman J. (1990), *Foundation of social theory*, Cambridge: Harvard University Press; trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna: il Mulino, 2005.
- Consob (2019), *Report on corporate governance of Italian listed companies*, Roma: Marchesi Grafiche Editoriali.
- Granovetter M. (1985), *Economic action and social structure: The problem of embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91, 3.
- Mutti A. (2008), *Finanza sregolata? Le dimensioni sociali dei mercati finanziari*, Bologna: il Mulino.
- Trigilia C. (2007), *Crescita squilibrata: perchè la sociologia economica ha più successo nella teoria che nelle politiche?*, «Stato e Mercato», 1.
- Trigilia C. (2009), *Sociologia economica. Temi e percorsi contemporanei*, Bologna: il Mulino.
- Weber M. (1924), *Die Börse*, in *Gesammelte aussätze zur soziologie und sozialpolitik*, Tübingen: Mohr; trad. it. *La borsa*, Milano: Unicopli, 1985.

Book Review - Debates



Citation: R. Bocconcelli (2019) Joselle Dagnes, *Ai posti di comando. Individui, organizzazioni e reti nel capitalismo finanziario italiano*. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 133-135. doi: 10.13128/cambio-7397

Copyright: © 2019 R. Bocconcelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Joselle Dagnes

Ai posti di comando. Individui, organizzazioni e reti nel capitalismo finanziario italiano

Bologna, il Mulino, 2018, ISBN: 9788815279194

Il libro di Joselle Dagnes *Ai posti di comando* è un'analisi socio/economica lucida e originale della struttura e dell'evoluzione del capitalismo finanziario italiano, caratterizzato da una fitta rete di legami inter-organizzativi tra le imprese quotate in borsa, legami determinati non solo dagli intrecci proprietari tra le imprese, ma soprattutto dalla simultanea e continuativa presenza degli stessi individui in due o più consigli di amministrazione. È quest'ultimo network che si rivela particolarmente importante per gettare luce sulla concentrazione nelle mani di poche persone dei posti di comando. Le interviste condotte direttamente ad alcuni di questi individui consentono a chi legge di calarsi nel funzionamento di questa rete, esplorandone le caratteristiche dei legami interpersonali, il ruolo dei singoli attori e i rapporti di potere, la natura dei processi decisionali.

Ho accettato con molto piacere di recensire questo libro soprattutto dopo aver incontrato personalmente l'autrice durante un seminario/dibattito organizzato dalla collega Fatima Farina nell'ambito del corso di Sociologia Economica e del Lavoro presso l'Università di Urbino nel dicembre dello scorso anno. In quell'occasione sono stata chiamata a discutere il libro di Dagnes con gli occhi della studiosa dell'economia di impresa. L'analisi sociologica del capitalismo italiano viene condotta dall'autrice con una prospettiva che mi è affine fin dall'inizio dei miei studi e delle mie ricerche in tema di *Business Marketing* e *Business Networks* secondo l'approccio del gruppo internazionale di ricerca IMP (Industrial Marketing and Purchasing) (Håkansson, Snehota 1995; Håkansson, Snehota 2017), cioè la prospettiva del riconoscimento della necessità di un approccio interdisciplinare allo studio dei fenomeni economici - e manageriali - in cui la sociologia svolge un ruolo rilevante. Come scrive l'autrice nell'introduzione infatti, dopo un periodo in cui i confini disciplinari tra economia e sociologia economica erano di fatto molto sfumati:

la successiva definizione dei confini di ciascuna disciplina ha di fatto contribuito ad assegnare alla prima il ruolo di interprete e guida dello sviluppo economico dei paesi a capitalismo avanzato, indirizzando la seconda verso oggetti di analisi meno presidiati dagli economisti (pp. 9-10).

I mercati finanziari in particolare sono stati appannaggio esclusivo degli economisti, mentre, sottolinea Dagnes, è assolutamente auspicabile un'integrazione tra le diverse scienze sociali nello studio di tali mercati, proprio in funzione dell'accresciuta importanza del ruolo della finanza nell'economia globale. La sociologia, infatti, permette di dare un contributo tutt'altro che marginale alla comprensione e interpretazione delle dimensioni strutturali, culturali, politiche e istituzionali che danno forma a un processo economico rilevante e complesso come quello dei mercati finanziari dell'ultimo decennio. Il libro riesce perfettamente in questo intento, restituendo al lettore un quadro del capitalismo finanziario italiano in cui gli aspetti più tradizionalmente "sociologici" si rivelano determinanti per la comprensione e l'interpretazione dell'evoluzione del funzionamento strettamente "economico" di questi mercati. Questo è un grande pregio del volume.

Un secondo elemento di apprezzamento – anche questo certamente legato all'affinità con i miei personali interessi di studio e di ricerca – è legato all'originalità e al rigore della metodologia di ricerca utilizzata basata su *mixed methods* (ricerca quantitativa e qualitativa) che l'autrice padroneggia e riesce a portare a sintesi, anche in questo caso con un'efficace opera d'integrazione, nell'interpretazione del fenomeno in analisi. Il libro combina un'indagine quantitativa, basta su tecniche di *network analysis* volte a ricostruire e confrontare le reti dei legami proprietari e quelle degli *interlocking directorates* – la specifica rete inter-organizzativa che si viene a creare per la simultanea presenza di uno stesso individuo nei consigli di amministrazione di due o più imprese – delle imprese italiane quotate in borsa nel periodo 2009-2014, con un'indagine qualitativa basata su interviste dirette a 18 dei cosiddetti *big linkers* – quegli individui che ricoprono un numero di incarichi elevato e continuativo nei consigli di amministrazione e che quindi possono essere definiti come i "nodi stabili" – su un totale di 128 persone classificate e individuate nel periodo 2006-2014.

Questo grande sforzo in termini di approccio interdisciplinare e indagine sul campo risulta in quattro capitoli densi di contenuti, ma di piacevole e snella lettura. I primi due capitoli delineano i confini del contesto empirico e teorico dell'indagine che verrà condotta da Dagnes nel cuore del suo saggio nei due capitoli seguenti.

Nel primo capitolo viene tracciato il profilo del sistema capitalistico italiano in termini di mercati e strumenti finanziari, attori e istituzioni che ne regolano il funzionamento, seguendo una prospettiva storico/evolutiva che parte dalla seconda metà dell'Ottocento e arriva fino ai fenomeni recenti della finanziarizzazione dell'economia italiana. Il capitalismo finanziario italiano presenta chiare peculiarità: legami forti tra mondo imprenditoriale e politica; ruolo chiave di società pubbliche o a partecipazione statale nei settori chiave quale quello energetico, delle telecomunicazioni e finanziario; ruolo centrale del sistema bancario; presenza di grandi imprese famigliari organizzate in gruppi di imprese assieme al fenomeno della coincidenza tra proprietà e controllo in queste imprese. In definitiva:

tra i tratti che emergono [...] come specifici del capitalismo italiano vi è il suo portato relazionale, vale a dire la rilevanza di un sistema articolato di rapporti tra singoli individui e, soprattutto, tra organizzazioni. [...] Le reti di imprese costituiscono un oggetto di studio stimolante anche per la sociologia economica (p. 59).

Ecco che, quindi, nel secondo capitolo Dagnes segna le coordinate teoriche per la definizione di un framework interpretativo aderente alle specificità del contesto del capitalismo finanziario italiano. A partire dal concetto di *embeddedness* di Granovetter (1985) – concetto e autore a me molto cari, dai quali la teoria dei Business Networks (Håkansson *et alii* 2009) ha largamente attinto – inteso come radicamento dell'agire economico nella rete di relazioni sociali in cui gli attori sono inseriti, Dagnes ripercorre criticamente gli studi sugli *interlocking directorates* tracciando un chiaro quadro di riferimento teorico/analitico sul quale si fonda l'analisi empirica.

Il capitolo tre si addentra nell'analisi della rete degli *interlocking directorates*. Dal punto di vista statico emerge una rete che, sebbene meno consistente (densa) rispetto a quella definita dagli intrecci proprietari, presenta una prossimità relazionale tra imprese che si potrebbero pensare altrimenti del tutto indipendenti tra loro. Dal punto di vista dell'evoluzione dinamica del network nel periodo preso a riferimento, si rileva: la stabilità della sua struttura in termini di numero di legami, la propensione alla creazione di legami tra società che già condividono dei partner relazionali, il rafforzamento di posizioni di centralità nella rete da parte delle organizzazioni che già occupavano

queste posizioni precedentemente, la tendenza a raggiungere livelli di redditività analoghi da parte di imprese unite da legami di *interlocking directorates*. In termini generali ci si trova quindi di fronte a una certa stabilità del tessuto relazionale in analisi, soprattutto con riferimento al numero e al ruolo dei *key players* ovvero un nucleo ridotto di individui coinvolti nei legami di *interlocking directorates*.

Il quarto capitolo esplora proprio le percezioni, le caratteristiche e il ruolo dei *big linkers* attraverso l'indagine qualitativa condotta attraverso una serie di interviste in profondità ad alcuni di questi individui. Anche da questa analisi emerge una certa continuità in termini di funzionamento della rete e del comportamento degli attori:

il prestigio, la fiducia – in parte anche le competenze – sono i canali che permettono agli attori di entrare a far parte della *corporate elite*; al tempo stesso, il sistema di relazioni esistenti – che declinato singolarmente assume la forma di capitale sociale individuale – alimenta queste stesse caratteristiche, favorendo l'ulteriore acquisizione di reputazione ed esperienze. La combinazione di queste dinamiche [...] con le tendenze strutturali illustrate nel capitolo precedente [...] permette di leggere il fenomeno degli *interlocking directorates* non come una mera somma di attori e relazioni influenti, bensì come un vero e proprio “campo di azione” (p. 149).

Che fare del capitalismo di relazione italiano quindi? Nella parte finale del suo saggio Joselle Dagnes dà una risposta a questa domanda provocatoria dalla quale ha preso avvio la stesura del libro. Non riporterò qui le conclusioni dell'autrice (che personalmente condivido), mi limiterò a dire che le riflessioni condotte non sono banali, offrendo da una parte suggerimenti interpretativi originali ai policy makers per delineare azioni concrete, dall'altra numerosi stimoli di riflessione sia agli studiosi di impresa e di economia sia agli studiosi di sociologia economica che potrebbero (dovrebbero?) portare a fruttuosi ed innovativi percorsi di ricerca interdisciplinari.

Roberta Bocconcelli, Università di Urbino

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Granovetter M. (1985), *Economic action and social structure: The problem of embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91, 3.
- Håkansson H., Snehota I. (1995, eds), *Developing relationships in business networks*, London: Routledge.
- Håkansson H., Snehota I. (2017, eds), *No business is an island: Making sense of the interactive business world*, Bingley: Emerald.
- Håkansson H., Ford D., Gadde L.E., Snehota I., Waluszewski A. (2009, eds), *Business in networks*, Chichester: Wiley.

Book Review - Standard



Citation: L. Benvenga (2019) Manola Mazzotta, Gianluca Spatafora, Fiducia Valore Networking. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 137-138. doi: 10.13128/cambio-7401

Copyright: © 2019 L. Benvenga. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Manola Mazzotta, Gianluca Spatafora

Fiducia Valore Networking

Tangram Edizioni Scientifiche, Trento: 2018, ISBN: 9788864581859

Il lavoro di Manola Mazzotta e Gianluca Spatafora, intitolato *Fiducia Valore Networking*, è il risultato finale, ma non ultimo, di un processo teorico che trova nell'organizzazione del sistema aziendale (e *scriptu sensu* in quello bancario) una sintesi di natura concettuale, prima, e di attuazione delle "buone pratiche", dopo.

I due autori, partendo dalla Teoria dei Sistemi di Niklas Luhmann, hanno posto le basi per lo sviluppo di un'analisi dell'organizzazione aziendale, attenta a cogliere una serie di elementi pratici, declinati e racchiusi in tre parole chiave, in cui il superamento di una serie di limiti di comprensione di importanti fenomeni sociali, intrinsecamente rilevanti, è tale solo attraverso la necessità strategica di mettere a valore un capitale sociale che affronti le sfide del cambiamento economico e tecnologico, già da diversi decenni in atto nella società della conoscenza.

Il volume, così come presentato in tutte e quattro le sezioni, si mostra nella volontà di cogliere un'esigenza dei contesti lavorativi, quella di costruire relazioni di valore a sostegno di una tesi aziendale che promuove l'importanza del capitale intangibile (definibile come sommatoria tra capitale umano e capitale organizzativo), che si concretizza e riproduce in funzione di una affermazione economico-sociale dell'azienda, e delle sue aspettative in un complesso contesto di interconnessioni ambientali. Il neoliberismo capitalista, e oggi, il senso di maturazione e consolidamento raggiunti, obbliga a una costante ridefinizione dei confini entro cui si dispiega l'azione dell'*homo rationalis* e, per sue caratteristiche di funzionamento, rende concretamente attuabili la valorizzazione di dimensioni soggettive-performative, endemiche all'organizzazione, che introspektivamente sono in grado di cogliere le ricorsive opportunità di cambiamento, mostrandosi altamente competitive solo attraverso costanti iniezioni di innovazione.

La *fiducia*, quale componente del capitale umano, essendo una variabile qualitativa che per sua natura genera problemi di misurazione (p.35), mette l'accento sull'importanza del capitale personale come principio della rendita aziendale, la cui prassi economico-finanziaria non può nella contemporaneità sottrarsi ad uno «stock multidimensionale di norme sociali, di valori condivisi e di relazioni, che influenzano i comportamenti individuali e conseguentemente l'azione collettiva e la performance organizzativa» (*ibidem*).

Per gli autori, quando il processo produttivo è finalizzato all'acquisizione di *knowledge*, le relazioni interpersonali alimentate dalla fiducia riducono il costo delle attività di coordinamento, garantiscono una giusta trasmissione delle conoscenze e interoperabilità tra i professionisti coinvolti nella produzione di conoscenze, abbattendo così i costi di transazione nelle attività economiche.

Le considerazioni sui nuovi modelli aziendali organizzativi, che soppiantano quelli del passato segnando così un epocale cambio di paradigma, trovano la giusta continuità nella seconda key-word, il *valore*, fattore principale del sistema economico post-fordista, in cui l'impresa è concepita come organizzazione capace di accumulare e sviluppare risorse (p. 56). Leggiamo insieme le parole di Mazzotta e Spatafora, in riferimento alla filiera del valore nell'azione: «Il nuovo ambiente economico globale, la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e, non ultimo, i più recenti sviluppi sui sistemi esperti (intelligenza artificiale) hanno determinato e determinano cambiamenti rapidi nel mondo del lavoro e nelle strategie competitive delle organizzazioni economiche, facendo emergere la centralità della conoscenza come leva per sostenere l'occupazione, la crescita e la competitività» (p. 58).

Quel *file rouge* che gli autori individuano nella ricerca, nell'innovazione, nel risultato, nell'efficienza produttiva e nel capitale sociale, e da cui è possibile «tessere la grande tela» (*ibidem*), trova la sua fattibilità nella giusta combinazione tra modelli motivazionali individuali e contratto psicologico (p. 59), capace di produrre alleanza e cooperazione tra i performers, a vantaggio, per l'appunto, dell'emersione valoriale.

Ad una iniziale e ricca costruzione teorica, in cui i due autori riflettono, attraverso un lavoro di ricognizione della letteratura, su potenziali modelli, fattori e variabili prestazionali, fa eco, come naturale conseguenza, da intendere in termini di ragionamento schematico, la tematizzazione del concetto di "pratica", che rende «evidente il carattere sociale e negoziato della conoscenza tacita ed implicita» (p. 68), in cui la partecipazione, l'impegno, la dimensione collettiva, concorrono alla crescita aziendale, e alla creazione di un sistema organizzativo, oggettivizzato nella «produzione di significati» (p.70), in cui la realtà aziendale e l'ambiente economico si rivelano.

La terza parola chiave, il *networking*, è esplorata a partire dai risultati emersi da una ricerca empirica, che consente di «ricostruire il campo semantico del termine» (p. 21), attraverso le testimonianze di cinquanta operatori impegnati in contesti organizzativi differenti e di grandi dimensioni. Ne deriva, un'"idea processuale" di *networking*, ipotizzata nella premessa alla terza parte, come esito di una contiguità tra dinamiche di interazione sociale e "contesti pragmatici". Si legge, sempre nella stessa premessa, «che il *networking* disvela il suo potenziale valoriale sulla performance di gruppo e che si colloca come una soluzione intermedia tra la centralizzazione dei rapporti e il decentramento delle attività di apprendimento organizzativo» (p.96).

Il libro è arricchito da una prefazione di Jorge Eduardo Douglas Price e Angelo Salento, teorico del diritto il primo, sociologo dell'economia il secondo, i quali guardano all'organizzazione proposta dagli autori da altre prospettive, estremamente interessanti e in grado di offrire una ulteriore chiave interpretativa, specularmente allo stimolante e denso lavoro teorico di Mazzotta e Spatafora.

Luca Benvenga

Book Review - Standard



Citation: A. Pratesi (2019) Karin Wahl-Jorgensen, *Emotions, Media and Politics*. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 139-142. doi: 10.13128/cambio-25429

Copyright: © 2019 A. Pratesi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Karin Wahl-Jorgensen
Emotions, Media and Politics
Polity Press, Cambridge 2019, ISBN: 9780745661049

Few recent publications on emotions are as topical and timely as this book is. Besides its important contribution to scholarship on emotions, Wahl-Jorgensen's *Emotions, Media and Politics* represents a significant theoretical advance of the research on media and communication, particularly in light of major important political turmoils such as Brexit in the UK and the election of Donald Trump in the United States. Drawing on a series of original studies, the book navigates the complex emotional landscape characterising the relationship between emotions and politics; a relationship which is mediated and shaped by several media practices. Indeed, whilst situated within the growing interdisciplinary scholarship on emotions, this contribution focuses specifically on what the author defines in terms of “mediated emotions” – that is, those emotions which are discursively constructed, crafted and circulated for a specific purpose – suggesting a new research agenda on this basis and attempting to develop new conceptual and methodological tools.

The book is articulated in seven main chapters, the majority of which is based on the analysis of empirical examples. Chapter one sets the scene, illustrating the cultural changes accompanying the role of emotions in the history of Western thought – from neglected to central phenomenon – and highlighting how the “affective turn” (Clough, Halley 2007) has increasingly involved cultural studies, humanities, and social and political sciences. Despite the growing and justified interest in the role of emotions across several disciplines which has characterised the last decades, scholarship on the relationship between emotion and journalism or news media in general has been slower for several reasons, which are explained in the chapter. Such relationship, is the assumption, is key to grasp political life and political decision-making. Wahl-Jorgensen highlights the necessity to understand the complex relationship between specific emotions – positive or negative – and politics, and clarifies the role of “mediated emotions” and “mediated politics” in shaping journalists’ practices, news’ format and the reception of the audience. In doing that, she also sheds light on the links between particular emotions and particular forms of political participation and expression.

The first, introductory chapter is followed by a series of chapters providing examples of ways in which these dynamics between emotions, media

and politics are enacted. In the second chapter, the power of emotions as a fundamental force underpinning, structuring and producing mediated public life is exemplified by looking at Pulitzer Prize winners – allegedly considered as templates of good journalistic practices and markedly relying on emotional storytelling. There is a price involved in that, which is represented by the ways in which the journalists’ emotional expression is disciplined and hetero-directed by strategic scripts and by the consequent emotional labour (Hochschild 1983) involved; nevertheless, such emotional labour is often outsourced to members of the public authorised and somehow even invited to publicly express their emotions. Emotional storytelling is described as central to visualise certain social and political issues and making them relevant to the audience, through compassion. The importance of personalised and emotionalised storytelling is further analysed in chapter three, which shows its connections with the concept of authenticity. Authenticity is defined in terms of specific features which foster trust in media content and make use of emotions in a convincing manner. Personalised and emotionalised storytelling, which includes several types of formats and sources emerging from the audience itself, is perceived as more authentic and creates a sense of community, a sense of belonging through the feeling of compassion which fosters social and political change. The discursive construction of authenticity – through people’s stories – assumes various forms which end up becoming a political strategy where emotions are central to bring about positive change. Chapter four, then, turns to examining the role of a particular type of emotion, characterised by its double-edged sword nature in politics: anger. Having defined “mediated anger” as a performative, political, discursively constructed form of anger created through journalistic narratives, the author develops a typology of mediated anger, distinguishing between legitimate and rational anger and illegitimate and irrational anger and clarifying, in this way, the Janus face of emotions: never definable as either positives or negatives in themselves, but only in their premises and outcomes. In chapter five the (ever present) role of anger to understand political life is discussed in light of Donald Trump’s election, which represents an example of new, emerging forms of angry populism as well as a shift in the “emotional regime”, a concept introduced by Reddy to describe the emotion norms, rituals and practices necessary to support a stable political organisation (Reddy 2001). Chapter six jumps from “anger” to “love” and tries to clarify the role of *positive* affective bonds in shaping political discourse and engagement. It does it by looking at two specific examples of political support: fan discourses around former British Labour leader Ed Miliband on Twitter and Donald Trump’s support from Reddit¹ members. The final chapter examines the “emotional architecture” of social media, that is, the ways in which a set of deliberate design decisions of Facebook structures the emotional tenor, expression and interaction of its users. More specifically, it analyses how Facebook’s platform and emoji reactions structurally encourage specific forms of emotional expression and shape public debate and the public sphere. The chapter also attempts to show the connections between the emotional architecture of social media, the encouragement of positive and pro-social forms of expression, and the commodification of emotional labour on Facebook. In the conclusions, the author provides nine propositions which summarise the main conceptual, methodological and epistemological implications emerging from the book and suggest recommendations for future research on these topics.

This book certainly possesses all the potentialities to move the complex debate on the role of emotions in media research at a new level, as it shows the necessity to take personal feelings seriously in order to understand political decision-making processes. And yet, there are several dimensions which do not seem to be granted the attention they would deserve. For example, the role of social class (as well as other sociological variables such as gender, age, race/ethnicity, etc.) is not thematized and problematized, whereas at least a preliminary and provisional understanding of how new media technology may interfere with social distributions of wealth, capital, and power would be required. Most likely, material, cultural and symbolic capital are not as relevant as we might be tempted to think in determining the affective behaviours and strategies in the context of a *mediated public sphere* where contrasting violently the others seems to be more important than looking for and supporting objective facts; a mediated public sphere where the sense of belonging and the divisions between *insiders* and *outsiders* (see also Ahmed 2010, 2013) are more relevant than any form of cultural capital. Nevertheless, the (absent) role of social

¹ A large and exponentially growing online community. See Wahl-Jorgenson 2019, p. 138.

class and other sociological variables could have been at least mentioned as one of the acknowledged potential limitations of this work². This absence seems to suggest the opportunity for further research, and, more specifically, the necessity to articulate the research here presented towards a more critical, gendered, racially sensitive approach aimed at situating the media's affective phenomenology in the context of late capitalism and neoliberalism. Sadly, this was not Wahl-Jorgensen's project.

A relatively limited problematization invests also some concepts, such as, for example, Goleman's concept of "emotional intelligence", described as key to journalistic work without an adequate critique of this contested concept. The book's declared aim is understanding the role of emotion in shaping *political discourse* and action or *engagement*, but the concept of engagement remains a bit vague and the book does not always clearly and satisfactorily address it as it does with the concept of political discourse. Moreover, whereas it is understandable that covering all the gigantic literature on emotions would be out of the scope of a book specifically focused on *emotions, media and politics*, many relevant scholars are not mentioned and not always sufficient emphasis is given to those who are. Ahmed, for example, is merely introduced, but not adequately discussed to highlight and further clarify the intrinsic ambivalent nature of emotions and its multiple implications. Moreover, whereas the Janus face the feeling of anger is clarified, the ambivalent and ambiguous nature of love is not.

The rationale for a specific focus on "anger" is explained – although one would have liked to hear something about other cognate feelings such as fear, frustration, resentment and hatred – but a clear rationale for a specific focus on "love" is not provided. If it is true that the book «moves towards a more nuanced understanding of the role of emotion in shaping political engagement by looking at the role of positive affective bonds» (p. 17), the total absence or mention of other positive affective bonds is not easily comprehensible. In general, the choice of focusing on specific emotions raises analogous concerns of previous and current scholarship on emotions which makes use of a similar approach (see, for instance, Scheff 2000, 2003 and Scheff and Retzinger 2000). The affective experience is made of more emotions at the same time, mutable emotions, and human beings do not experience emotions in an isolated manner, one at the time. Emotions do not constitute *static* realities but rather *dynamic* processes that occur and change over time, through chains of events, and should be analysed as such. Approaches that discuss emotions as if they were static things with static labels tend to locate affective dynamics in factors external to the person and to treat them as collective phenomena rather than as (also) individual phenomena. Anger is described as «a political emotion which serves to explain and sometimes justify the actions of protesters [...] and has become a viable explanatory framework for understanding political life, representing a shift in the "emotional regime" towards emerging an form of angry populism» (Wahl-Jorgenson 2019: 89) The underlying assumption that structural factors account for the emotions does not answer to the question of how single individuals – through their interactions – constantly construct and deconstruct emotions as a lived experience as well as a form of consciousness.

Besides, there is, at times, the impression that the importance of the role of media and media technologies is slightly overemphasized without providing a clear explanation of what is really new about "mediated public life". Emotions and the construction of political opinions have always been inherently mediatized. But there is something inherently specific about the current historical, social and cultural period which is not always coherently highlighted and discussed. The author talks about different "emotional cultures" and "emotional regimes" (Reddy 2001), but then she seems to confine her analyses within the boundaries of Trump's "angry populism" without developing an in-depth analysis of the (novelty of) current "media regime" (Delli Carpini 2018). Thus, for example, if during the last few years broadcasting media had roughly equal market shares of social media in terms of news consumption, the real impact of the latter on society is far from being fully grasped. In this sense, what we need here is a better understanding of how media and new media technologies are generative and propagative of new *styles* of affectivity and political speech, new ways, in other words, in which emotions intersect new forms of communication and public arenas (see also Mühlhoff's interview, in Kemmer *et al.* 2019). There are aspects, then, of the transformation of media and the public sphere which are not adequately problematized and coherently dis-

² On the relationship between emotions and social class see also the classic Sennett R., Cobb J. (1972) *The Hidden Injuries of Class*, New York: Vintage.

cussed throughout the book. Some examples: the decline of news consumption, the tabloidization of news, the decline of press freedom and of trust in media and journalism, the selective exposure to news and opinions.

In general, notwithstanding an excellent introduction in which an overview of the book is provided, the chapters sound a bit disconnected and, despite the useful (and, at times, meticulous) explanations provided in each chapter's introduction and conclusion, the book remains closer to a collection of articles assembled *ex post* than to a homogeneous and coherent piece of work with a clear narrative. The attempt to create a coherent narrative linking the different chapters is undoubtedly made, but it is not always successful. This is combined with some redundancies throughout the book and some considerations which sound simultaneously predictable and assertive. The conclusions themselves, for example, provide nine main general propositions which seem to represent a simplified version of what could have been a more critical, open-ended and thorough synthesis of the many interesting ideas and concepts discussed in the book. Just by having a look at some of headings ("Emotions matter to mediated politics"; "Emotions are everywhere in mediated politics"; "Anger is the essential political emotion"; "Love motivates us to engage in politics", etc.) we get a sense of how they may say – at the same time – too much and too little.

That being said, and beyond some of the above-mentioned limitations, the book offers some excellent and insightful clues for further reflection well worth discovering. The importance of putting emotions at the centre of research agendas in media and politics is charmingly explained by recurring at both theory and empirical research; the performative nature of "mediated emotions" and the typology of "mediated anger" are brilliant examples of how theoretical soundness and empirical innovation can and should go hand in hand; and the new research agenda developed by the book arrives at a historical moment where the role of media in shaping the emotions affecting our social and political lives becomes particularly relevant. In sum, Wahl-Jorgensen provides us with a timely and inspiring compilation of empirical findings based on a remarkable conceptual background, bringing current debates on the role of emotions in mediated politics at a higher level and shedding light on realities that future theoretical and methodological formulations ought to confront.

Alessandro Pratesi

REFERENCES

- Ahmed S. (2010), *The promise of happiness*, Cambridge: Duke University Press.
- Ahmed S. (2013), *The cultural politics of emotion*, London: Routledge.
- Clough P. T., Halley J. (2007 eds), *The Affective Turn: Theorizing the Social*, Durham and London: Duke University Press.
- Delli Carpini M. X. (2018), *Alternative Facts: Donald Trump and the Emergence of a New U.S. Media Regime*, In P. Boczkowski, Z. Papacharissi (eds), *Trump and the Media*. Cambridge: MA: MIT Press, 2018.
- Hochschild A. R. (1983), *The managed heart*, Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- Kemmer L., Peters C.H., Weber V., Anderson B., Mühlhoff, R. (2019), *On right-wing movements, spheres, and resonances: an interview with Ben Anderson and Rainer Mühlhoff*, in «Distinktion: Journal of Social Theory», 20(1).
- Reddy W. M. (2001), *The navigation of feeling: A framework for the history of emotions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Scheff T. J. (2000), *Shame and the social bond: A sociological theory*, in «Sociological theory», 18(1).
- Scheff T. J. (2003), *Shame in self and society*, in «Symbolic interaction», 26(2).
- Scheff T. J., Retzinger S.M. (2000), *Shame as the master emotion of everyday life*, in «Journal of Mundane Behavior», 1(3).
- Sennett R., Cobb J. (1972), *The hidden injuries of class*, New York: Vintage.
- Wahl-Jorgensen K. (2019), *Emotions, media and politics*, Cambridge: Polity Press.



Book Review - Standard

Money Talks. Vent'anni di studi sul denaro sulla scia di Viviana Zelizer

Viviana A. Zelizer

The social meaning of money

Princeton University Press, Princeton-Oxford 1994, nuova edizione 2017

ISBN: 9780691176031

Nina Bandeli, Frederick F. Wherry, Viviana A. Zelizer

Money talks. Explaining how money really works

Princeton University Press, Princeton-Oxford 2017

ISBN: 9780691168685.

Citation: V. Moiso (2019) Money Talks. Vent'anni di studi sul denaro sulla scia di Viviana Zelizer. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 143-146. doi: 10.13128/cambio-7399

Copyright: © 2019 V. Moiso. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sfida di Viviana Zelizer è cominciata nel 1994, anzi prima, all'inizio dei suoi studi che hanno portato alla pubblicazione di *The social meaning of money*: considerare il denaro e la moneta¹ oggetto di analisi sociologica nelle economie occidentali, andando oltre la definizione classica, minando alla base il concetto di impersonale ed efficiente medium di scambio. Già dalle premesse si comprende come non si tratti solo di economia: le assunzioni su cui si basa la definizione standard della moneta moderna riguardano non solo le sue qualità come mezzo di scambio neutrale e fungibile, ma anche il suo potere di rendere impersonali le transazioni e di conseguenza le relazioni sociali che le animano, riducendole al calcolo economico.

La sfida di Zelizer parte dal prendere sul serio le pratiche monetarie. Il primo passo, come ci ricorda Nigel Dodd nella sua prefazione alla riedizione 2017 del volume *The social meaning of money*, è aver minato la fungibilità della moneta introducendo l'originale concetto di *earmarking*, peraltro senza citare la *behavioral economic*. Andiamo per ordine. Per fungibilità si intende la proprietà di perfetta intercambiabilità: conta il valore assegnato piuttosto che l'oggetto in sé. *Learmarking*, tradotto come *contrassegnare* (Zelizer 2009), è la pratica con cui gli individui assegnano un *significato sociale* alle monete che utilizzano, tracciando differenze di natura qualitativa: in poche parole, «not all dollars are the same» (p. XI). Non si tratta quindi di una questione di teorie sul *mental accounting*, ma di *social accounting*, una questione *relazionale*.

¹ Zelizer usa il termine *money* a indicare quello che in italiano viene distinto in due concetti: la moneta, definibile come il «supporto materiale (o immateriale nel caso della moneta elettronica) dello scambio» e il denaro, «l'istituzione politica, sociale e morale di questo supporto» (De Blic, Lazarus 2007: 5), ovvero «la moneta nella sua dimensione sociologica» (Moiso 2011: nota 15). Nel testo useremo quindi entrambi, ben consapevoli che non si tratta di sinonimi.

Questa è la pietra miliare che apre allo studio di come gli individui non siano soggetti passivi le cui azioni e la cui razionalità vengono progressivamente plasmate dalla razionalità economica man mano che avanzano le economie di mercato, ma soggetti attivi che in relazione tra loro performano le transazioni monetarie dando vita a una varietà di pratiche e significati. Non solo: creano una molteplicità di monete, le *multiple monies* di cui Zelizer nel volume ci offre circoscritti e ben documentati esempi. Dopo aver introdotto i concetti di *multiple money* e di *earmarking*, collegandosi con la letteratura economica e sociologica, l'autrice li testa, parole sue, presentandoci la moneta domestica (Cap. 2), la moneta come dono (Cap. 3) o come carità (Cap. 4, 5 e 6), chiedendosi come i membri di una famiglia definiscano e usino le differenti fonti di reddito, o il denaro ricevuto in dono, e – in modo più sistematico nei capitoli sulla carità – come si configurano le interazioni tra questi processi e l'intervento dello stato nella definizione dei mezzi di trasferimento monetario. In questi campi, Zelizer ripercorre le trasformazioni nelle pratiche monetarie statunitensi tra il 1870 e il 1930. Il periodo di analisi è fecondo: segnato da crescita economica, crescita dei salari e dei consumi, e quindi dal moltiplicarsi delle transazioni monetarie, ha visto da un lato un'incredibile sperimentazione da parte delle famiglie nella gestione dei budget domestici, dall'altro un notevole interesse anche politico, accademico e giuridico verso la questione della gestione del denaro tra familiari, con un'attenzione sui *budget studies* senza precedenti che ha riguardato anche, non senza tentativi di disciplinamento, le famiglie povere. Data la prospettiva storica, le fonti di Zelizer sono casi giudiziari, documenti quali libri contabili, istruzioni per gli operatori di beneficenza e report annuali delle istituzioni di beneficenza, materiale accademico come manuali di economia e studi sui budget familiari, ma anche romanzi d'epoca, giochi, spettacoli di varietà, riviste di ogni genere – ma in particolare quelle femminili – di cui ha consultato con attenzione le lettere ai direttori.

Chi si aspettava studi etnografici e osservazione partecipante delle pratiche monetarie, quindi, potrebbe rimanere deluso, o meglio sorpreso. L'analisi sociologica della vita quotidiana in Zelizer non significa posare uno sguardo micro sul presente, ma mantenere il focus sull'azione concreta degli individui in un dato tempo e luogo, sulla forma e il contenuto delle loro relazioni sociali, sui significati condivisi, e sul loro evolvere nel tempo: in altre parole, come gli individui riproducono, e nel contempo contribuiscono a modificare, le strutture sociali in cui si trovano ad agire. L'attenzione alla dimensione storico-processuale, alle pratiche e alla realtà empiricamente osservabile dell'autrice è condivisa da un numero non elevato di sociologi, tra cui spicca Norbert Elias (1969): nonostante i due autori non si parlino, entrambi analizzando la vita concreta portano alla luce le connessioni tra dimensione storica, biografica e quotidiana della vita sociale (cfr. Perulli 2012: 17).

Si veda ad esempio il capitolo 2, in cui Zelizer pone la lente all'interno delle case e, seguendo il denaro e porgendo grande attenzione alla distinzione tra classi sociali, traccia le relazioni di potere nella coppia, i confini di cosa è proprietà di ciascun membro della famiglia, la gestione del conflitto e la legittimazione dei ruoli di fronte all'ascesa sociale del nuovo status del *consumatore*, che vede maggiori competenze riconosciute alle donne. Il *denaro domestico*, la somma destinata alle spese per la casa e la famiglia, è un denaro gestito ma non posseduto dalla donna, che attua una serie di stratagemmi per impossessarsi di somme da amministrare in autonomia, spesso inferiori a quelle che riescono a ottenere i figli dai padri. Zelizer smonta il modello della "glued-together family" di Amartya Sen:

«una volta che il denaro è entrato in famiglia, si assume sia equamente distribuito tra i suoi membri, massimizzando il benessere collettivo. Quanto denaro ogni persona ottenga, come lo ottenga, da chi e per cosa, queste questioni sono raramente tenute in conto» e citando il lavoro di Michael Young continua «la distribuzione del denaro tra i membri di una famiglia è spesso tanto asimmetrica e arbitraria quanto la distribuzione del reddito nazionale tra le famiglie (...) dobbiamo smettere di assumere che alcuni membri di una famiglia non possano essere ricchi mentre altri sono poveri» (Zelizer, 1994: 43, traduzione nostra).

In particolare l'ammontare a disposizione delle esigenze personali della donna, ossia il *denaro femminile* – come testimoniano i dibattiti nell'opinione pubblica e le fonti giuridiche puntualmente ricostruite dall'autrice – negli USA cambia natura e significato sociale nel corso dei decenni: la somma passata dal marito alla moglie è dapprima un sussidio irregolare, diviene quindi una diaria scadenzata nel tempo, fino a raggiungere la forma della condivisione di conti correnti, anche se lo stipendio guadagnato da un numero sempre maggiore di donne fatica a essere percepito alla pari di quello dell'uomo e, indipendentemente dalla cifra, continua a essere contrassegnato quale *pin money*, denaro di riserva. Un'ultima osservazione a proposito dell'originalità e dell'attualità dell'impostazione zelizeriana. La questione del *denaro familiare* e *denaro femminile* si sovrappone alla distinzione tra lavoro retribuito e lavoro domestico. Le donne statunitensi dell'inizio Novecento non potevano vedersi retribuito il secondo, e lottavano per vedersi riconosciuto il diritto a gestire in autonomia parte dei soldi guadagnati dal marito sul mercato. Oggi, in Italia, le donne che hanno accesso a un salario portano il carico della *doppia presenza* tra lavoro retribuito e domestico, e data

la perdita di potere d'acquisto dei salari non è raro che il loro stipendio non diventi denaro femminile ma si trasformi tutto in denaro familiare, messo in comune per le spese domestiche. Un'emancipazione di facciata, da indagare opportunamente. Se si guarda poi all'ulteriore intreccio tra economia e religione, è attuale il caso delle donne musulmane in diaspora: i precetti islamici identificano esplicitamente il denaro domestico come un denaro a cui la donna non è tenuta a provvedere, e l'eventuale salario della donna come una somma esclusivamente femminile. Quali ridefinizioni di ruoli, e di potere, si svolgono all'interno della coppia, nei non rari casi in cui è la moglie l'unica a percepire un reddito, mentre il marito è disoccupato?

In definitiva, la pratica dell'*earmarking* in famiglia è ben di più di una semplice questione di contabilità, come esplicita la stessa Zelizer, ma riguardando come il denaro è distribuito, per quali scopi e da chi, ha a che fare con le rappresentazioni, i diritti, la legittimazione di comportamenti, l'autonomia, e contribuisce agli studi sulla famiglia e sulla società in sinergia con altri campi.

Più in generale, le analisi dell'intero volume, come afferma l'autrice nell'ultimo capitolo, oltrepassano i limiti dei portafogli, dei salvadanai, dei libri contabili e delle donazioni: guardando alle transazioni monetarie e alle relazioni sociali che le performano, Zelizer mostra come queste ultime resistano ai processi di razionalizzazione, oggi diremmo finanziarizzazione, e tutt'altro che deboli mostrino invece un potere attivo e creativo, che la sociologia può far emergere e valorizzare nelle sue dinamiche e conseguenze.

Sarà compito delle allieve e allievi zelizeriani e degli studi sulla moneta esprimere questo potere, come mostra il volume *Money talks. Explaining how money really works* che racchiude i loro contributi a vent'anni da *The social meaning*. Il libro, curato dalla stessa Zelizer e da due allievi, Nina Bandelj e Frederick F. Wherry, mira a costruire un'agenda di ricerca raccogliendo contributi nati in ambiti accademici differenti, ed è diviso in sezioni che ci aiutano a fare ordine nelle evoluzioni e applicazioni dei concetti di *earmarking* e *multiple money*, e nella nostra comprensione della società odierna. La prima parte, *Beyond fungibility*, la più vicina alla sensibilità di *The social meaning*, riprende il concetto di *earmarking* come pratica relazionale sulla scia zelizeriana di analisi sugli usi della non fungibilità della moneta in famiglia, via per approfondire le relazioni con gli altri e l'autopercezione degli individui: «la nostra visione di cosa è permesso, disdicevole, o degno di ammirazione; le nostre ansie e ispirazioni; i nostri bias e chiusure; e i confini tracciati tra necessità e lussuria». Così scrive nel Capitolo I Jonathan Morduch (Bandelj *et alii* 2017: 25), studioso delle scelte finanziarie delle famiglie in povertà, un ambito di analisi oggi sempre più rilevante anche in direzione del disegno di politiche sul reddito di cittadinanza e relative misure di applicazione. Particolarmente interessante è l'approfondimento sulle implicazioni metodologiche: la discussione merita di essere sviluppata in altre sedi, ma alcuni punti sono centrali e meritevoli di attenzione. Ad esempio, analizzare le spese considerando come unità di analisi le famiglie offre notevoli vantaggi in termini statistici e conoscitivi (da Becker 1981 in poi). Aggregando i redditi e i consumi dei membri della famiglia si perdono però le informazioni sulle pratiche di demarcazione e separazione del denaro in entrata e in uscita *marchiato* in seguito a un complesso lavoro relazionale: l'interesse di Zelizer non è quindi l'output dell'ottimizzazione delle scelte di consumo, ma la genesi delle preferenze, le logiche e i processi che stanno prima alla decisione del consumare e che sono altamente informative in merito al contesto sociale oggetto di analisi. I contributi della sezione II - *Beyond special monies* ampliano lo sguardo, sottolineando come la *non fungibilità* della moneta non si applichi solo alla contabilità domestica: pratiche di *earmarking* si riscontrano anche in ambito finanziario e amministrativo, e si possono definire una caratteristica fondamentale delle moderne economie capitaliste. La parte III - *Creating money* focalizza i concetti di *neutralità* e *uniformità* della moneta, ripercorrendo la creazione del denaro emesso dallo stato come un fatto storico, un prodotto di processi e istituzioni a carattere politico, giuridico e culturale. La sezione IV - *Contested money* esprime a pieno il concetto di *multiple monies* chiedendosi quale ne sia l'impatto: se si riconosce che la moneta possa avere differenti significati sociali – da qui il termine *monete multiple* – quali “corrompono” e quali “sostengono” i sistemi sociali e morali in un dato tempo e spazio? Quali contribuiscono alla giustizia sociale e quali invece rinforzano le disuguaglianze? Le analisi riguardano campi quali il corpo o le rimesse, mostrando da un lato come le interconnessioni tra il denaro e le relazioni intime non siano a danno di queste ultime – e in ultima analisi l'impatto morale del denaro – e dall'altro le feconde sinergie tra le analisi sulla moneta e altri ambienti di studio.

Money futures, la parte V del volume, ci sollecita a riflettere sulla complessità di correnti e future pratiche di pagamento, che mettono in dubbio l'indispensabilità dell'autorità statale nella creazione di moneta. È la parte del volume dove emerge con più forza l'analisi della disuguaglianza sociale. Naturalmente presenti i bitcoin, trovano spazio anche esperienze di scambio limitate ma di rilevanza sociale – come nel bel pezzo di Nigel Dodd nel capitolo 14 – in quanto contribuiscono a fare emergere storture e a denunciare l'urgenza di riforme sociali a favore degli esclusi dall'attuale sistema economico-finanziario.

Concludiamo con una citazione dalle riflessioni che i tre autori hanno posto a inizio volume. Mentre gli economisti comportamentali e i teorici dei giochi hanno sviluppato le loro spiegazioni partendo dal concetto di scelte monetarie “anomale”, «it is time to create theories along with policy interventions that recognize the power of money’s social meanings» (p. 9). Un’esortazione, a nostro parere, da tenere bene a mente se si ha l’obiettivo di riconoscere la dignità e il potere delle pratiche quotidiane nel dare forma alle strutture sociali nei termini sopra descritti. Seguendo l’esortazione che Bruce Carruthers lancia nel suo Capitolo 4: «A broader study of earmarking practices is clearly warranted, which is surely testament to the fertility of Zelizer’s insight» (p. 85).

Valentina Moiso

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- De Blic D., Lazarus J. (2007), *Sociologie de l’argent*, Paris: La Découverte.
- Moiso V. (2011), *I fenomeni finanziari nella letteratura sociologica contemporanea: l’emergenza di nuove prospettive*, in «Stato e mercato», 92 (2).
- Elias N. (1969), *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Frankfurt: Suhrkamp trad. it. *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna: il Mulino (1998).
- Zelizer V.A. (2009), *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, Bologna: il Mulino.

Book Review - Profiles



Copyright: © 2019 Author. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L. Boltanski, A. Esquerre, *Arricchimento. Una critica della merce*, Bologna: il Mulino, 2019, pp. 592, ISBN 9788815285287.

The two authors summarize in this book the result of a long research and a theoretical analysis of the commodification of new goods as a feature of current capitalism. The growing availability of personal wealth makes the emerging elites of the global economy ever more attentive to the need for social distinction. Exclusivity, authenticity and refined aesthetics are qualities that distinguish the consumer goods desired by these elites, from works of art to luxury objects, from buildings to tourist sites, to food and wine products. The more these goods are aspired, the more they are enriched by a sort of special aura, which is the result of narratives proposed by historians, journalists, art critics, who with their specialist knowledge contribute crucially to attribute charm and desirability to objects and places, often glorifying the past as a marketing strategy.

J.D. Van der Ploeg, *Agricoltura e contadini nella Cina d'oggi*, Roma: Donzelli, 2019, pp. 168, ISBN 9788868439491.

China has the largest agricultural system in the world: Chinese farmers, compared to just 10% of the cultivated area of the planet, generate as much as 20% of world food production. Chinese agriculture also stands out due to its impressive growth rate: production and productivity have grown, going hand in hand with an extraordinary reduction of rural poverty. Van der Ploeg, an international expert on agriculture and rural societies, has carried out a careful fieldwork to get in touch with the families that make up the fabric of the Chinese rural society and to study their forms of adaptation to a reality in constant evolution. This book presents a vivid description of the mechanisms used by peasant families to defend their way of life and, at the same time, succeed in increasing agricultural production by tracing an important alternative to the modernization model of Western agriculture.

J. Beckfield, *Unequal Europe. Regional Integration and the Rise of European Inequality*, Oxford: Oxford University Press, 2019, pp. 312, ISBN 9780190494261.

In this book, Jason Beckfield convincingly argues that European integration has weakened the welfare state and increased, rather than mitigated, income inequality over the past four decades. The recent Euro-crisis has clearly demonstrated that European Union policies play a crucial role for

the distribution of resources within and between European nation-states. Throughout the crisis, distributive conflicts between the EU's winners and losers worsened, and are still reverberating in European politics today. The author places the recent crisis into a broader sociological, political, and economic perspective by analyzing - using individual and household level income survey data, combined with data on social policies and case studies of welfare reforms - how European integration has reshaped the distribution of income across the households of Europe. Beckfield develops the concept of "technocratic capitalism" as an interpretation of a predominant current form of capitalism in the EU.

D. Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, Verona: Ombre Corte, 2019, pp. 140, ISBN 8869481247.

Harvey offers a revelatory look into how the logic of capitalist accumulation upsets economic and political balances, technique and work, the environment and climate, society and life forms. Capitalism is presented as a system of space production, that is able to shape places, profoundly change landscapes, transform space-time relationships. The market standardization of the world involves an incessant proliferation of differences: economic, social, geographical, cultural, geopolitical. This dynamism forces capitalism to invent "spatial solutions" to the contradictions that undermine it and to the various negative effects they produce. What Harvey's work invites us to is that in order to understand the planetary capitalism and unequal relations underlying it, is fundamental to grasp the spatial logic of this mode of production.

Y.N. Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano: Bompiani, 2018, pp. 528, ISBN 9788845297052.

This book addresses some of the most urgent issues on the global contemporary agenda. Why is liberal democracy in crisis? What does the rise of Donald Trump mean? What can be done to counter the epidemic of false news? Does Europe have to keep the doors open for migrants? How can we defend ourselves against terrorism? Questions that most people, being pressed by other daily urgencies - working, taking care of their children or giving assistance to elderly parents - are not able to go deeper. The author tries to shed some light on these great themes, with the intention of involving a wider audience than the small group of people from whom the destiny of contemporary societies seems to depend.

